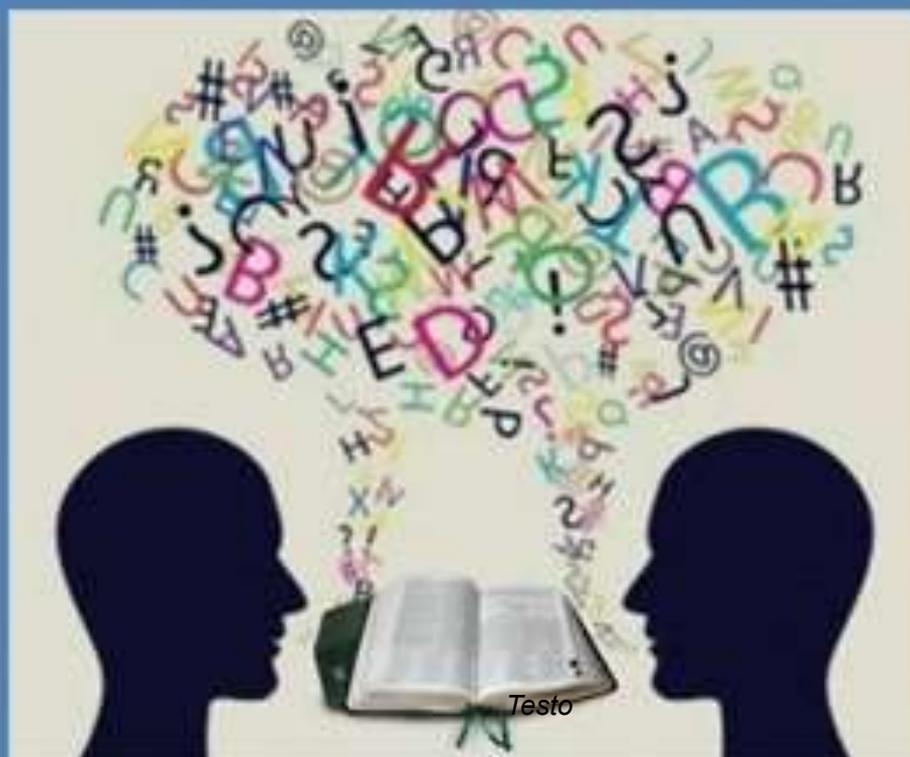


PAROLA... E PAROLE



GRUPPO DI INCONTRO ESPERIENZIALE CRISTIANO
PER GENITORI DI PERSONE LGBT E GENITORI LGBT

Restituzioni degli incontri di Parola... e parole

A cura di Mariella Colosimo

2 SETTEMBRE 2021

*La diversità ci rende uguali
Perché tutti soffriamo
Ognuno di noi se non condivide è una monade
E la solitudine – questo tipo di solitudine –
Ci può rendere insensibili e malevoli.*

Il mio pensiero leggendo questa raccolta
Eugenia Colaprete

Indice

Perché ci incontriamo	5
Ci conosciamo	6
Figlio, perché ci hai fatto questo?	6
Incompreso	8
Dove abbiamo sbagliato?	11
Dalla parte di Marta o dalla parte di Maria?	13
Accoglienza senza condizioni	15
Uscire allo scoperto	16
Parliamo di peccato	18
Sulla tua parola getterò le reti	21
Va e anche tu fa lo stesso	23
La tua fede ti ha salvata	27
Lo riconobbero dallo spezzare del pane	29
Come un aquilone	31
L'Eden perduto e il coming out	32
La crepa e la luce	35
Sciogliere o legare?	36
Liberatelo e lasciatelo andare	38
Resta con noi perché si fa sera	41
Mostri dentro	44
Perdonare l'imperdonabile	47
Il sabato: una legge che libera o opprime?	50
Perché le fragole fioriscano sul nero dell'asfalto	52
Nessuno si salva da solo	55
Incontro tra fragilità	58
Perché l'albero secco possa rifiorire	61
Scoprire l'invisibile	69
No, la benedizione a te no	72
Quando lo Spirito inceppa gli ingranaggi	76
Postfazione	80
Don Gian Luca Carrega	80
Anna Battaglia	81

Elena Lobina Cocco.....	81
Antonio De Caro.....	83
Indice dei testi biblici.....	86

Perché ci incontriamo

Siamo un gruppo cristiano di genitori, parenti e amici di persone LGBT, e genitori LGBT. Le nostre esperienze di vita con i nostri figli e figlie, con ragazze e ragazzi LGBT a noi vicini hanno portato i nostri cammini ad incrociarsi.

Ci incontriamo per condividere, in un clima di ascolto, non giudicante, le nostre esperienze, le difficoltà, i dubbi, le paure e le gioie, e per approfondire le tematiche collegate alla conciliazione tra fede, omosessualità e identità di genere. Lo vogliamo fare alla luce della Parola, che scopriamo nella Bibbia, e intrecciando con questa le nostre parole, convinti/e come siamo che la Bibbia non è il testamento – antico e nuovo – di un Dio che è morto e non può più parlare. Dio è vivo e parla anche attraverso le nostre parole, non importa se balbettate e confuse, purché vere. Parla attraverso le esperienze che viviamo, ogni volta che facciamo la fatica di rimmetterci in gioco, di mettere da parte le nostre aspettative sui nostri figli e figlie, lasciando sgombra la strada che li porti a scoprire ed esprimere ciò che di unico e irripetibile si nasconde dentro ognuno/a di loro.

Ci incontriamo per percorrere e tracciare insieme il cammino verso una società ed una chiesa inclusive, dove nessuno sia messo ai margini. Lo facciamo seguendo le orme di quel Gesù di Nazareth, che, sulle strade della Palestina, ha condiviso la sua vita con gli esclusi e le escluse del suo tempo.

I nostri incontri

Il percorso si avvale della collaborazione e del coordinamento di un gruppo di genitori provenienti da tre realtà cristiane: Cammini di Speranza, Comunità Cristiana di Base di S. Paolo e CVX.

Ci incontriamo una volta al mese presso un locale messo a disposizione dalla chiesa di Sant'Ignazio. Gli incontri sono serali secondo un calendario concordato annualmente.

Che cos'è una restituzione?

La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna. Spesso i discorsi riportati sono in prima persona, ma l' "io" di una frase è diverso dall' "io" della frase successiva. Proprio come in una riunione i pensieri dell'uno si affiancano a quelli dell'altra, senza che ci sia necessariamente continuità o coerenza. Si chiama restituzione perché restituisce al gruppo ciò che il gruppo ha espresso.

Come contattarci

Coloro che sono interessati, possono contattarci a questi recapiti:

Alessandra Bialetti 346 221 4143 - alessandra.bialetti@gmail.com

Dea Santonico 338 629 8894 - dea.santonico@gmail.com

Ci conosciamo

Restituzione dell'incontro del 2 febbraio 2018

Ascoltandoci senza giudicare partiamo per una nuova avventura di condivisione delle nostre esperienze, delle nostre difficoltà, dei nostri dubbi, dei nostri dolori e delle nostre gioie.

La difficoltà di stare accanto ad amici molto cari rivelatisi omosessuali, e quella di accettare serenamente l'omosessualità del figlio, affrontata mettendosi in gioco nel profondo; il dolore di una madre di fronte alla sofferenza del figlio a lungo inespresa; lo scioglimento di quel nodo interno che sembrava inestricabile e la gioia di parlare serenamente con i figli della propria omosessualità; la tranquillità di una vita professionale e umana, tuttavia segnata dalla perdita del proprio fratello; il dolore, a volte accompagnato dalla rabbia, di fronte alla ribellione di una figlia omosessuale che sembra scegliere valori contrapposti a quelli materni; la costante ricerca di una narrazione a sé congeniale che in realtà non si fa mai una volta per tutte; la preoccupazione che i pregiudizi della società continuino a pesare gravemente sulla vita del proprio figlio; la consapevolezza che un incontro decisivo ha segnato una svolta non solo nella propria vita ma nel modo di vivere la fede; la solitudine di chi non ha potuto per molto tempo condividere il peso di una storia d'amore complessa e non convenzionale, all'interno della quale il percorso di fede ha avuto un ruolo centrale.

Condividere nel gruppo un cammino spirituale significa elaborare insieme un immaginario di Dio liberante, evitando di scomodare il nome di Dio per avallare pregiudizi del tutto umani e terreni.

Significa anche andare alla ricerca di continue occasioni che mantengano vivo il nostro cammino di fede. Purtroppo la condizione di diminutio imposta dalla società costringe dolorosamente all'impossibilità di raccontarsi nella vita quotidiana. Ma forse proprio questa condizione spinge, pur nell'amarezza, ad acquisire il tesoro di una nuova narrazione capace di esprimere a poco a poco un "al di dentro" prima sconosciuto. Solo le storie "raccontate", le storie condivise possono aprire la strada per un mondo nuovo.

La spiritualità di chi è riuscito a fare coming out sta prendendo vie imprevedibili e forse incomprensibili per un padre preoccupato che un patrimonio conquistato negli anni possa andare perduto.

Ma l'amore totale, assoluto, quello di cui si parla nelle Sacre Scritture è legittimato a trasgredire le regole della morale convenzionale? Forse proprio l'amore senza sé e senza ma, capace di andare oltre le regole codificate dalla morale dominante, può restituire una parte di sé fino a quel momento sconosciuta, può modificare il proprio immaginario di Dio, pensato non più come un Padre severo e giudicante, ma come un Padre amorevole che ti sta accanto.

Grazie per questa attenzione che ci siamo donati reciprocamente.

Figlio, perché ci hai fatto questo?

Restituzione dell'incontro del 2 marzo 2018

Luca 2,41-51

Il gruppo, a cui si sono aggiunti alcuni ragazzi, si misura con il brano di Luca 2,41-51, una pagina evangelica che ci parla di "Gesù discepolo", ragazzo credente, capace di ascoltare e di porsi domande, ma nella quale viene anche messo in rilievo un momento dell'infanzia

di Gesù in cui le relazioni familiari diventano tese e difficili e sorgono incomprensioni. Forse proprio per questo la scelta del gruppo è caduta su questo brano.

Cogliere quella famiglia, che si vuole esemplare per le nostre famiglie, in una situazione di conflitto è confortante per chi a sua volta vive quotidianamente conflitti con i propri figli e sono altrettanto rassicuranti quelle parole riferite a Maria e Giuseppe: “Ma essi non compresero”. È troppo presto, infatti, per comprendere. È ancora lungo il cammino.

Accettare l'incomprensibilità di alcune emozioni, di alcuni gesti, di comportamenti dei nostri figli e delle nostre figlie, e sostare nell'attesa di comprendere a poco a poco, arricchendo nel frattempo la relazione di pensieri, sentimenti, esperienze condivise, è una sfida che può coinvolgere non solo i genitori ma anche i ragazzi e le ragazze che a loro volta devono fare i conti con scelte e comportamenti dei propri genitori, per loro altrettanto incomprensibili.

La relazione genitori/figli, il conflitto tra genitori angosciati e il figlio che vuole andare per la sua strada fa emergere il grande cruccio di una madre che nella sua solitudine non sa mai quando e come intervenire nei confronti della propria figlia.

Vivere il coming out del proprio figlio come un secondo parto con tutta la sofferenza e il senso di rinascita che ogni parto porta con sé, sentendosi attraversati dalla forza della vita che rinasce dal dolore, può essere l'occasione per favorire una crescita interiore e di fede che sembra doverci accompagnare nell'arco della vita.

Ciò che ci interroga profondamente è quella capacità di Maria di “custodire tutte quelle cose nel suo cuore”, capacità che non sempre ci appartiene. *Custodire* non è la stessa cosa di *tenere* una cosa nel cuore, rimanda all'idea di conservare con cura nel cuore qualcosa, meditandola e facendola germinare in un frutto di autentico amore.

L'umanità che si scorge nelle parole di Maria: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, ti cercavamo angosciati” evoca un'altra domanda altrettanto angosciata: “Mamma, perché ci hai fatto questo?”. Una domanda che però viene vissuta come innaturale, quasi non umana e tanto più inquietante quanto più rimane inespressa, taciuta.

E ancora. L'umanità di Maria, che forse intravedeva il destino verso cui sarebbe andato incontro il figlio, richiama alla mente il rifiuto di una madre rispetto a questo destino, il desiderio insopprimibile di proteggere la sua creatura.

“Senza che i genitori se ne accorgessero” racconta Luca: questa frase suscita ricordi amari e dolorosi. Quanti segnali, quante richieste di aiuto non sono stati colti da genitori chiusi nella loro preoccupazione e incapaci di alleviare la solitudine di un figlio in ricerca di amore e di riconoscimento.

Eppure ci si è incamminati faticosamente verso l'accettazione reciproca nella consapevolezza di volersi bene, nonostante tutto.

Quel rimprovero implicito nelle parole di Maria: “Figlio perché ci hai fatto questo?” ritorna e fa riemergere un urlo di rabbia in chi a sua volta si è sentito rimproverato, spesso di più, disprezzato e non riconosciuto nella propria identità creativa. Che dire del dolore suscitato da quella stessa domanda, accompagnata da una richiesta tanto più insopportabile se a pronunciarla sono dei genitori: “Vivi nascosto, perché noi abbiamo diritto alla nostra serenità”? Come mantenere una relazione serena con genitori che al proprio figlio, elogiato dagli altri per la sua sensibilità, la sua intelligenza, il suo impegno, sanno solo dire sospirando amaramente: “Se sapessero quello che sei veramente...”.

La parola di speranza dove rintracciarla?

Diventare educatori dei propri genitori alla ricerca di un ponte per raggiungerli. Ma è davvero auspicabile una tale inversione di ruoli? Imparare dai propri figli è una cosa, altro è l'inversione di ruoli.

Parola e parole: interpretare, giocare con le parole può andare nella direzione della contrapposizione e dell'accusa oppure, se le parole sono lette con leggerezza, nella direzione della comprensione reciproca, del rivedere le cose da altri punti di vista. Se a quella domanda di Maria togliessimo il "ci" forse suonerebbe in un altro modo: "Perché hai fatto questo?"

Ascoltare gli altri consente a ciascuno di ripensare le parole del vangelo, in particolare di capire più profondamente la solitudine di Gesù, che in quella circostanza non si sente compreso dai suoi genitori.

Invitare i propri figli a stare sereni, a superare i sensi di colpa, a condividere con gli altri le proprie esperienze, superando ogni forma di isolamento a cui la società sembra confinare, è un modo per assicurare sia i genitori che i figli.

"Se io ho visto un'esperienza di amore incarnato l'ho vista in quella stanza di ospedale ...", parole di speranza che hanno attraversato il gruppo, parole che danno un senso ad una situazione di vita che a volte può apparire senza senso.

Luca 2,41-51

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo l'usanza; ma, trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo rimase a Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti. Non avendolo trovato tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua Madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo angosciati". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua Madre custodiva tutti questi fatti nel suo cuore.

Incompreso

Restituzione dell'incontro del 6 aprile 2018

Marco 3,20-26,31-35

La nostra carovana riparte in un clima di ascolto delle parole reciproche, stimulate dalla Parola della scrittura. Leggiamo il brano del vangelo di Marco.

Il pregiudizio di conoscenza può essere affrontato grazie all'aiuto di una figlia capace di dare forma alla tempesta delle emozioni, scrivendo la propria autobiografia emotiva.

È difficile dare visibilità e concretezza a un percorso di formazione sulla piena inclusione e partecipazione delle persone omosessuali nella vita della chiesa, anche quando è l'istituzione stessa a dare il mandato per una pastorale inclusiva. Il mandato si può dare,

certo, ma la prudenza spinge poi a ritirare quella mano che si era offerta, almeno per il momento.

Una madre si riconosce profondamente nella figura di Maria che emerge dal racconto di Marco, una compagna di vita, che, senza l'aiuto di nessun angelo, al colmo della preoccupazione, arriva a considerare folle il proprio figlio, che con i suoi comportamenti ha stravolto la serenità e minato l'onorabilità della sua famiglia d'origine.

La fatica ad accogliere la diversità è legata alla paura per una figlia che potrebbe essere destinata a vivere in un contesto culturale ostile. Paura assai vicina a quella di Maria di fronte alle "follie" del figlio.

La solitudine di Gesù, incompreso perfino dai discepoli da lui scelti, genera una paura totale nella madre, che vuole solo proteggere questo suo figlio anche da se stesso.

L'entrata di Gesù in una casa, di cui parla il vangelo di Marco, evoca il pensiero della famiglia dove si vivono le relazioni più intime, ma anche a volte più difficili.

Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli?

Famiglia biologica, famiglia di elezione: come vivere serenamente questa costellazione familiare così ricca ma anche così complessa?

Sarà una follia far convivere questi pezzi dentro di sé, ma è l'unica strada percorribile, anche se faticosa e dolorosa.

È il legame di cura che crea davvero una famiglia degna di questo nome, non certo i vincoli di sangue. Senza questo legame le relazioni sono destinate a rimanere fragili e deboli. Come mai Gesù sembra non dare valore sufficiente a questo legame di cura, che sicuramente esisteva anche nella sua famiglia?

Eppure la risposta di Gesù è liberante e liberatoria. "Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre". È uno il progetto di vita e di amore di Gesù, al di là di ogni etichetta o pregiudizio, un progetto uguale per tutti senza alcuna discriminazione.

Certo, è facile cadere nei retaggi culturali che ci hanno trasmesso per una vita, ma la fede nel messaggio di Gesù aiuta a risalire la china.

Quando la rigidità giudicante e ostile alla diversità attraversa il proprio mondo familiare il dolore diventa ancora più acuto e insopportabile.

Se la propria famiglia d'origine non fa uno sforzo per capire ed accogliere la diversità del proprio figlio, può succedere anche di sentirsi costretti a "scegliere amaramente" di auto bandirsi per non disonorare la propria famiglia, prendendo su di sé il carico di una solitudine devastante.

Se Gesù con la sua testimonianza e le sue parole ci spinge a relativizzare i vincoli di sangue, rimane comunque molto difficile farlo e solo in alcune circostanze è possibile rimanere se stessi.

La negazione del proprio orientamento sessuale sembrerebbe essere il destino degli omosessuali, un destino di solitudine che solo la lotta quotidiana può spezzare.

Per chi appartiene ad una minoranza è particolarmente liberatorio attraversare l'emozione della rabbia, ma lo è anche il passaggio verso l'assertività, l'autoaffermazione, indispensabili per recuperare un forte senso di sé e della propria dignità.

Constatare che c'è chi cambia e chi non cambia non frena l'amore di un figlio per i propri genitori che non cambiano. Accettare la libertà di un genitore, che potrebbe anche prendere una "craniata", è rasserenante, anche se nemmeno gli amici riescono a comprendere fino

in fondo questa capacità di accettazione. Essere consapevoli della sofferenza di chi non cambia, rimanendo chiuso nella rigidità del suo dolore, dei suoi schemi, è un grande atto di amore.

Può sembrare paradossale, ma è anche un grande atto di amore verso la Chiesa denunciare il peccato commesso nel corso dei secoli dalla Chiesa stessa, nel creare carichi di sofferenza infinita nei confronti degli omosessuali. Solo questa denuncia può avviare quel processo di autentica conversione a cui ci deve spingere il messaggio evangelico.

Di fronte alla bisessualità della propria figlia, scoperta da poco, il disorientamento di una madre è massimo, anche se è altrettanto forte lo sforzo di esserle accanto perfino con un sorriso e un po' di ironia, ed è proprio il papà che inaspettatamente aiuta in questa direzione.

E c'è chi esprime un forte senso di gratitudine per la propria famiglia d'origine, luogo di relazioni d'amore significative aperte e liberatorie. La ricerca della volontà di Dio è alleggerita dalla condivisione con altri fratelli accomunati nella medesima ricerca.

È un caso o una scelta inconsapevole ritrovarsi da non credente in un gruppo di credenti? Comunque un'occasione per ritornare alla scrittura ascoltata nell'infanzia attraverso la voce e le parole di una nonna testimone di Geova.

Un dubbio si affaccia leggendo il vangelo: solo chi fa la volontà di Dio può essere considerato fratello? E gli altri? Leggere e capire la bibbia secondo la propria coscienza è possibile? Si può fare a meno dell'analisi del contesto storico e dell'interpretazione storico-critica per comprendere a fondo il messaggio di Gesù e attualizzarlo, rendendolo concreto e vivo nella nostra vita e nella nostra società?

Parola e parole. Quali parole hanno avuto particolare risonanza stasera? Quali ci portiamo via?

Libertà di cuore e cura. Solitudine di Gesù, ma solitudine feconda che aprirà nuove strade e che apre comunque ad un sogno d'amore, alla vita che nasce e che cresce.

La volontà di Dio che è amore. Ogni forma di amore, dunque, è nel progetto di Dio.

Anche uno sguardo può essere espressivo come una parola, anche uno sguardo può essere portato via e conservato nel cuore.

Marco 3,20-26,31-35

Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».

Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni». Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito.

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

Dove abbiamo sbagliato?

Restituzione dell'incontro del 4 maggio 2018

Giovanni 9,1-25

Il testo del vangelo di Giovanni ci invita a riflettere sulla storia della guarigione di un cieco nato. Vedendo il cieco i discepoli chiedono: "Rabbì, chi ha peccato lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?" "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio!" - risponde Gesù. Proprio nell'epoca in cui un difetto fisico o una malattia erano considerati un castigo di Dio, Gesù con la sua risposta aiuta i suoi discepoli a trasformare radicalmente l'immagine di Dio: è compiuto il passaggio dal Dio giudice, dal Dio che punisce, al Dio misericordioso, al Dio che accoglie.

Attraverso un processo anche doloroso viene evocato il personale percorso verso una nuova spiritualità, dalla oscurità della cecità fino alla piena luce della fede illuminata da Gesù.

Eppure il senso di colpa continua ad attraversare generazioni di genitori, soprattutto quelli che hanno figli omosessuali. Dove abbiamo sbagliato? Continuano a chiedersi dolorosamente. C'è però chi testimonia un vissuto diverso: Non ho mai pensato, avendo un figlio gay, che potessimo aver sbagliato qualcosa noi genitori; sarebbe come dire che nostro figlio è uno "sbaglio", che è così per un nostro errore. No, non lo penso, perché a me mio figlio piace proprio tanto, così com'è. Quello che mi ha fatto soffrire e per cui mi sono colpevolizzata è di non aver capito per anni quello che lui andava vivendo in totale solitudine. Mi ha poi molto aiutato la scelta di condividere la mia esperienza di madre di un ragazzo gay, di mettere in comune con altri la ricchezza trasformativa che quest'esperienza mi ha dato. Penso che sia questo il modo di andare avanti: comunicare, parlare con trasparenza, aiutare le persone a capire, per costruire un terreno accogliente intorno ai nostri figli.

Gesù continua: "Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Gesù sembra invitarci a cogliere l'urgenza di operare, al più presto, mettendo in circolazione senza indugi la misericordia che ci ha messo dentro.

Fa riflettere la reazione dei genitori di fronte alla domanda dei farisei: "Come mai vostro figlio, nato cieco, ora ci vede?" Rispondono con cautela, probabilmente perché temono di subire qualche ritorsione qualora avessero professato la fede in Gesù, e passano al figlio la responsabilità di rispondere. La cautela di quei genitori, intimoriti di fronte ai Giudei, ha forse qualcosa a che vedere con il timore di alcuni genitori di figli omosessuali della reazione degli altri.

Il mondo ostile è una triste realtà, eppure intorno c'è anche altro. A partire dai propri genitori che sono stati capaci di trasmettere valori importanti, come l'etica del lavoro, di trasmettere quelle risorse indispensabili proprio per affrontare l'ostilità di quel mondo.

C'è chi è rimasto colpito dalla preoccupazione dei discepoli che si concentra non tanto sul cieco come persona, sulle sue difficoltà, quanto piuttosto sul modo come schedarlo, catalogarlo rispetto alla "norma". A volte accade anche oggi che la preoccupazione di ricondurre tutto a regole e categorie conosciute e rassicuranti abbia il sopravvento sulle esigenze concrete degli altri.

Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita. Ecco. Qualcuno viene attirato proprio da questa espressione: "dalla nascita". Gesù incontra la persona così com'è, dall'inizio della sua storia e in questa persona così com'è, e non come dovrebbe essere, si manifesta l'opera di Dio, la presenza luminosa di Dio in mezzo a noi. Gesù è l'Inviato del Padre che realizza

le opere di Dio, che testimonia, attraverso il suo miracolo, la presenza del Padre: e il cieco comincia a vedere. C'è dunque un invio, una promessa, un riconoscimento. "Sono io!" - dice il cieco che ha riacquistato la vista. Trova la forza di dire: "Sono io".

Quanto è lontano questo discorso dalla ricerca del capro espiatorio tipico della nostra società! Forse la domanda semplice ed essenziale dovrebbe essere: "Ma sei felice, figlia mia, figlio mio?" In fondo è questo che conta.

Forse oggi è più che mai necessario ricentrare il proprio percorso di fede ed interrogarsi sull'incontro con Gesù qui e ora e non perdere la speranza che dalle brutture della vita possano nascere cose grandi e belle. Credere nella forza creativa di una materia che, sebbene sporca, come il fango che Gesù mette sugli occhi del cieco, è però indispensabile per fare il miracolo. Simbolicamente, come il fango ha dato la vita ad Adamo, è il fango a dare la vista al cieco.

Quel fango che Gesù spalma sugli occhi del cieco all'inizio non consente di vedere; solo dopo che si sarà lavato nella piscina di Siloé, il cieco potrà vedere. In questo pulirsi gli occhi per arrivare a Gesù, c'è chi intravede la risposta di Dio alla sua richiesta di aiuto, quando durante l'adolescenza aveva chiesto a Dio di "farsi vedere".

Il miracolo avviene in modo semplice, come altri miracoli di Gesù. Gesù evita sempre la spettacolarizzazione, perché il suo obiettivo non è quello di far sfoggio di poteri, ma di dimostrare che è Dio ad operare in lui, non vuole avere intorno a sé dei sudditi, che lo temono e lo seguono come si segue un potente, ma dei discepoli, che decidono in piena libertà e responsabilità di condividere con lui il suo cammino. I suoi miracoli, le sue guarigioni sono gli strumenti di cui si serve per alimentare la fede e spingere ad un'autentica conversione.

C'è chi si è sentita e si sente spiazzata dalla radicalità del messaggio di Gesù, che l'ha spinto a mettersi in discussione, a fare i conti con il suo desiderio di "normalità", di omologazione, alla sua voglia di essere come gli altri. Di fronte al dolore trattenuto e al pianto disperato della propria figlia al momento del coming out è come se il processo di conversione avesse avuto un'accelerazione, rendendo più facile il passaggio dal sogno di una figlia femmina carina, dai capelli lunghi e fluenti, elegantemente e graziosamente vestita, all'accettazione della figlia così com'è, con le sue magliette orrende e il suo taglio di capelli alla maschietta.

Giovanni 9,1-25

Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!». Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».

Dalla parte di Marta o dalla parte di Maria?

Restituzione dell'incontro del 1° giugno 2018

Luca 10,38-42

Ci confrontiamo sul brano di Luca, che racconta l'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella loro casa. Marta è affaccendata a preparare, mentre Maria è con Gesù e lo ascolta. Maria capisce di trovarsi davanti ad una presenza speciale e si ferma. È lei – dice Gesù – che ha scelto la parte migliore.

C'è chi si identifica con Marta, chi sente sua la difficoltà di Marta a fermarsi, a prendersi lo spazio per mettersi in una posizione di ascolto verso la propria figlia, lasciando da parte le sue aspettative su di lei, per riuscire a cogliere la sua parte migliore.

Volevo essere una mamma perfetta... poi la stanchezza ha avuto la meglio: mi sono concentrata sulle attività pratiche verso i miei figli, lasciando da parte una proposta di spiritualità. Ora, guardandomi indietro, mi rendo conto che certi momenti importanti della mia vita mi sono sfuggiti, non li ho vissuti con abbastanza intensità.

Forse è proprio l'incapacità di prenderci cura di noi stessi a spingerci a focalizzarci sul fare e riempire tutti gli spazi. Fare, fare, fare... perché tutto funzioni. La paura del vuoto che ci fa riempire la vita di tante cose. Ma forse è proprio quel vuoto, di cui si ha paura, che può essere abitato dal Signore. In questo spazio protetto, i nostri momenti di incontro e di scambio di esperienze sono una pausa nella corsa al fare, una piccola sospensione in cui ci fermiamo, ci prendiamo cura di noi, tirando fuori la nostra parte migliore.

E tra noi non sono solo le donne a sentirsi Marta: se non c'è salvezza per Marta (o per Marto) sono perso! Così un padre esprime la propria difficoltà ad andare oltre nel rapporto con i figli, ad aprirsi ed andare più in profondità.

C'è chi esprime la gioia di vivere le proprie figlie come meravigliose, di imparare da loro, di vedere nel loro sguardo uno sguardo libero che permette libertà interiore, di percepire attraverso di loro la presenza del Signore.

Il coraggio trovato da una madre di fare coming out con i propri figli riapre spiragli di dialogo. Prima il silenzio, il sapere ma non dire, aveva alzato un muro tra di loro, difficile da abbattere. È il coming out a farli ritrovare insieme, lasciandosi alle spalle il tempo del muro.

E c'è chi prende le difese di Marta: se Maria può prendere la parte migliore forse è anche perché c'è Marta che prende l'altra parte. Le parole di Gesù non vanno prese come valide in tutte le situazioni, devono essere calate in quel momento e in quel contesto, assolutizzarle ci porterebbe fuori strada. Marta e Maria ce le portiamo entrambe dentro e l'una e l'altra si alternano in momenti diversi della nostra vita.

Una come Marta, l'altra come Maria, così una madre ci parla delle sue due figlie: Marta le somiglia, Maria no, con lei fa più fatica, finché non impara ad aspettare ed avere pazienza, lasciandole i suoi tempi. Scopre così che, a modo suo e con i ritmi che le appartengono, anche lei è un po' Marta.

La fatica della vita spaccata su due fronti, quello della famiglia e quello della relazione affettiva, è vissuta in modo diverso all'interno della stessa coppia. L'una vive la paura di uscire da una relazione per entrare in un'altra e sceglie di rifugiarsi nel presente, nel carpe diem, nella strada (come contrapposta alla casa), accettando la spaccatura di ruoli: Marta in famiglia e Maria nella relazione, l'altra rimane schiacciata dall'angoscia di non vedere una prospettiva, dalla precarietà, dalla mancanza di uno spazio di intimità, di un luogo comune da chiamare casa.

Lasciandoci, portiamo con noi la presenza speciale del Signore nelle nostre vite, da cui lasciarsi inebriare, ma anche i dubbi, i nostri passi incerti nel cammino di fede, che qualcuno di noi esprime definendosi cristiano-ateo. Portiamo con noi profondità e insieme leggerezza, la dimensione di casa, come il luogo dove trovare la ricchezza e il dono della condivisione, la speranza che la negatività lasci il posto alla vita.

E ci portiamo via una metafora su cui riflettere. La vita è come il gioco a carte. Non possiamo tenerci tutte le carte in mano, qualcuna va scartata. Quello che sarà la nostra vita dipenderà dalle carte che ci terremo e da quelle che scarteremo. Quali carte abbiamo tenuto, quali abbiamo scartato nelle nostre vite?

Luca 10,38-42

Mentre era in cammino con i suoi discepoli Gesù entrò in un villaggio e una donna che si chiamava Marta lo ospitò in casa sua.

Marta si mise subito a preparare per loro, ed era molto affaccendata. Sua sorella invece, che si chiamava Maria, si era seduta ai piedi del Signore e stava ad ascoltare quel che diceva.

Allora Marta si fece avanti e disse: - Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille di aiutarmi! Ma il Signore le rispose: - Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose! Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via.

Accoglienza senza condizioni

Restituzione dell'incontro del 20 novembre 2018

Luca 19,1-10

Ci presentiamo e presentiamo le nostre esperienze, condividendo i nostri vissuti a partire dalla Parola di Dio arricchita dalle parole suscitate ed evocate dal brano biblico, che abbiamo letto (Luca 19,1-10).

Tra noi c'è una mamma che ha vissuto l'omosessualità della figlia in modo sereno, pur non avendo fatto salti di gioia. Per un'altra mamma è stato il confronto con un amico omosessuale e la condivisione con altri genitori della sua esperienza con la figlia ciò che le ha consentito di superare il disorientamento iniziale.

C'è chi ha raggiunto l'attuale serenità di coppia omosessuale dopo un lungo e faticoso cammino spirituale e umano. E chi, impastandosi insieme in un rapporto d'amore, sta imparando via via a costruire la propria dimensione di coppia.

Succede anche che una di noi dà parole a chi si sente ancora timorosa e inadeguata e ha bisogno di un po' di tempo per esprimersi con le parole, ma ha già espresso interesse e disponibilità con lo sguardo e con il sorriso.

Perché interrogarci a partire dall'episodio di Zaccheo?

Io sono Zaccheo, perché mi sento di condividere con lui la stessa statura, bassa sia in senso fisico che spirituale. Anch'io mi sono sentita nel peccato. Mi sono spesso chiesta: se arriva Gesù in casa mia, chi trova? Con quale stato d'animo? Quale sarà il sicomoro che mi permetterà di superare le mie difficoltà e di incontrare Gesù? Dopo tanto tempo ho imparato a fermarmi, a sostare in compagnia di Gesù. La novità è proprio la possibilità di vivere fino in fondo la sua presenza in casa mia, nella mia intimità.

Dopo un periodo di distacco spirituale, in cui aveva messo da parte la fede, è stato l'amore per la propria compagna il sicomoro che ha permesso ad una di noi di incontrare Dio, andando oltre l'immagine di un Dio giudicante per approdare al Gesù dell'accoglienza e dell'amore fuori da ogni regola codificata.

C'è chi si sente dalla parte della gente che mormora, criticando Gesù per la sua scelta di andare in casa di un peccatore. Non di un peccatore qualunque, di un pubblicano, che riscuoteva le tasse per conto dei romani, che in quel tempo occupavano la Palestina. Un collaborazionista degli occupanti. Pensando ad un collaborazionista dei tedeschi durante l'occupazione nazista, credo di sentire quello che poteva provare la folla davanti al gesto di Gesù. E capisco quanto quel gesto mi riguardi da vicino, mi scomodi e scombini il mio modo di pensare: Gesù crede che da un gesto di accoglienza possa nascere un cambiamento di vita; un'accoglienza gratuita, che non pone condizioni, che non chiede nulla in cambio, che precede il pentimento. Ma allora accogliamo tutto? No, accogliamo tutti. È quello che fa Gesù. Si "sporca" accogliendo un peccatore, che non significa coprire le ingiustizie, lasciare le cose come stanno, confondere vittime e carnefici, ma significa non inchiodare nessuno per sempre al ruolo di vittima o carnefice, significa non rassegnarsi all'idea che possa esistere la categoria degli irrecuperabili. Gesù lascia sempre una possibilità, uno spiraglio aperto.

A proposito della folla che mormora, qualcuno condivide con il gruppo le difficoltà ad affrontare le dicerie della gente, a non farsi influenzare dai pregiudizi che circolano tra le persone nel condominio, sui mezzi pubblici... Non è una strada piana, c'è sempre una voce che ti risuona dentro. Salire sull'albero può aiutare a vedere questa folla dall'alto senza farsi trascinare.

Zaccheo non è integrato in quella folla, se ne distanzia per proteggersi. È bello e seducente essere gruppo e non c'è modo più efficace di esserlo che mettendosi contro qualcuno, emarginandolo. È questo che fa la folla. Gesù riesce a toccare quella ferita e a sanarla. Chi è il peccatore? Chiunque abbia bisogno che le sue ferite vengano sanate. E Gesù vede il peccatore come qualcuno da riprendere ad ogni costo. Ci aiuta a resistere alla tentazione del noi e del voi da escludere, a guardare con occhi diversi, ci spinge alla ricerca di aria pulita.

Che fare di fronte a un frate che nemmeno tenta di ascoltare chi sente il bisogno di confessarsi? Una confessione cercata dopo un lungo periodo di difficoltà e ritrosia. Più difficile per me proprio ora che ho un rapporto stabile con un compagno. Ma qual è il peccato di cui pentirmi?

L'essere affezionato alla figura di Zaccheo può sembrare strano in chi ha una certa insofferenza verso i potenti. Ma proprio la sua piccolezza, le sue difficoltà, il suo darsi da fare ce lo fa sentire vicino. Lui è ricco e piccolo. Forse tutte le persone sono ricche e piccole. È una condizione che appartiene all'essere umano? Forse l'incontro più profondo con le persone è proprio l'incontro con la loro debolezza e la loro piccolezza.

L'urgenza che Gesù esprime a Zaccheo: "Scendi subito, devo venire a casa tua", mi interroga profondamente. Gesù ci chiede una risposta immediata, vuole un incontro immediato e profondo.

La casa di cui si parla nel vangelo di Luca mi rimanda alla mancanza che sento di un luogo da chiamare casa, uno spazio condiviso dove le persone possano crescere insieme. La mia realtà di casa è quella di un condominio, con tanti appartamenti, dove abitano pezzi di me, sparpagliati qui e là. E mi assale una forte sensazione di scissione. Il richiamo di Gesù mi mette in crisi, apre contraddizioni, mi costringe a misurarmi con la mia incoerenza. Subisco. Non ho risposte. Quale casa Gesù vorrebbe visitare se lo incontrassi? Come fare a lasciare il condominio per approdare ad una casa dove essere pienamente me stessa?

Luca 19,1-10

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Uscire allo scoperto

Restituzione dell'incontro del 18 dicembre 2018

Marco 10,46-52

L'incontro inizia con la lettura del vangelo di Marco. Bartimèo è cieco, vive di elemosina, ai margini della città, ma quel giorno, al passaggio di Gesù, osa abbattere la barriera che molti

volevano fosse frapposta tra lui e Gesù per impedirne l'incontro. Le sue grida sono più forti dei loro tentativi di allontanamento e raggiungono il Maestro, lui lo chiama e Bartimèo getta il mantello, forse l'unico bene che ha, per fare un salto nel vuoto e correre al buio verso una voce, quella di Gesù. In questo periodo, che precede il Natale, la rinascita di Bartimèo la percepiamo come l'invito ad una vita nuova.

Bartimèo non è cieco dalla nascita, è diventato cieco e da quel momento è stato messo da parte. Attraverso la vista vuole tornare ad essere visibile e accettato. Quella visibilità e accettazione che manca in famiglia da quando, gettando il mantello e uscendo allo scoperto, una di noi inizia un rapporto con una compagna. Prima brava moglie, brava mamma, figlia... poi tutto perso. O forse no, se è proprio attraverso questa relazione che sente di sperimentare un Dio che non giudica, ma accoglie.

Ma non è forse proprio la cecità che permette a Bartimèo di vedere e riconoscere Gesù? Forse per vedere di nuovo bisogna passare per la cecità, attraversare il proprio limite.

Le grida di Bartimèo mi fanno pensare alle grida che ho sentito al Gay Pride: sono le grida di chi vuole essere visto. E penso al diritto di ognuno/a alla propria identità, ad essere se stesso/a, ad essere visto/a per come è. Fin da piccola l'immagine di Gesù che mi ha sempre accompagnata è stata quella del buon pastore, questo mi ha aiutata ad accettare l'omosessualità di mia figlia. L'immagine che ho dentro è quella di un Dio che ci ama come siamo. Come potrebbe quel Dio non accettare mia figlia? Vedendola insieme con la sua compagna esprimersi tenerezze, senza nessuna paura di mostrarlo, se da un lato mi fa felice, dall'altro mi spaventa, se penso che le può mettere a rischio. D'altra parte è proprio uscendo allo scoperto che gli altri possono capire, la conoscenza diretta è essenziale perché ci sia un cambiamento nella percezione delle persone.

Un padre ripercorre attraverso il racconto di Bartimèo il passaggio dal buio alla luce che ha seguito il coming out di suo figlio. Alla grande vicinanza, che c'è sempre stata sul piano affettivo, si affiancava la percezione di un'inclinatura nella sua vita, fortunata fino a quel momento: con il coming out del figlio qualcosa si era rotto. La ricerca di aiuto, la consapevolezza di dover mettersi in discussione, un po' di tempo... ed ora quasi non ci crede, la trasformazione che l'ha portato a vivere serenamente il rapporto del figlio con un compagno gli sembra un miracolo. Forse non sa bene come e cosa sia successo, ma sente che l'inclinatura si è ricomposta.

Quella domanda di Gesù: "Che vuoi che io ti faccia?" porta una di noi a riflettere sulla preghiera, lei che ha sempre concepito la preghiera come ringraziamento e non come richiesta al Signore.

C'è chi invece vorrebbe chiedere pace e un cuore dove c'è spazio per tutto, dove tutto si ricomponesse, perché se l'amore si divide, si moltiplica, non si perde. E vorrebbe chiedere di vedere una strada seppur nella precarietà, perché è proprio con il Natale, nei giorni di festa che il rifiuto si fa sentire più forte. Perdere il mantello delle nostre certezze significa vivere senza strutture.

"La tua fede ti ha salvato". Bartimèo ha fiducia in Gesù, ed è quella fiducia a salvarlo. Riacquista la vista, vede di nuovo, ma non come vedeva prima, non è tornato l'uomo che era prima di perdere la vista, ora è un uomo nuovo, capace di vedere quella luce interiore che lo spinge a mettersi alla sequela di Gesù. Quel mantello gettato via ci fa pensare che per seguire Gesù bisogna lasciare qualcosa di importante, è il mantello per Bartimèo, le reti per i pescatori che accettano l'invito di Gesù a seguirlo, e ci chiediamo quali siano le sicurezze che non siamo pronti a lasciare, che ci trattengono dal metterci sulla strada tracciata da Gesù.

Marco 10,46-52

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Parliamo di peccato

Restituzione dell'incontro del 15 gennaio 2019

Luca 3,3,10-14

Ci confrontiamo con il testo di Luca e affrontiamo un tema difficile, quello del peccato. Qual è il peccato di cui secondo Giovanni Battista dobbiamo liberarci? Qual è il cambiamento di vita che Giovanni chiede a coloro che vanno da lui per battezzarsi? Il cambiamento di vita di cui parla non ci sembra qualcosa di clamoroso, riguarda la vita di tutti i giorni. Chiede di condividere ciò che si ha con gli altri. E poi si rivolge agli esattori delle tasse ed ai soldati, per chiedere agli uni di non approfittare della propria posizione per esigere più del dovuto, e agli altri di accontentarsi delle proprie paghe e di non usare violenza con nessuno per ottenere vantaggi e ingiusti profitti.

Riflettiamo su cosa hanno in comune i pubblicani ed i soldati. Hanno degli strumenti in più rispetto agli altri, ed il loro peccato è di usarli per fare prepotenze. Cambiamento di vita per Giovanni è mettersi in un rapporto di condivisione con gli altri, è mettere al servizio degli altri gli strumenti che abbiamo in più e non usarli per creare distanze, per metterci un gradino sopra gli altri, per ottenere vantaggi. È non usare la nostra intelligenza per correre più in fretta e lasciare indietro chi non ce la fa, è non usare la capacità di parlare per ferire, per intimidire, per mistificare, imbrogliando i più semplici.

Può essere più facile condividere le cose materiali che mettersi a nudo, condividendo la propria fragilità, e ancora più difficile può essere condividere e mettere a disposizione degli altri il proprio tempo, in un mondo dove ci è richiesto di andare sempre più veloci, per farcela, per essere vincenti.

E gli strumenti che abbiamo in più, forse non ci appartiene utilizzarli per opprimere, ma per fare "intelligenti" manipolazioni, magari sì, questo ci può riguardare. Può riguardare il rapporto adulto-bambino, insegnante-alunno, amico-amico... Quello che abbiamo in più, la nostra posizione nella società e nel rapporto con l'altro possono essere usati come strumenti di potere. Il potere attraversa la nostra vita quotidiana.

Non esigete nulla più di quanto vi è stato fissato, dice Giovanni nel brano evangelico letto. Ma che cos'è quello che è stato fissato per noi? Qual è il limite?

Qualcuno parla di talenti. Dovremmo gioire dei nostri talenti e insieme di quelli degli altri. Forse rapporto di amore significa proprio questo: trovare la propria gioia nella gioia degli altri. L'amore è la sintesi dell'insegnamento di Gesù. Gesù mette insieme due comandamenti (contenuti in parti diverse della bibbia): ama il Signore Dio tuo e il prossimo tuo come te stesso. È di prossimo che parla Gesù, di chi ci sta vicino, di quello in cui, come il samaritano, "inciampiamo". Ricondurre tutto a questo forse ci aiuterebbe a far cadere l'ossessione che ci portiamo dentro per tanti peccati, e a rivolgere il nostro sforzo verso la costruzione di rapporti d'amore tra le persone: l'unica cosa che per Gesù conta. Ama il prossimo tuo come te stesso. Come, non più di te stesso. Quanto è difficile da vivere questo comandamento per chi non riesce ad amarsi.

Nel brano letto c'è un crescendo di richieste da un lato e dall'altro non sembrerebbe esserci nessuna richiesta per chi non ha niente. È perché chi non ha niente non ha bisogno di cambiare vita? O perché tutti abbiamo qualcosa da condividere, fosse anche solo un sorriso o una smorfia di dolore? Poco o tanto che sia ognuno/a ha qualcosa da condividere e mettere al servizio nella vita di tutti i giorni. Ma perché per qualcuno è così difficile avere la consapevolezza dei propri talenti, consapevolezza legata più ai riconoscimenti degli altri che non alla convinzione profonda di possederli davvero? Ed emerge anche la tentazione di lasciare ad altri quello che non facciamo noi, il rischio di non nutrirli, non farli crescere i nostri talenti, di non metterli in gioco, magari nascondendoci dietro l'idea che i talenti di altri arrivino meglio laddove non arriviamo noi: non restare fermo nella tua debolezza, non lasciare che parli di te solo la tua parte che è stata esclusa.

È un cambiamento di vita che riguarda la quotidianità quello che ci chiede questo brano del vangelo. Spinge a rimettere in discussione la "stabilizzazione" che di volta in volta raggiungiamo nella nostra vita, ad assumersi fino in fondo la propria responsabilità nella posizione in cui si è, mettendo in gioco i propri talenti, mettendoli al servizio, rifuggendo da atteggiamenti di potere. La sfida di essere nel mondo, senza essere del mondo: un interrogativo quotidiano. C'è in questo il rischio di uscirne come perdenti? Sì, forse c'è, anche a Gesù è successo, ma il Signore ha vinto in un altro modo. E c'è chi di noi si infuria al solo pensiero che Gesù possa essere considerato un perdente!

Ci soffermiamo su quello che nel testo non c'è scritto. Non è una più assidua frequentazione del tempio, né riti o sacrifici particolari, che chiede Giovanni per convertirci (tra l'altro il suo battesimo non avviene né ad opera di sacerdoti, né dentro le pareti del tempio, ma sulla riva del Giordano!). E non parla di relazioni sessuali, non in modo specifico. Nessuna casistica, nessun elenco di divieti o prescrizioni. Non sappiamo cosa Giovanni pensasse in proposito, probabilmente come uomo del suo tempo aveva un pensiero molto diverso dal nostro. Ma non sembrerebbe che sia sull'adesione ad un elenco di comportamenti sessuali "consentiti" che si giochi il cambiamento di vita di cui parla Giovanni. Vale anche per questo ciò che il testo dice per tutte le relazioni umane: il peccato da cui liberarci è la prevaricazione, la prepotenza e la violenza, non altri.

E, parlando di peccato, ci arriva forte la sofferenza espressa da una di noi. Ci attraversa. Crollano le barriere che spesso alziamo per non consentire agli altri di farsi prossimi alle nostre ferite, di vederci nella nostra nudità. Vivere nel peccato significa per me vivere di compromessi, in una condizione di non autenticità. Senza venire davvero allo scoperto. Rimanendo coperta con un vestito che non voglio, che non mi appartiene, ma che seguito ad indossare. Doloroso. Tanto, troppo... ma anche comodo? L'accettazione sociale a scapito dell'autenticità può risultare intollerabile, perché la posta in gioco è la propria identità. Rimanere scissi e sentirsi in difetto rispetto a chi è uscito allo scoperto, facendo scelte radicali. Restare nel "calduccio" rassicurante della propria vita, che in verità tanto

caldo e rassicurante non è. Dispiacere ed amarezza tanto più grandi e profondi quanto più sembra impossibile condividere questo sentire con la persona che si ama.

Ma dietro tutto questo c'è forse una sorta di confusione? Quella di sentire e confessare come proprio il peccato della società, che costringe ad indossare una maschera?

Anche Gesù, ci racconta il vangelo, si unì al gruppo di peccatori che, sulla riva del Giordano, chiedeva a Giovanni il battesimo. Perché? Anche Gesù si sentiva un peccatore? Gesù vedeva nel suo popolo le divisioni, i muri eretti tra ricchi e poveri, puri e impuri, sani e malati, peccatori e coloro che si sentivano "a posto" e si guardavano bene dal mischiarsi con i peccatori e gli impuri. Quello era il peccato in cui vedeva immerso il suo popolo, non sappiamo come Gesù si sentisse, ma sappiamo che di quel peccato si fece carico, ne sentì il peso tremendo sulle sue spalle e cercò in tutta la sua vita di far cadere quei muri, perché il suo popolo si liberasse e rinascesse a vita nuova.

Pensiamo ai muri e ai discriminati del nostro tempo. C'è chi ricorda l'esodo drammatico a cui assistiamo: una moltitudine di persone che subiscono torture, muoiono annegate o sotto il sole rovente del deserto, e, una volta vicini alla meta, trovano porti chiusi. E pensiamo a chi costruisce le sue fortune politiche erigendo muri e mettendo gli ultimi, i diseredati della terra contro i poveri del nostro paese. Discriminati contro discriminati, nel nome di priorità da rispettare. Non è nuovo il trucco. Scorretto ma funziona!

Ma può succedere che stabilire priorità tra i discriminati riguardi anche chi è sensibile alle discriminazioni? C'è chi può pensare che di fronte alla strage di innocenti che si sta consumando sotto i nostri occhi, questa sia la priorità assoluta su cui concentrare tutti gli sforzi. Le altre discriminazioni possono aspettare, hanno una priorità più bassa. Discriminati contro discriminati. Stavolta non per tornaconti personali o di partito, ma per "buoni motivi", magari in nome del "politicamente corretto".

E ci chiediamo: subire discriminazioni, come persone LGBT, o sentire il peso delle discriminazioni che possono subire i nostri figli e le nostre figlie, ci mette al riparo dal rischio di discriminare?

Il peccato che Gesù vedeva nel suo popolo ci riguarda, anche la nostra società in quel peccato è immersa. Non possiamo chiamarci fuori, e solo insieme possiamo uscirne. Seguire l'esempio di Gesù? Non ci siamo nascosti le difficoltà e i rischi.

Tra i discriminati del suo tempo Gesù non ha mai stabilito priorità, né strumentali al potere, né giustificabili per buoni motivi e opportunità politiche. Poteva concentrarsi sui poveri, che peraltro non hanno nessuna colpa per la loro povertà, perché si è andato a infognare con i peccatori, con persone di cattiva reputazione? Esponendosi a critiche da parte del potere religioso del suo tempo, creando scandalo e perdendo così quella reputazione, che avrebbe potuto utilmente spendere dalla parte dei poveri. Era questa la cosa "politicamente corretta" da fare? Forse sì, ma Gesù non l'ha fatta. E ha perso. I muri che dividevano il suo popolo sono rimasti lì. In quanto a lui, è stato arrestato, deriso, torturato, umiliato, ed è uscito dalla storia come uno sconfitto. Un manipolo di persone che non contavano niente, pescatori e donne, hanno poi raccontato di averlo visto vivo. Ma questa è un'altra storia...

Luca 3,3,10-14

Allora Giovanni cominciò a percorrere tutta la regione del Giordano e a dire: «Cambiate vita e fatevi battezzare, e Dio perdonerà i vostri peccati».

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Vennero anche

dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Sulla tua parola getterò le reti

Restituzione dell'incontro del 26 febbraio 2019

Luca 5,1-11

Perché tanta difficoltà di fronte a questo brano del vangelo? La proposta di Gesù sorprende, sembra davvero impossibile, almeno di primo acchito. “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”, dice Gesù. E la risposta di Simone è giustamente un po' scettica: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla”. Era la notte il tempo propizio per la pesca, era di notte che le barche andavano a pescare. Ma quella notte niente. Gesù li invita a riprovarci e Simone si fida: “Sulla tua parola getterò le reti”. Così Gesù si avvicina a Simone e agli altri.

Qual è la chiave con cui Gesù si avvicina a noi? Quando mi lascio stupire, sorprendere da Gesù?

La barca si discosta dalla terra ferma e dalla barca Gesù insegna. Va verso il mare aperto, lontano dalle beghe della vita quotidiana. Sembra essere questo il luogo, questa la condizione per comprendere che nella parola di Gesù c'è una potenza, una ricchezza di vita che, se accolta, può fare fiorire forme nuove e inedite di vita. Rimanere imbrigliati ci impedisce di fare quel salto che Simone riesce a fare: “Sulla tua parola getterò le reti”. Simone ha capito.

Andate controcorrente, andate nella direzione opposta rispetto a quella cui siete abituati, o che vi sembra ovvia. È questo l'invito di Gesù. Fidatevi! Affidatevi a quella che sembra essere una proposta strana, assurda, che non sembra portare nulla di sicuro e concreto.

Questa indicazione di Gesù rimanda ad un presente quotidiano in cui rimane difficilissimo perdere il controllo e andare verso l'ignoto: “Voglio essere io a gestire e indirizzare la mia vita, tenendo ben stretto il controllo, senza lasciarmi andare”. Quello che ha cambiato il mio percorso spirituale e la mia fede è stato l'incontro con un'altra donna. Prima la mia vita spirituale era quella di chi si sente a posto. Con lei sono caduta dalla normalità all'anormalità. È quando mi sono sentita sbagliata che ho fatto il mio incontro con Dio. Gesù non incontra il giusto e il sano, ma lo sgarrupato, come mi sento io.

Le certezze sono strafinite, anch'io mi sento sul baratro. Le donne omosessuali, molto più degli uomini, si autoescludono. Il dolore per la propria condizione porta all'isolamento, nella convinzione che il proprio mondo non lo possa capire nessuno. “Signore, allontanati da me perché sono un peccatore”, dice Simone a Gesù. Anziché sentirsi attratto da Gesù, Simone lo vuole quasi evitare, si vuole allontanare, perché si sente indegno. Ed io mi identifico con Simon Pietro: “Anche io mi sento indegna e mi allontano dal mondo perché sono troppo complessa. Quando non sei stata accettata dai tuoi genitori, così come sei, quella crepa rimane per sempre. L'unica strada percorribile sembra essere quella dell'autoesclusione e dell'autoisolamento. Mi porto dietro il destino dell'inaccettabile. E mi porto dentro la colpa di aver imposto il silenzio ai figli, perché il padre non me li togliesse. Difficile uscirne fuori”.

E c'è chi si identifica con i pesci e si interroga se è tra quelli che sono stati già pescati o tra quelli non ancora presi; si chiede quali siano state nel suo percorso di fede le parole potenti di Gesù che lo hanno sostenuto nella vita quotidiana.

La nascita di un amore fuori da ogni schema rappresenta lo spartiacque tra una vita fatta di ordine e di certezze e un vivere al di fuori dei precedenti punti di riferimento. Scendere dallo scranno della normalità verso una dimensione altra, dove entrare in contatto con la propria fragilità, grazie all'incontro nuovo con Gesù, che ha toccato il cuore, stravolgendolo.

L'esperienza della perdita di una certa modalità di vivere la propria fede e la propria spiritualità all'insegna di certezze assolute e totalizzanti, e la preghiera, come tentativo di rispondere alla forte mancanza di quella fede certa e assoluta, conosciuta e vissuta da bambina. Poi l'incontro con un'altra donna e la scoperta che la fede è altro, è movimento, è avvicinarsi agli altri. Quell'esperienza, passata attraverso l'amore, è stata la risposta che cercavo, ha portato non certo un ritorno all'assoluto del passato, ma ad una vita nuova, ad una fede rinnovata dall'amore tutto terreno e concreto per una donna.

Lasciare la terra ferma, lasciare qualcosa per andare verso un'esperienza più intensa ma poco esplorata, non è facile. Prevale la sensazione negativa del lasciare a quella positiva del cercare qualcosa di nuovo. La paura di affidarsi è sempre dietro l'angolo. Il cammino verso il riconoscimento della propria imperfezione è lungo e tortuoso, pieno di battute di arresto e nuovi inizi, anche quando in quella imperfezione, nonostante tutto, ci si sente accettati e amati.

E c'è chi non riesce a sentirlo di essere accettata e amata con i suoi limiti e vive questo come un peccato.

“E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono”. Che vuol dire per noi lasciare tutto? La radicalità senza sconti di Gesù, il suo messaggio così forte, così tagliente è un po' folle, inquieta, spaventa. Ti spiazza. Il rischio è di sentirsi inadeguati, sempre e comunque. O si lascia tutto o non si è fatto niente? Forse abbiamo bisogno di farci qualche piccolo sconto, per non soccombere alla frustrazione. L'importante però è avere l'onestà di dirselo. È già un buon passo in avanti dirsi la verità, quando non ce la facciamo a seguire Gesù fino in fondo, senza troppi rigiri di parole, senza mistificazioni, imparando ad accettare e convivere con le nostre contraddizioni, prendendone consapevolezza. Onestà e trasparenza. Forse non bastano per seguire Gesù, forse non ci fanno lasciare tutto, ma aiutano a liberarci di un fardello pesante, quello dell'ipocrisia. E non è poco. Tutti noi siamo peccatori e dobbiamo avere l'onestà di riconoscerci come tali. Ma quando sento, anche in questo incontro, tante sorelle e tanti fratelli omosessuali, oppressi dal senso di peccato, lo sento forte dentro di me, eterosessuale, il peccato. Perché forse il peccato che sentono ha a che fare con quel marchio di “impurità” che la nostra società e la nostra chiesa gli hanno stampato addosso. Tutti e tutte dobbiamo liberarci dal peccato, aiutandoci l'un l'altra. Dai peccati veri, quelli che creano ferite e sofferenza, e ancor prima dobbiamo liberarci da quelli inventati, che con Gesù e con il suo messaggio di amore non c'entrano niente. Che anzi lo negano quel messaggio, caricando pesi indicibili sulle persone. È chi li inventa i peccati che si macchia di un gravissimo peccato.

Quando è un figlio a non essere allineato, la madre non riesce a godere dei suoi talenti, della sua sensibilità un po' speciale, non riesce ad esserne orgogliosa, accecata dalla sua fragilità fisica e psicologica. Ma è proprio il percorso di crescita umana e spirituale per accettare la diversità della figlia omosessuale ad arrivarle come un dono fecondo, aiutandola a rivedere e comprendere meglio anche l'altra diversità.

E permane indelebile il dispiacere e la preoccupazione di una mamma al momento del coming out della figlia, nella consapevolezza dolorosa di tutte le difficoltà che la vita le riserverà.

Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla. La frustrazione spesso la sento nel mio ambiente di lavoro. Lasciare tutto è anche lasciare la voglia di riconoscimenti. Ed è liberatorio riuscire ad andare al di là delle ingiustizie e delle frustrazioni subite, riuscire a non essere allineati alle regole di questo mondo. Avere la consapevolezza della fatica dell'andare controcorrente, ma anche della bellezza del non essere allineati. Il bello di gettare le reti, nonostante tutto.

È bello essere non allineati, ma si paga. Il rischio di perdere, se si accetta, ci può aprire alla gioia di trovare. Ogni perdita che pensiamo di subire è in realtà l'occasione per trovare un tesoro impensabile fino a quel momento, come l'amore dei propri figli, la loro capacità di accettazione dell'amore fuori dagli schemi della loro mamma, nonostante questo amore abbia significato per loro caricarsi di un peso.

Luca 5,1-11

Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Va e anche tu fa lo stesso

Restituzione dell'incontro del 19 marzo 2019

Luca 10,25-37

E riprendiamo il nostro cammino con la domanda: "Chi è il mio prossimo?" Lo chiede un dottore della legge a Gesù nel racconto del vangelo di Luca con cui ci confrontiamo. Tra gli ebrei c'erano risposte diverse a questa domanda: il prossimo da amare era chi aveva la stessa religione? Solo il vicino? O anche lo straniero? Su un punto però tutti erano d'accordo: i samaritani non erano prossimo da amare. Tra gli ebrei ed i samaritani c'era una grande inimicizia per motivi di religione e di etnia. Le samaritane erano considerate portatrici di impurità, ed, essendo come donne all'origine della vita, erano anche all'origine della contaminazione. L'impurità da loro si contagiava a tutti. I samaritani erano gli intoccabili.

La risposta di Gesù alla domanda dello studioso della legge è nella parabola: parabola del buon samaritano o parabola del samaritano? In realtà la parabola non dice che il samaritano era buono, la parola "buono" non c'è nel testo. Non si sa niente della sua vita di prima, né di quella di dopo, si sa solo che in quel momento, sulla strada da Gerusalemme a Gerico, fa qualcosa che rimanda e dà senso alle parole di Gesù, quando diceva: "il Regno di Dio è in mezzo a voi".

Se c'è una categoria di persone per le quali sentiamo che quasi quasi è meglio morire che essere salvati da una di loro, forse abbiamo trovato i nostri samaritani. E se poi succedesse che qualcuno di loro mi salvasse, meglio raccontare quella storia come la storia del buon..... Aiuta quella parola "buono". A non mettermi in discussione. Vabbè uno era buono, forse per sbaglio, ma tutti gli altri sono e rimangono spregevoli, persone da cui stare alla larga. Ma quella parola nel vangelo non c'è. Peccato. Sarebbe stata un'utile scappatoia per il malcapitato dottore della legge e per me, rispetto ai miei samaritani.

E se il samaritano non era buono, il sacerdote ed il levita non erano cattivi. Avevano solo i loro impegni. Importanti, forse al servizio della comunità. Per questo non si fermano. Non possono. Non riescono a mettere da parte i loro programmi. C'è chi nel gruppo si identifica con loro: se riesco a fare tante cose, ed anche buone cose per gli altri, nel campo del volontariato, è anche grazie alla mia capacità organizzativa. L'agenda è importante per me. I programmi si possono cambiare, questo sì, ma buttarli in aria in un attimo, senza nemmeno ragionarci su, come fa il samaritano, che pure non si trovava su quella strada in cerca di malmenati da soccorrere, è un'altra cosa!

Forse proprio perché escluso ed emarginato nella società del suo tempo, il samaritano si è riconosciuto in quell'uomo ferito e abbandonato e ha sentito l'impulso di fermarsi e di soccorrerlo. Non è sulla categoria buono-cattivo che si gioca il racconto di Gesù. Il punto è un altro: è quanto siamo disponibili a buttare via la nostra agenda, a scombinare i nostri piani, anche i più buoni e sani, quando inaspettatamente inciampiamo in qualcuno che è ferito, ferito dentro o sul corpo, e che ci chiede di fermarci, o forse che nemmeno ce lo chiede.

Gesù avrebbe potuto raccontare la parabola in un altro modo, poteva essere un ebreo a soccorrere un samaritano. Già questo sarebbe stato estremamente difficile da accettare per il dottore della legge. Ma Gesù fa di peggio. Il samaritano diventa il modello da seguire: "Vuoi capire cosa significa amare il prossimo? È il samaritano il modello da seguire, va e fa anche tu come lui". È troppo, è paradossale, una sorta di pugno nello stomaco per lo studioso della legge. È come se Gesù dicesse a qualche partecipante convinto del world congress of families, che si svolgerà a Verona: "Vuoi sapere che significa amore e rispetto in una famiglia? Impara dalle coppie gay, dalle famiglie arcobaleno. Loro sono il modello da seguire!"

Gesù non chiede tolleranza per i samaritani – osserva la mamma di un ragazzo gay - e neanche io chiedo tolleranza, quello che voglio per mio figlio è altro, è molto, molto di più. Voglio contagiare gli altri con la bellezza che vedo io. Pensando di aiutare il papà – so che per i papà è più difficile... - un giorno gli ho detto: "Sei mai entrato (con la mente) nella stanza da letto del nostro primo figlio (eterosessuale)? Perché allora dovremmo entrare nella stanza da letto dell'altro?" Questo gli ho detto... ma poi la mia mente ha fatto altro. E ci ha fatto capolino in quella stanza. I mobili sono riciclati, sono quelli di quando ci siamo sposati noi. Hanno visto il nostro amore dei primi anni insieme. Lì sono stati concepiti i nostri figli. Lì abbiamo giocato con loro, quando gli concedevamo di salire sul lettone. Ora quella stanza fa esperienza di un altro amore, quello di mio figlio e del suo compagno. La mia mente ci è entrata in quella stanza e quello che ha visto era bello. Di questa bellezza voglio essere testimone. La tolleranza non voglio sottovalutarla. Ma la lascio a chi non sa andare

oltre gli schemi, e si impedisce di vedere la bellezza che c'è nell'amore. In ogni storia di amore.

Ed emerge la testimonianza di chi continua a sentirsi una samaritana, un'esclusa: mia madre non è riuscita a "vedermi", con le storie che la mia vita portava, e ad accogliere quella bambina ferita e abusata. "Se volevi proteggermi, dovevi non dirmelo" – è stata la sua risposta. Il mio io non c'era, è stato distrutto. Una ben altra immagine di famiglia, dunque, rispetto alla famiglia che accoglie, che si stringe intorno al figlio. Eppure ho costruito tanto anche con un io che non riusciva a venire fuori. Nonostante quella voce svalutante dentro di me. Ora però è arrivato il momento che quell'io esca fuori. Il momento di prendere per mano quella bambina, lasciata sola per troppo tempo sulla banchisa. Il momento di esserci non solo per gli altri, ma anche per me.

Belli appaiono due uomini che fanno l'amore, come due donne che fanno l'amore, proprio perché uguali nei loro corpi. Eppure nonostante questa bellezza così profondamente percepita, lei da insegnante non si può permettere di vivere alla luce del sole il suo essere lesbica. Un'attrice, una ballerina possono permetterselo, un'insegnante no, deve programmaticamente rimanere nei ranghi.

La testimonianza vivente dell'amore, della tenerezza della propria figlia verso la sua giovane compagna apre il cuore alla gioia e alla speranza, al di là dello stereotipo della famiglia e dell'amore "normali". L'ho riconosciuto l'amore tra loro, perché anch'io l'ho vissuto. Come si può pensare, ci si chiede, di togliere il diritto ad amare in nome di una presunta normalità? Sembra quasi una banalità accettare una cosa così semplice, eppure è così difficile! Bisogna conoscere per capire, vivere le situazioni, è questo che cambia tutto.

Che dire poi, cosa pensare di quel padre che dichiara candidamente di poter accettare tutto, ma non un figlio drogato o omosessuale?

Il pensiero si sposta verso quelle madri che si trovano nella terribile condizione – quella sì terribile - di dover amare un figlio assassino. Cosa possono provare dentro di loro? Possono davvero accettare? Possono davvero perdonare?

Tenere a bada le proiezioni dei propri desideri sui figli è davvero difficile per chi a sua volta ha subito le medesime proiezioni su di sé da parte dei genitori. Le mie figlie fanno fatica con me ad essere come sono, a scardinare le mie proiezioni su di loro. Forse possiamo chiedere a noi stesse, a noi stessi almeno di riconoscere le difficoltà ad accogliere le paure e le fragilità dei propri figli. Forse entrare in contatto con il dolore profondo di persone molto care ha consentito di contattare anche il proprio dolore nel percepirsi imperfetta come madre, nel riconoscersi simile al levita e al sacerdote, che non sanno scombinare i propri piani. E diversa dal samaritano che si ferma, presta soccorso e non si aspetta alcuna gratitudine dalla persona di cui si è preso cura. Io non ci riesco a fermarmi. Non so mollare tutto e prendermi il tempo per ascoltare le mie figlie.

Qualcosa scricchiola dentro di sé quando il proprio figlio rivendica l'autonomia: "Quando tornerò a casa dopo l'Erasmus non sarà più come prima". Tanto più scricchiola quando l'inciampo è rappresentato dal coming out di quello stesso figlio. Un'incrinatura a quello che sembrava un percorso semplice e fortunato di una famiglia.

L'ho trovato nel mio compagno il samaritano, incontrato nel momento in cui sembrava impossibile amare nella libertà. L'amore arriva in modo inaspettato, quando si era come consolidata l'abitudine ad elemosinarlo. Eppure nonostante questo evento felice abbia del miracoloso, continua ad essere invasivo e doloroso dover giustificare ai genitori i propri sentimenti, i propri gesti, i propri comportamenti, in una parola il proprio amore. Accettare il rapporto omosessuale è difficile, non solo per i papà, lo è anche per i gay. Chi è il mio

prossimo? Forse proprio i miei genitori e madre chiesa. Il rapporto con i miei genitori scappa un po' da tutte le parti, e madre chiesa... poteva fare qualcosa in più per me...

La crescita delle persone, la conversione, anche quella della chiesa, non sempre avvengono in modo lineare, spesso attraversano sentieri tortuosi, devono fronteggiare forti scossoni, e quindi vivere grande sofferenza. Tutto questo non va contrapposto all'amore. A volte amare non significa rendere la vita facile a chi si ama, può significare provocare sofferenza. Gesù non ha amato solo gli emarginati, ha amato anche chi emarginava, ma in un altro modo, li ha amati scomodandoli e creando scossoni nelle loro vite.

Io non mi sento il samaritano, mi identifico al contrario con la figura del giustiziere della notte. Davanti all'uomo ferito sarei d'istinto andato alla ricerca degli aggressori, di chi l'aveva ridotto quasi in fin di vita. Mi trovo sul mio posto di lavoro a dover gestire dinamiche pesanti fra gli studenti. Fare il paladino della giustizia è di competenza di un bravo educatore? O bisogna saper prendere più distanza? Cosa significa rimanere me stesso, rimanere sanguigno come sono sempre stato e nello stesso tempo riuscire ad essere compreso dai miei studenti? Come comportarsi davanti ad un ragazzo che ha fatto coming out in classe?

Un senso di profonda gratitudine verso il proprio padre anima chi si sente lontano da ogni forma di macismo, e pensa che questo gli venga proprio dal padre.

Un grazie particolare è circolato nel gruppo verso chi ha avuto il coraggio di sdoganare parole-tabù come la parola penetrazione, uscendo allo scoperto, testimoniando non solo l'oppressione subita per anni, ma anche la scoperta della bellezza, della felicità e della positività vissute attraverso l'esperienza omosessuale.

Forse però non bisogna sottovalutare il nemico. La cultura espressa dal manifesto di chi ha organizzato il congresso internazionale delle famiglie a Verona non è poi così marginale nella nostra società, per non parlare delle società latino-americane.

Il cammino per uscire dalle catacombe, dove ci hanno spinti e dove spesso seguitiamo a stare, è ancora lungo. Ma da lì dobbiamo uscire tutti e tutte.

Luca 10,25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

La tua fede ti ha salvata

Restituzione dell'incontro del 16 aprile 2019

Marco 5,21-43

Leggiamo il brano del vangelo di Marco e seguiamo in parallelo le due storie, quella di Giàiro, uno dei capi della sinagoga, e quella della donna ammalata. I miracoli che vengono raccontati, di per sé molto lontani dalla nostra razionalità, si intrecciano nel brano del vangelo con tratti di vita quotidiana, che sentiamo vicini.

Giàiro chiede con insistenza a Gesù il miracolo di salvare la sua figlioletta, che sta per morire. Davanti a Gesù c'è una persona importante che si trova ad affrontare un enorme dolore. La morte di una figlia, di un figlio può fare impazzire di dolore un genitore. Al solo pensiero ci sentiamo attraversati da una paura sotterranea: lo sgomento che persone così preziose per la nostra vita, come un figlio o una figlia, possano venire a mancare. Ci può essere una fede che resiste alle difficoltà della vita anche quando sono estreme, come la perdita di un figlio?

Dall'altra parte c'è la donna ammalata, un'impura nella concezione del tempo. Lei non chiede il miracolo, glielo sfilò dal mantello a Gesù! Fa tutto lei: "Gli toccò il mantello e subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male". Gesù non capisce, non subito, si sorprende, sentendo qualcosa dentro di sé, poi prende consapevolezza di una potenza che esce da lui, attivata dal contatto con la donna. Una potenza che gli permette di esprimere un segno miracoloso, da mettere al servizio della donna, liberandola dalla sua malattia e dal marchio di impurità che la società dove viveva le aveva stampato addosso.

A Giàiro Gesù chiede di aver fede, alla donna no. È una fede preventiva quella della donna, una fiducia in Gesù, a cui lui riconosce forza guaritrice, potere salvifico: "La tua fede ti ha salvata". E aggiunge: "Va in pace e sii guarita dal tuo male", ma quando lo dice il miracolo è già avvenuto. La donna si è già presa la sua guarigione. È bastato che gli toccasse il mantello: è proprio l'atteggiamento di fede che fa avvenire il miracolo. Come quella donna tutti abbiamo bisogno di essere e sentirci guariti. Da lei dobbiamo imparare come metterci in gioco perché questo accada.

Ma la morte di un figlio è solo quella fisica o un figlio muore per noi genitori tutte le volte che si mostra diverso da come noi lo vorremmo? Tutte le volte che delude le nostre aspettative? Che muore il modello di figlio che noi abbiamo in mente? Siamo consapevoli che i figli sono altro da noi che li abbiamo generati, eppure rimangono le difficoltà nel gestire le nostre proiezioni su di loro. Che fare? Forse una delle condizioni indispensabili per non condizionare i figli con le nostre aspettative e i nostri desideri è quella di fare i conti con i nostri vissuti presenti e passati e anche con le relazioni profonde e a volte conflittuali con i nostri genitori.

È molto difficile tracciare un confine netto e distinguere sempre con lucidità tra ciò che richiede il nostro ruolo di educatori e ciò che le nostre aspettative ci spingono a fare. Educare è anche stimolare senso critico, proporre modelli alternativi a quelli vincenti. E questo comporta una fatica strenua. Dirsi: è giusto che mio figlio/a faccia quello che decide lui/lei di fare, sembra un comportamento inattaccabile da parte di un genitore, eppure spesso nasconde altro. Le nostre frustrazioni, la fatica, la stanchezza, come educatori, a proporre ai figli qualcosa che non segua il default, lo standard, che poi coincide con *quello che fanno tutti*. Allora la scappatoia può essere quella di dirsi che è giusto lasciarli decidere autonomamente. Come se la società che li circonda sia neutra e non imponga essa stessa dei modelli di vita. Standard appunto. Siamo chiamati come genitori ad affrontare questa

difficoltà. Non abbiamo altra scelta che camminare su un confine incerto, con il rischio continuo di sbagliare. Senza dimenticare mai però di metterci in una posizione di ascolto, lasciandoci interpellare dai dubbi, cercando risposte, nella consapevolezza che non saranno mai definitive, che forse saranno anche un po' sbagliate, purché però siano almeno oneste.

Sarebbe bello trovare il tempo, cronologico ed interiore, per fermarci a guardare, ad ascoltare il proprio figlio/a, riuscendo così a vivere lo stupore di fronte ad una giovane vita che sta crescendo. Ma quanto è difficile l'esercizio dello stupore quotidiano! Richiede di sgombrare il cuore dalle nostre aspettative, richiede la capacità di creare il vuoto, per lasciare spazio e riuscire a vedere il bello.

Per fortuna che la consapevolezza che Gesù accoglie ciascuno e ciascuna di noi con tutte le sue imperfezioni e contraddizioni guida le nostre esistenze e ci aiuta ad accettare le nostre fragilità.

Essere genitori non è facile, esserlo di ragazzi e ragazze omosessuali è ancora più difficile. E non ci sentiamo aiutati dalla società e neanche dalla nostra chiesa.

Il cammino, lungo e faticoso, comporta anche battute di arresto che ripropongono domande antiche ed inquietanti. La speranza è di poter trarre insegnamento dalla capacità di aver fede di quella donna del vangelo. Una fede che salva. Nonostante tutto.

Marco 5,21-43

Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male».

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Lo riconobbero dallo spezzare del pane

Restituzione dell'incontro del 14 maggio 2019

Luca 24,13-35

Il brano di Luca che abbiamo letto ha due facce, quella che racconta la Pasqua, la festa della resurrezione, e quella che esprime la delusione, l'amarezza dei due discepoli: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele". Sono smarriti, si trovano a fare i conti con le loro aspettative deluse: Gesù sembra morto per sempre e la loro vita sembra aver perso senso. Gesù li affianca nel loro cammino ma i due non lo riconoscono. Solo quando spezza il pane lo riconoscono. In quel gesto che raccoglie in sé tutta la vita di Gesù spesa e condivisa con le persone che ha incontrato nel suo cammino sulle strade della Palestina.

Ci chiediamo, ma se quei due discepoli hanno riconosciuto Gesù dal gesto di spezzare il pane, vuol dire che c'erano anche loro nell'ultima cena? E se c'erano anche loro, e non solo i dodici, allora perché non possiamo pensare che ci fossero anche le donne, che avranno peraltro molto probabilmente preparato quella cena? E se le donne non c'erano, riusciamo ad immaginarci che Gesù abbia voluto intenzionalmente escluderle, per fare "una cosa per soli uomini"? Lui che le ha volute come prime testimoni della sua resurrezione?

Nella vicenda di Gesù, i due discepoli vivono il fallimento, il Dio del fallimento, il Dio dell'impotenza, che non ha niente a che vedere con l'immagine del Dio canonico che un tempo mi faceva stare tranquilla e sicura. È nella caduta che ho davvero sperimentato l'incontro con Gesù, nella storia con lei, che per tanto tempo mi ha fatto sentire sbagliata, fuori dalle regole. Era l'immagine del Gesù giudice, che mi avevano trasmesso, a spaventarmi. Con quell'immagine il Gesù evangelico è stato tradito. È invece proprio quel Gesù del fallimento e dell'impotenza a farmi sentire accolta. Per avvicinarmi veramente a Gesù è stato necessario uscire da una scatola chiusa ed opprimente per incontrare le relazioni con gli altri e spezzare il pane della condivisione. Spezzare il pane... quanta forza ritrovo dentro di me con quel gesto!

Il Dio onnipotente è morto sulla croce di Gesù, anche lui, come Gesù, sconfitto su quella croce. E se Gesù è uscito dalla storia sconfitto, abbandonato anche dai suoi amici, la sua resurrezione non è certo trionfante, non ha il sapore di una rivincita. Intanto nessuno lo riconosce nell'immediato. Né dal suo aspetto, dalle sue sembianze, né dalla sua voce o dal modo di camminare. Lo riconoscono da altro: dai segni che la croce ha lasciato impressi anche sul suo corpo di risorto, come Tommaso, dal modo in cui si rivolge a Maria, che sentendosi chiamata per nome, ritrova il suo rapporto con Gesù e lo riconosce, e infine, come è successo ai discepoli di Emmaus, da quel segno, a lui così caro, dello spezzare il pane. Una resurrezione testimoniata da testimoni non credibili agli occhi della società di quel tempo, uomini che contavano poco e donne che non potevano neanche testimoniare in tribunale!

L'espressione inglese "fall in love", cadere in amore, evoca la caduta a cui l'amore può portare. Anche Dio forse ha sperimentato quella caduta nel suo rapporto di amore con noi. Si è giocato la sua onnipotenza, le sue mani sono rimaste vuote e non gli rimane che tenderle, come fa un mendicante, per chiedere amore.

La fatica del cammino evoca il cammino di Santiago di Compostela che spinge inesorabilmente al silenzio. Quello che conta è come si cammina, come si affronta il cammino della vita e ogni cammino è fatto di battute di arresto, di riprese e di nuovi arresti. Quanto è difficile e faticoso un cammino, come il mio, fuori dagli schemi! Quali e quante insicurezze ho creato ai miei figli! Le feste senza la famiglia riunita, il Natale, le vacanze...

E la parola passa ad un figlio, che ha vissuto il lungo e doloroso cammino di figlio di genitori separati, che lo hanno fatto sentire in colpa per non essere riuscito a prendere posizione.

“Due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus”, il testo sembra sottolineare il bisogno di essere in due per condividere lo scoraggiamento ed anche la stessa incapacità di riconoscere Gesù. E l'incontro con Gesù avviene in un gesto semplice, umano, di condivisione e attraverso la relazione, come può essere un incontro speciale di due esseri umani che si amano, incontro in cui ognuno si fa strumento della tenerezza di Dio per l'altro.

È attraverso la relazione, l'incontro con le persone che si incontra Dio, cercandolo nelle cose che capitano nella quotidianità. Ed è la strada il luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

Uno stato d'animo fa capolino, quello della nostalgia di quel periodo della vita, l'infanzia, con le sue certezze. Poi sono arrivate le sere della vita che portano con sé buio, paure, delusioni, rimpianti...

L'inciampo una risorsa? All'inizio altro che risorsa! L'inciampo suscita disorientamento, inquietudine, rabbia.

Ma con il tempo qualcosa di straordinario è accaduto: riuscire a sentire un amore che ci circonda, come la tenerezza profonda che si avverte nella storia di amore della propria figlia e della sua compagna. Proprio la testimonianza di questo amore omosessuale ha consentito un'autentica apertura di orizzonti verso ogni forma di diversità. E finalmente l'inciampo si è trasformato in una risorsa, la risorsa di sentire dentro di sé lo scaldino dell'amore di Dio che niente e nessuno potrà mai togliere nel cammino della vita.

Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le

Scritture?» Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Come un aquilone

Restituzione dell'incontro del 12 novembre 2019

Sapienza 11,22-12,2

La scelta di questo brano del libro della Sapienza è legata al messaggio di positività che trasuda: tutto il creato è bello agli occhi di Dio, il Signore, amante della vita, lo ha impregnato del suo spirito, ha plasmato le sue creature, le ama. Il peccato che vede in loro, anche nel più ignobile degli esseri umani, nulla cambia nel suo amore. È un Dio paziente, che sa aspettare i nostri tempi per riscattarci dal peccato. E non è un'attesa passiva la sua, è un Dio empatico, che si mette in gioco, percorre con noi il cammino, sente la sofferenza che ognuno/a prova, un Dio che guarda con amore le nostre fragilità ed è capace di compassione per tutti. Compassione non nel suo significato usuale di pietà, ma nel senso del patire insieme, e quindi della vicinanza nella sofferenza. Risuona dunque la presenza di un Dio compassionevole che sprofonda negli abissi dell'umanità dolente e con essa condivide la sofferenza. Un Dio madre che si china verso il creato per dare spazio alla vita in tutte le sue forme.

Ma qualche volta ci sottraiamo allo sguardo amorevole e accogliente del Signore, non ce ne riconosciamo degni, non ci sentiamo capaci di dare il nostro contributo. Le parole peccato-pentimento-castigo riprendono il sopravvento, ci opprimono e ci suggeriscono altro... Per troppo tempo tanti di noi hanno associato omosessualità a peccato, hanno vissuto le loro relazioni come sporche, peccaminose, non degne di essere chiamate relazioni d'amore, hanno temuto il castigo e si sono sentiti costretti al pentimento, che significava però negare sé stessi, la propria identità, i sentimenti che provavano.

Come trasformare quell'aquilone che dentro di me si fa pesante, costretto a rimanere inchiodato al terreno, in un aquilone che finalmente riesce a volare libero nel cielo, libero dai lacci del perbenismo, degli stereotipi e dei pregiudizi? È possibile una virata nella vita quotidiana verso una maggiore radicalità?

Si rifà strada l'immagine di un Dio-giudice, pronto più a condannare che ad accogliere, che nulla ha a che fare con il Dio amante della vita in tutte le sue espressioni, che sa vedere il bello che c'è in ognuna delle sue creature, che le ama come sono, che non le sovrasta, che non ne vuole fare sudditi ma seguaci, che attende da loro risposte libere e consapevoli. Il Dio creatore, che non modella le sue creature secondo standard, che non impone regole precise da seguire, risposte certe ad ogni domanda, strade maestre da percorrere che non lasciano spazio ai tanti sentieri che ognuno/a di noi può seguire o persino aprire nella sua vita, strade maestre dai tracciati definiti i cui margini sono affollati di persone fuori norma, fuori posto, fuori testa, fuori... che turbano la quiete di chi pensa che una sola strada sia possibile.

E così, a forza di ossessionarci con i peccati-non peccati, quelli legati alla sessualità, abbiamo finito per svuotare la parola peccato del suo vero significato, perdendo di vista la condizione di peccato nella quale siamo immersi, quella di non "vedere" gli ultimi, di non prestare loro attenzione, di non entrare in relazione autentica con gli altri, soprattutto con

quelli che sentiamo diversi da noi. Il vangelo di Matteo, nel cap. 25, ci aiuta a capire qual è il peccato vero, quello di non dare da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, di non accogliere chi è straniero, di non vestire chi è nudo, di non visitare chi è malato, chi è in carcere. E non importa se chi ha bisogno di aiuto sia o no buono, se lo meriti o no il nostro aiuto. È completamente irrilevante. Il testo del vangelo non dice nulla al riguardo. Quello che dice, e con forza, è che Dio stesso si nasconde in ciascuno/a di quei piccoli: che siano belli o brutti, buoni o cattivi, credenti o atei, che siano in carcere da innocenti o da colpevoli, Dio si identifica in ciascuno/a di loro.

Senza nulla togliere alle responsabilità personali, è vero però che il peccato in cui siamo immersi è un peccato collettivo. Solo insieme possiamo uscirne. Solo insieme ci si può salvare.

Sapienza 11,22-12,2

Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita, poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordando loro i propri peccati, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore.

L'Eden perduto e il coming out

Restituzione dell'incontro del 3 dicembre 2019

Genesi 3,1-6

Il racconto del libro della Genesi è un mito e, come tutti i miti, racconta qualcosa di vero, vero però non nel senso che ci dice come sono andate le cose, ma perché racconta qualcosa che c'è nella mente e nel cuore degli uomini e delle donne quando si fermano a riflettere sul significato più profondo del loro cammino sulla terra.

Un racconto antico che forse ci mette più in difficoltà rispetto ai racconti dei vangeli, che ci sembrano arrivare più direttamente al cuore. Ma ci proviamo...

L'uomo e la donna, leggiamo nel brano della Genesi, vivevano in un giardino bellissimo e potevano mangiare i frutti di tutti gli alberi, eccetto quelli dell'albero della conoscenza, chiamato anche albero della conoscenza del bene e del male, per dire conoscenza di una cosa e del suo contrario, quindi di tutto.

Secondo la spiegazione più conosciuta, l'uomo e la donna erano immortali, con la disobbedienza sono stati puniti e resi mortali. Ma c'è anche un'altra spiegazione: l'uomo e la donna erano mortali, ma non lo sapevano, erano come gli animali, che muoiono ma non hanno consapevolezza della morte. Mangiando il frutto della conoscenza, hanno preso coscienza della morte e della sofferenza.

Gli esseri umani sanno che moriranno e questa conoscenza crea paure e angosce, ma ha anche cambiato la loro vita. Sapendo di dover morire, trasmettono le loro esperienze, le loro

conoscenze, affinché non muoiano con loro. Forse senza la conoscenza della morte non ci sarebbe stata la storia dell'umanità.

Il cammino verso la conoscenza è avvenuto all'interno di una relazione, quella tra Adamo ed Eva. Non c'è percorso di consapevolezza al di fuori di una relazione: l'altro ti rimanda un'immagine di te. Nasciamo da una relazione ed è attraverso la relazione che passa la salvezza.

Il dialogo di Eva con il serpente è il dialogo con una parte di sé. C'è un momento di sospensione: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare la conoscenza", Eva riflette, poi decide e prende il frutto.

E la consapevolezza a cui quel frutto porta non è forse insita in quell'immagine di Dio che ci è stata impressa dentro? Non è anche da lì, dal desiderio di conoscere, che Dio ci riconosce come suoi figli e figlie, come le creature a cui ha dato la vita?

L'immagine di Dio è quella di un genitore che cerca in tutti i modi di proteggere i figli, ma non ci riesce. Loro scelgono la via rischiosa della conoscenza, disobbediscono, ma è anche attraverso la disobbedienza che i figli crescono e conoscono il mondo, quello vero, fatto di cose belle e cose brutte. L'Eden l'hanno perduto, ne sono usciti: è incompatibile con la conoscenza.

Il pensiero di una neononna corre verso il suo nipotino, appena nato, che ha fatto il viaggio più difficile e sconvolgente della sua vita, dopo aver vissuto nell'Eden dell'utero materno, al calduccio, protetto e sicuro. Quel viaggio nessuno di noi lo ricorda, ma ce l'abbiamo dentro: tutta la nostra vita è segnata dal rimpianto di un Eden perduto e dalla spinta vitale a conoscere, a spingersi oltre, percorrendo le strade del mondo ed affrontandone i pericoli.

Un tuffo nell'infanzia accompagnato da un senso di gratitudine. Riaffiora alla mente di qualcuno il modo in cui i genitori lo hanno fatto avvicinare a questo brano, senza passargli immagini negative, senza trasmettergli l'idea del peccato.

Dell'angoscia che la conoscenza porta con sé ne facciamo esperienza anche quando ci guardiamo dentro. Conoscersi è un percorso duro, faticoso, richiede lo sforzo di superare tante resistenze, ma è solo così che possiamo prendere in mano la nostra vita, acquisendo consapevolezza delle parti oscure che sono dentro di noi. L'albero della conoscenza è il veicolo verso la vita e la libertà. È per questo che è stato messo in mezzo a quel giardino: Dio ci mette alla prova, ci spinge ad abbandonare le sicurezze, a metterci in gioco.

"Dell'omosessualità ne avevo fatto un mostro" – sono le parole di un ragazzo gay. Un mostro dentro di noi, un mostro che siamo noi...

Affrontare quel mostro, guardarlo in faccia, attraverso un percorso di conoscenza di sé, dargli voce, farlo uscire, fa paura. Spaventa noi e può spaventare chi ci sta intorno. E ci viene in mente una fiaba, la Bella e la Bestia. Chi tra i due personaggi sceglierebbe di identificarsi con la Bestia?

Riconoscere il mostro significa correre il rischio di perdere il nascondiglio nel quale ci sentivamo al sicuro, la protezione della maschera dietro la quale ci nascondevamo agli altri e a noi stessi, significa uscire allo scoperto. Non è questo il coming out? E non è proprio così che scopriamo che un nuovo inizio è possibile? E allora quel mostro forse ci fa meno paura, non è più così brutto, o magari è scomparso.

E nella vita prima del coming out non c'era l'Eden, non era una vita così tranquilla e ovattata e quel frutto della conoscenza non si mangia una volta per tutte, ce n'è sempre un altro e un altro ancora...

Il mostro che si nasconde dentro di noi può anche non essere così rabbioso e brutto. Forse è la nostra fragilità che vogliamo nascondere. La fragilità difficilmente si mette in comune con gli altri/e, perché confligge con l'immagine che vogliamo dare di noi. Apparire fragili, perdenti ci fa perdere potere. Quel potere che quotidianamente ci giochiamo, forse inconsapevolmente, nelle relazioni con gli altri/e.

E parliamo anche del potere che dalla conoscenza deriva: il know how è potere. Ci dobbiamo fare i conti quotidianamente con questo, nell'ambiente di lavoro e non solo, ogni giorno siamo tentati di esercitarne un po' di quel potere, assumerne il linguaggio e le forme. Proporre e vivere un modo diverso di agire e guardare le cose richiede una grande libertà interiore.

Come è diversa l'immagine della donna che viene fuori dalle due spiegazioni di questo testo biblico! Da tentatrice, che conduce l'uomo al peccato, a colei che per prima arriva alla conoscenza, e non la gestisce come potere, sente invece il bisogno di dividerla con l'uomo, offrendo anche a lui il frutto della conoscenza. Prendere il frutto e mangiarlo rappresenta, è vero, una trasgressione, una disobbedienza (la parola peccato nel testo biblico non c'è), ma è anche il mezzo attraverso il quale l'essere umano inizia il suo cammino di libertà. E la punizione di Dio? Eva partorirà nel dolore, ma sarà madre dell'umanità. "Quando Dio maledice, benedice ancora" – dicono i nostri fratelli ebrei.

Forse quell'evento, la scelta di raccogliere il frutto dell'albero della conoscenza e mangiarlo, è un secondo atto creativo, una sorta di atto fondativo dal quale partire per costruire la storia dell'umanità.

E l'Eden? Chissà se è rimasto vuoto, se anche Dio l'ha lasciato per seguire le sue creature sulla strada che hanno deciso di imboccare.

Genesi 3,1-6

Il serpente era il più astuto tra tutti gli animali creati dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero della conoscenza Dio ha detto: Non ne dovete mangiare, altrimenti morirete».

Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare la conoscenza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche all'uomo, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

La crepa e la luce

Restituzione dell'incontro dell'11 febbraio 2020

Matteo 28,16-20

(Pubblicato su Adista del 25 aprile 2020)

L'ultima delle apparizioni nel vangelo di Matteo ripropone il tema della difficoltà da parte dei discepoli a riconoscere Gesù: "Essi però dubitarono", ricorrente nelle varie apparizioni riportate nei vangeli. Non è mai dal suo aspetto fisico che lo riconoscono, ma da altro: dai segni che la croce ha lasciato impressi sul suo corpo, dal modo in cui si rivolge a Maria, chiamandola per nome, da quel segno, a lui così caro, dello spezzare del pane. Lasciano dunque dubbi le apparizioni, non sembrano portare nessuna prova schiacciante della resurrezione di Gesù. L'unica certezza che rimane è quella morte orrenda, che sembrava aver chiuso senza possibilità di appello l'intera vicenda. Ci sarà ancora bisogno di tempo perché la fede dei discepoli nasca. Giuseppe Barbaglio, nel suo libro *Gesù ebreo di Galilea*, parla di un periodo di qualche mese intercorso tra la morte di Gesù e il "risveglio" dei discepoli.

Che cosa è successo tra quella morte infamante e quella miracolosa rinascita dei discepoli? Qualcosa che ha ribaltato completamente la situazione e li ha trasformati radicalmente: da persone spaventate e in fuga a persone capaci di mettersi sulla strada indicata dal loro Maestro, consapevoli del rischio di finire come lui. Forse proprio quando hanno rinunciato a cercare prove, è nata in loro una fede autentica, una fede nuda che non ha puntelli su cui poggiare, né certezze da vendere e proprio per questo portatrice di una forza straordinaria. L'hanno sentito e annunciato vivo e operante, non come lo era stato durante la sua vicenda terrena, ma nel modo in cui Dio stesso si fa vivo e operante e che solo la fede può cogliere.

È a quella fede che siamo chiamati, una fede difficile da vivere, per questo nel tempo l'abbiamo riempita di reliquie, di regole, di dogmi, perché la mancanza di certezze fa paura. È un salto la fede, che per i discepoli è stato possibile spiccare proprio a partire dal crollo delle certezze e dal vuoto che quel crollo aveva lasciato.

Al dubbio dei discepoli Gesù non sembra dare alcun peso nel brano del vangelo. In loro ripone la sua fiducia, affinché diffondano il suo messaggio. Lui, che ha fatto esperienza della sconfitta della croce, non cerca super-eroi, parte proprio dal loro disorientamento e dalla loro fragilità, lascia tutto ciò per cui è vissuto e morto nelle mani di persone incerte, deboli, dubbiose.

È loro che manda. Ma con quale compito? Il brano dice a "battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Due osservazioni. Sembra improbabile che la formula trinitaria, apparsa molti anni dopo, sia stata pronunciata da Gesù. L'altra osservazione è su: "**nel** nome", è più corretto dire: "**verso**" (dal greco: "eis to ònoma"). E il significato cambia. Agire **nel** nome vuol dire che si ha una delega, che c'è un trasferimento di autorità, di potere. La conversione che c'è col battesimo (originariamente praticato da adulti) non è il risultato dell'esercizio di un potere, nasce invece da un germe minuscolo ma potentissimo che è l'annuncio della fede, che apre la strada **verso** Dio.

Molti di noi l'hanno vissuta l'esperienza del crollo delle certezze, con il coming out di un figlio o prendendo coscienza della propria omosessualità. Una crepa profonda si è aperta nelle nostre vite e ci ha fatto ripensare tutto, anche la nostra fede. Quella di prima, basata sulle regole, scricchiolava, la nostra fede aveva bisogno di una rinascita come quella dei discepoli. Poi, piano piano, abbiamo visto che era proprio da quella crepa che la luce poteva penetrare. Le certezze di prima erano crollate, per lasciare spazio ad una fede nuova,

liberata, più autentica, più pronta forse ad accogliere l'invito di Gesù a farci costruttori di relazioni d'amore tra le persone, ad annunciare la buona novella alle pietre scartate, la vita, là dove c'è solitudine, oppressione, umiliazione e morte. Con una speranza in cuore che ci viene da quella promessa di Gesù: "Io sono con voi tutti i giorni".

Matteo 28,16-20

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Sciogliere o legare?

Restituzione dell'incontro del 7 aprile 2020

Giovanni 20,19-23

Una chiamata generalizzata all'amore e alla misericordia, che riguarda l'intera comunità, sembra esprimere il brano di Giovanni, un messaggio di speranza, una parola di incoraggiamento per liberarci dalla paura che avvolge noi tutti soprattutto in questo periodo, una spinta a immergersi in un cammino di relazioni di autentico perdono reciproco, che vanno oltre i pregiudizi.

"Pace a voi" - sono le parole con cui Gesù si rivolge ai discepoli, che si nascondevano impauriti. E mentre le pronuncia mostra sulle sue mani e sul costato i segni della violenza della croce, quasi a sottolineare che è il Crocifisso a pronunciarle. Quella di cui parla Gesù non è una pace finta, che si stende come un tappeto, coprendo e nascondendo ingiustizie, violenza, oppressione. I segni che mostra sul suo corpo, mentre le pronuncia, ci dicono che il suo dono è una pace che con quelle ferite deve fare i conti.

Dunque Gesù le mostra le sue ferite. È un invito a farlo a chi la propria storia e le proprie ferite ha paura di mostrarle? E si sente più protetto nascondendole? Questa domanda ci interroga.

E c'è chi si identifica con i discepoli, che esprimono gioia nel rivedere il Signore, e si sente loro debitore, per aver trasmesso la loro straordinaria esperienza, superando paure, fragilità, e mettendo a rischio la propria vita per seguire l'invito di Gesù: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi". È un compito quello che Gesù ha lasciato a loro e a tutti noi in eredità, ci manda a percorrere le strade della misericordia, che lui ha percorso, rispondendo alla chiamata del Padre. E rimanda questo invito a quello che ciascuno di noi ha dato ai propri figli e agli altri, a quello che lasciamo in eredità: cos'è che abbiamo seminato?

Poi il suo alito su di loro perché ricevano lo Spirito Santo. Non più la sua presenza fisica, il suo toccare, il suo guarire, ma un'altra presenza, forse più intima, che penetra dentro la nostra esistenza. Una presenza vivificante, che può cambiare la nostra vita, la nostra mentalità, salvandoci in profondità e rimettendo i peccati. Che dimorerà nei nostri cuori e li guiderà. Un rapporto diretto con Dio, senza intermediari.

E ci scontriamo con le ultime parole del brano di Giovanni: “A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”, e con quelle di Matteo (18,18): “Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo”. Sciogliere, legare. E quella parola, “legare”, ci fa paura. Riemergono l’angoscia e la rabbia in una di noi per quell’assoluzione negata per aver detto della sua convivenza con una donna.

Gesù sta dando il potere ai discepoli di rimettere e di non rimettere i peccati? A un gruppo ristretto o alla chiesa tutta, il cui nucleo iniziale era lì riunito? E si tratta di un potere, o di altro? Quelle parole sono di Gesù o sono frutto di una rielaborazione successiva delle prime comunità cristiane?

Nella sua vita Gesù ha sempre sciolto, mai legato. Ha sciolto i lacci che tenevano legati coloro che portavano su di sé il marchio di impurità nella società del suo tempo, e che da quel marchio erano oppressi e schiacciati: i paralitici, i ciechi, i peccatori, i samaritani... riscattandoli agli occhi degli altri: “I pubblicani e le prostitute vi prederanno nel regno dei cieli!” Le chiese nate da lui più spesso hanno legato. Molti sono finiti in quei lacci: lacci che feriscono, soffocano, fanno male. La sentiamo quella sofferenza pesare nel nostro incontro.

Che senso ha, si chiede qualcuno nel gruppo, restare in una casa dove non ci si sente ben accolti, dove anzi spesso ci si sente esclusi e giudicati? Non è forse meglio andarsene da una casa così inospitale? E c’è chi risponde con altre domande: “In questa casa ci stiamo in tanti, la gerarchia e tutti noi. Perché decidere se lasciarla o no solo sulla base di ciò che dice o fa la gerarchia? Regalandole così in esclusiva le chiavi per aprire e chiudere? E noi, con i nostri sforzi per accoglierci a vicenda, condividendo le nostre storie, non contiamo niente? Perché perdere la speranza che sia possibile camminare insieme, tutti gli abitanti della casa, e contagiarsi a vicenda per costruire una chiesa per tutti, che tragga la sua forza non dal potere ma dal messaggio di Gesù e metta al centro l’annuncio della buona novella agli oppressi? Certo, i retaggi del passato saranno duri a morire, così come sarà duro e lungo il cammino da percorrere per riuscire a vivere una fede autentica, liberata da quegli antichi retaggi, da quei condizionamenti che rimangono ancora nel profondo.

C’è chi cerca nelle Scritture parole più rassicuranti, e le trova nella prima lettera ai Corinzi: “Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice”, che rimandano ad un esame di noi stessi e ad un rapporto diretto con Dio.

Ma quella domanda torna: Perché Gesù che ha speso la sua vita per sciogliere, liberare, donare misericordia ai peccatori, ancora prima che si pentissero, senza porre la loro conversione come pre-condizione, avrebbe dovuto, congedandosi, lasciare a qualcuno il potere di legare? Non può essere così. È la vita di Gesù a dircelo. O quel testo sta parlando di perdono reciproco e noi siamo stati fuorviati da un’interpretazione che ci ha procurato sofferenza?

Rimangono quelle ferite sulle mani e sul costato di Gesù ad interrogarci. Il Crocifisso è risorto, ma il corpo del Risorto porta ancora su di sé le ferite della croce, quasi a voler rimanere ostaggio di tutti i crocifissi. Solo quando cureremo le loro ferite, forse anche quelle sul corpo del Risorto si rimargineranno.

Giovanni 20,19-23

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha

mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Liberatelo e lasciatelo andare

Restituzione dell'incontro del 12 maggio 2020

Giovanni 11,1-57

I miracoli sono segni con cui Gesù voleva indicare qualcos'altro, voleva far capire che attraverso di lui si manifestava la potenza di Dio, che era lui a portarne il messaggio, erano segni dell'avvento liberante del Regno di Dio, che doveva venire, ma che era già lì tutte le volte che una piccola scintilla si accendeva ad illuminare e scaldare la vita, a curare le ferite, a sconfiggere la morte. I miracoli erano come il dito che indicava la luna. Molti però non lo capirono, guardavano il dito e non vedevano la luna.

Il brano di Giovanni è un racconto di liberazione, di passaggio dalla morte alla vita. Gesù trasmette una vita capace di superare la morte, indica la strada per una liberazione da una morte ben più profonda: "Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno". È questa la resurrezione che Gesù voleva indicare. Resurrezione, dunque, non come rianimazione di un cadavere, ma come passaggio dal buio alla luce, come cambiamento radicale di mentalità, capace di sconfiggere la morte.

Nel duello tra vita e morte, tra amore e morte, vince la vita, vince l'amore. La fede non consente certo di sfuggire alla morte fisica: tutti gli esseri umani passano attraverso di essa, ma per chi segue la strada indicata da Gesù, non sarà della morte l'ultima parola.

Nel racconto di Giovanni è un'intera comunità che si mette su un percorso di liberazione, a partire dal nucleo familiare, che si allarga poi alla comunità. Gesù non entra nel villaggio, sono loro ad uscire fuori per andargli incontro, prima Marta, poi Maria con i giudei che si erano stretti intorno a loro per condividere il dolore della perdita di un fratello e di un amico. C'è un movimento collettivo della comunità intorno a Lazzaro. È nell'uscir fuori che si trova la liberazione, fuori dalla logica del villaggio, dalla logica di appartenenza, superando l'immobilismo, correndo il rischio del cambiamento, per diventare persone nuove. È il movimento, è l'uscire e l'andare verso che ci salva da una morte che può precedere quella fisica ed impedirci di vivere la nostra vita. Ed è la rete costruita dalla comunità che può aiutarci a superare i blocchi che ci portiamo dentro e farci risorgere. La pietra più grossa da spostare è quella che chiude in un recinto la nostra vita, non permettendo ad altro di entrare.

La Morte e la Resurrezione con le lettere maiuscole le sento lontane, un po' estranee, mi riconcilia con questo pensiero parlare di morti e resurrezioni, al plurale e con le lettere minuscole, quelle che si intrecciano con la vita quotidiana e di cui tutti i giorni facciamo esperienza.

Solo così è possibile trasformare la morte interiore in vita, il buio in luce, che illumina e ci permette di vedere oltre. Quando si cresce nella fede si risorge dentro. È la fede che mi aiuta ad alzarmi quando cado, che mi fa risorgere di quella resurrezione che o è quotidiana o non è. Ho sentito, leggendo il brano, che Gesù si era commosso per me, era me che voleva tornata alla vita.

E dalla morte il pensiero di qualcuno va alla vecchiaia, che fa paura, periodo difficile, ma in cui è anche possibile vivere la speranza, riscoprendo il rapporto con il Signore e la pienezza della vita.

Ci fermiamo a riflettere sulla professione di fede di Marta: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”. Rimandano queste parole a quelle di Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Matteo 16,16). Vicine le due professioni di fede, ben lontane le conseguenze che hanno avuto ed il peso che alle une e alle altre è stato attribuito nella chiesa. Le parole di Marta sono state dimenticate.

Si identifica con Marta e Maria chi ha vissuto la perdita di un fratello ad appena 16 anni. Anch'io ho pregato perché da quella morte ci fosse ritorno, ma non è successo. Mi sento quasi debitore a quell'evento così drammatico della mia vita, a partire dal quale ho cominciato piano piano a capire che il ritorno alla vita passa attraverso le relazioni, che, come testimonia il brano evangelico, le relazioni grondano affetto. Noi moriamo continuamente, continuamente siamo chiamati a confrontarci con la morte, ma possiamo anche continuamente risorgere.

Qualcuno riflette sull'impazienza di Marta, che corre verso Gesù, e l'attesa di Maria. Tutti siamo un po' Marta e un po' Maria: facciamo perché abbiamo paura di attendere ed attendiamo perché abbiamo paura di fare. Prima del coming out ero Maria, ora, dopo aver vissuto quell'esperienza, sono diventato un po' Marta. Quando facciamo coming out è come se per la prima volta i nostri genitori ci vedessero davvero per come siamo. Il coming out è un modo per spostare la pietra di quel sepolcro. L'importante è realizzare se stessi. Quello che ho nascosto per metà della mia vita, ora non lo cambierei mai.

Fare un piccolo gesto, creare relazioni, è questa la cosa veramente importante. L'amore dirige lo sguardo. E la misura dell'amore è amore senza misura. Questa dimensione l'ho vissuta qui stasera.

C'è chi sottolinea l'atteggiamento un po' impulsivo di Tommaso che traspare dal brano: “Andiamo anche noi a morire con lui” e racconta come, secondo alcuni studi recenti, ci fosse una competizione tra il vangelo di Tommaso, al quale gli studiosi della vicenda storica di Gesù danno un grande valore, e quello di Giovanni, che ha avuto poi la meglio. Può essere riconducibile a questa rivalità il fatto che in alcuni punti del vangelo di Giovanni Tommaso non ne esca bene?

Racconta una madre: Quando mio figlio è riuscito a rimuovere quella pietra che lo chiudeva nel sepolcro, confidandomi la sua omosessualità, la durezza che gli avevo visto dentro è scomparsa, è resuscitato e anch'io sono resuscitata insieme a lui.

“Lasciatelo e fatelo uscire”: un invito a lasciar uscire quel potenziale presente in ciascuno di noi, spesso compresso. E quelle parole: “Liberatelo e lasciatelo andare” ritornano sulle labbra di una mamma: Di che cosa si è dovuto liberare mio figlio? Da quale morte è dovuto risorgere? Un giorno, parlando della sua omosessualità, ha detto: “Ne avevo fatto un mostro”. Ed ho pensato a come ci si possa sentire davanti ad un mostro. Un mostro fa paura. E se quel mostro è dentro di te? E se quel mostro sei tu? Spero con tutto il cuore che di quel mostro mio figlio si sia liberato. Ma una domanda resta: quanto tempo ci vorrà ancora perché chi ha fatto di lui un mostro ai suoi stessi occhi, chi quel mostro l'ha generato prenda coscienza del dolore che ha provocato e chieda perdono?

Forse come me anche Lazzaro aveva qualche incertezza quando è stato slegato – è il pensiero di un uomo che ha vissuto la propria diversità come una condanna priva di riscatto. All'immagine del mostro ne affianca un'altra, quella di un uovo di serpente che ci cresce dentro fino ad intrappolarci. Questo brano ci interpella sulla vita e sulla morte, Gesù non

voleva eliminare la morte biologica, intendeva invece dare alla morte un nuovo significato. È nel corso della vita che dobbiamo risorgere, cercando tenacemente una frattura nel grigio della pietra che spesso copre la nostra vita. Se non risorgiamo prima, non risorgeremo neanche dopo.

Giovanni 11,1-57

Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui». Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta,

la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.

Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.

Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?». Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo.

Resta con noi perché si fa sera

Restituzione dell'incontro del 9 giugno 2020

Luca 24,13-35

Il viaggio è una metafora della vita e della vita spirituale. In questo racconto nel viaggio dei due discepoli, da Gerusalemme verso Emmaus, si sente forte il fallimento. Erano uomini stanchi e delusi. Ci avevano creduto nel messaggio di Gesù, forse travisandolo, ma ora la speranza era morta nel loro cuore. Erano i fatti a smentire ogni loro attesa. L'abbandono e la fuga dei discepoli, la crocifissione e la morte, la deposizione e la sepoltura avevano calato un sipario di amarezza su quella che sembrava ora un'inutile avventura, un dramma lacerante da chiudere e dimenticare per sempre. Cosa sarebbe stata ora la loro vita? Un andare avanti senza un amore inquieto e profondo capace di dare un senso ai loro giorni. Niente poteva scalfire la durezza della loro disperazione, la sordità del loro dolore.

Camminavano come erranti, il loro cuore vagava senza una meta, poi Gesù trasforma il loro camminare: da erranti ne fa viandanti che percorrono insieme a Gesù la stessa strada.

L'errare e il camminare sono indissolubilmente legati. E camminando si percorrono sentieri interrotti, si devia dalla retta via, si arriva in posti bui, e si riparte alla ricerca di una nuova luce. I crocicchi, i bivi che si incontrano sono una sfida alla nostra libertà. Su quale strada dobbiamo proseguire? L'importante è trovare sempre il coraggio del primo passo. Nel nostro

viaggio il bisogno di riconoscimento ce lo portiamo sempre appresso, non ce la possiamo fare se non ci sentiamo riconosciuti. E nel nostro cammino c'è anche il bisogno di creare uno spazio vuoto: forse è quello lo spazio della fede. È lì che quella brezza leggera che porta la voce del Signore ci può raggiungere.

Il cammino dei due discepoli somiglia al nostro di persone omosessuali. Il fallimento, la lacerazione, la sofferenza che ci sono nei loro cuori li conosciamo, ci appartengono. Ancora adolescente ho introiettato il disprezzo della condizione di omosessuale, prima ancora della consapevolezza, pure molto precoce, di doverla scontare in prima persona. Ho capito assai presto quanto sia doloroso dover stringere una mano, sapendo di non poterla trattenerne.

Meglio per i due discepoli andarsene dalla città, luogo del potere politico e religioso. Del resto era la città stessa a respingerli, programmata com'era per sconfiggere l'utopia dell'amore. Seguaci di una nuova setta, essi erano i diversi, destinati, forse, come prescriveva il Levitico per i lebbrosi, ad essere gettati fuori dall'accampamento, e vivere in solitudine o rischiare la morte come il loro Signore che, era stato ucciso, ancora una volta e significativamente, ai margini della città.

Il brano di Luca sembra suggerire una dimensione anche affettuosamente vicina al disagio irrisolto di chi è chiamato a trascorrere la vita al di fuori. Al di fuori delle sicurezze esistenziali programmate dalla società del profitto e omologate nel catasto del buon senso ufficiale.

La città è divenuta per tanti di noi omosessuali opprimente coi suoi lager invisibili del pregiudizio e del perbenismo, dove ci ritroviamo a ridere di battute su di noi per non scoprirci. Cacciati fuori dalle sue mura, spinti nostro malgrado ad un incessante cammino spesso privo di speranza, possiamo esibire solo le tracce di una identità incolpevolmente dolorante; la solitudine e la segregazione diventano spesso la condanna inappellabile per una colpa mai commessa.

Se questa è la nostra condizione, anche per noi è lecito sperare in un incontro. Per sentirci meno soli, perché qualcuno si prenda cura delle nostre ferite, per riscoprire noi stessi ed imparare ad amarci. Il comandamento di Gesù dice di amare il prossimo come noi stessi, non di meno, ma neanche di più. Bisogna amarsi quindi per poter amare gli altri.

Sono scissa tra il dare di più e il pensare a me, al mio benessere personale. Sento mie le parole di quella mamma di una ragazza lesbica a cui qualcuno chiedeva di aiutare la figlia ad essere felice: "Ma io dove sono? La mia felicità non conta?" La disillusione dei due discepoli la conosco. Con una famiglia difficile, in cui forse la persona meno problematica è mia figlia lesbica, mi ritrovo a sforzarmi di capire tutti, mio marito, i miei figli. Pensavo che il mio amore bastasse, che con il mio amore tutto sarebbe stato facile... invece è una prova difficile, ti devi continuamente riadattare, cercare di capire le loro vite, diverse da quelle che ti aspettavi. La comunione per me è difficile, a volte vorrei solo difendere il mio spazio e chiedere di non invaderlo troppo.

Quelle parole di Gesù: sciocchi e tardi di cuore, le sento anche per me, anch'io sono tardo a cogliere le cose importanti nella vita. Ci aiuta a capire mettere insieme i pezzi, come abbiamo fatto noi stasera: sei importante nella misura in cui sei un pezzetto in mezzo agli altri. I discepoli si sono fidati di Gesù e Gesù di loro. Così anche noi stasera ci siamo fidati l'uno dell'altro.

Ma è quando la fragilità si fa più forte che il Signore affianca i due discepoli e si fa loro compagno di viaggio. E quando il senso di abbandono li assale, esce dai loro cuori quel sentimento di affettuosa intimità, di tenerezza che li spinge a chiedere la compagnia di Gesù: "Resta con noi perché si fa sera".

Troppe volte le tenebre ci hanno sorpreso impotenti mentre percorrevamo i nostri mille sentieri interrotti. Siamo incapaci – perché resi insensibili da un lungo esercizio di diffidenza e di chiusura - di riconoscere la nostra povertà e di domandare aiuto a chi ci accompagna sulla via per Emmaus.

Gesù “fece come se dovesse andare più lontano” – dice il testo. Il verbo greco meglio si traduce come: “fece finta”, come per provocare quella domanda. Gesù gli aveva spiegato le Scritture, ora gli insegna qualcosa ancora più importante: ad aver bisogno e ad esprimere quel bisogno.

Mi è sempre piaciuto immaginare, anche se Luca non lo rivela, che il Signore, alla richiesta di non lasciarli soli, tanta era la paura della notte e la stanchezza del cammino, abbia confortato quei due discepoli - tanto tardi a capire le Scritture e forse anche immeritevoli di mangiare il pane che di lì a poco avrebbe spezzato per loro – riscaldandoli con il silenzio di un abbraccio.

Così avvenga anche di noi.

Quanta retorica c'è a volte nell'atteggiamento con cui il “bravo cristiano” aiuta gli altri. Più difficile è chiedere aiuto, più difficile è esprimere la propria fragilità. Forse lo si fa quando tutto è superato, ma esporsi con la propria fragilità quando si è a metà del guado è difficile, ci si mette in una posizione di debolezza, ed è per questo l'atto di fiducia più grande nei confronti degli altri.

Può capitare però di trovarlo il coraggio di chiedere aiuto, ma di farlo con le persone sbagliate: se non mi fossi reso conto per tempo di essermi messo con persone sbagliate, mi sarei perduto e non sarei la persona che sono oggi. È solo chi ti ama che può aiutarti. E può capitare di chiedere al Signore qualcosa senza renderci conto che è di altro che abbiamo bisogno.

In quel fare come per allontanarsi di Gesù c'è anche un altro insegnamento. Gesù rischia che i discepoli non lo trattengano. Per me, sempre molto presente nella vita di mio figlio, fare un passo indietro è correre quel rischio. Ricordo un biglietto che gli ho scritto prima che nascesse, in cui lo ringraziavo di avermi scelta come compagna di viaggio. Per me quel viaggio con i miei genitori è stato faticoso. Sentivo gli occhi di mia madre addosso, sentivo su di me le sue richieste di “prestazioni”, ma nello stesso tempo ho sempre cercato che mia madre mi vedesse davvero, fino a che non ci ho rinunciato.

Già prima di riconoscere il Signore, i due discepoli si sentono ascoltati, accolti: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?”, ma solo quando Gesù spezza il pane i loro occhi si aprono e lo riconobbero. In quel gesto di condivisione che racchiudeva in sé tutta la vita di Gesù, spesa a fianco di chi non aveva voce né visibilità. Lì c'era il suo corpo, la sua vita condivisa, ma in quel gesto c'era forse anche la violenza che di lì a poco avrebbe spezzato il suo corpo. È quel gesto di condivisione piena, carico di vita ma anche di dolore, che fa aprire gli occhi dei discepoli e permette loro di riconoscere in quel compagno di viaggio Gesù. Era la stessa persona di prima e insieme un'altra persona. E la mia mente corre al coming out di mio figlio. Anche i miei occhi si sono aperti. Perché si aprissero c'è voluto quel suo gesto forte di condivisione della parte più intima di sé, anch'esso, come il gesto di Gesù, carico di vita e di dolore. E così i miei occhi lo hanno visto. Era il ragazzo di prima e insieme un altro. Ma anch'io ero diversa. Quella condivisione così profonda ci aveva rigenerati entrambi e ne siamo usciti come persone nuove.

È così che Gesù vuole essere ricordato, spezzando anche noi, come lui, il pane nella nostra vita: “Fate questo in memoria di me”. Stasera lo abbiamo fatto, mettendo insieme pezzi delle

nostre vite, genitori e persone omosessuali, superando, laddove c'erano, blocchi antichi, macigni opprimenti, soffocanti, che tolgono vita, impedendoci di vedere ed esprimere la ricchezza e la bellezza che ci portiamo dentro. Ce l'abbiamo fatta e quella bellezza ci ha inondati tutti e tutte. È successo. Stasera abbiamo fatto memoria di Gesù.

Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Mostrici dentro

Restituzione dell'incontro del 7 luglio 2020

Marco 9,14-29

C'è un generale consenso tra gli storici che studiano la vicenda di Gesù nel riconoscerli capacità di guaritore e di esorcista: era un guaritore con grandi capacità in un mondo di guaritori. I Vangeli ci raccontano che Gesù guarisce toccando il malato (tocca anche i lebbrosi, incurante del rischio di contagio), oppure manifestando la sua volontà terapeutica con un imperativo: "Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più". Alla fede Gesù riconosce forza guaritrice. In molti brani dei Vangeli, una volta avvenuta la guarigione, ricorre la frase: "La tua fede ti ha salvato".

Leggendo il brano di Marco ed i sintomi lì descritti ci viene naturale pensare che il ragazzo fosse affetto da crisi epilettiche. Ma l'epilessia ai tempi di Gesù non si conosceva, si osservavano comportamenti "strani" degli epilettici, dei malati di mente e si attribuivano alla presenza del demonio che si era impossessato della persona. E Gesù, uomo del suo tempo, con questa convinzione agisce in presenza di "indemoniati". Ma quella diversità, che poteva far paura, non lo allontana: Gesù si fa carico della sofferenza della persona, la sente, la vive. La guarigione non è un colpo di bacchetta magica, io me la immagino come un viaggio di Gesù che entra, lui sì, nel corpo del malato per giungere al cuore della sua sofferenza, al groviglio più nascosto, lì dove nasce il dolore, lì dove ci sono le catene che lo tengono prigioniero. Gesù scende nell'abisso per raggiungere l'abisso dove vive il malato e per rompere insieme a lui quelle catene. Solo così possono compiere il percorso inverso, risalire dal buio alla luce, uscire insieme dall'abisso, e riemergere liberati entrambi.

"Ne avevo fatto un mostro" - sono le parole di mio figlio il giorno dopo il suo coming out. Parlava della sua omosessualità. Quel mostro viveva dentro di lui, tenendolo prigioniero. Era lui! E la mia mente è corsa a tanti anni prima, quando era ancora un adolescente. Da un'antica storia dell'Oriente, che parlava di un mostro, erano nate altre storie di mostri (alcune sono riportate dopo il brano del vangelo), tra queste quella di mio figlio, che era vissuta dalla parte del mostro...

C'entrava con quello che mi aveva detto a distanza di anni, il giorno dopo il suo coming out? Era da allora, da quando era adolescente, che si portava dentro quel mostro?

Non c'era nessun mostro dentro di lui. Come non c'era il demonio nel corpo degli "indemoniati", di cui parlano i Vangeli, eppure loro se lo sentivano dentro e, nello scontro tra Gesù e il demonio, erano loro a dargli voce: "Che vi è fra noi e te, Gesù Nazareno? Sei tu venuto per distruggerci? Io so chi tu sei: Il Santo di Dio" (Marco 1,24); "E urlando a gran voce disse: Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!" (Marco 5,7). Era la società del loro tempo che, per darsi una spiegazione alla loro "diversità", aveva messo dentro di loro un demonio. E loro con quel demonio si erano identificati.

Così quel mostro, che mio figlio si sentiva dentro, lo hanno generato l'ignoranza, i pregiudizi, la paura della diversità della nostra società. E se nasce dalle nostre paure, allora quel mostro è anche dentro di noi; dobbiamo farci i conti, come con il dolore che provoca. Gesù ci insegna come: facendoci carico della sofferenza, vivendola, entrandoci dentro in profondità, per poi uscirne liberati. Tutti insieme.

La conoscenza degli altri, delle loro esperienze di vita fanno cadere le nostre paure. Prima del coming out di mia figlia, gli omosessuali forse non erano mostri per me, ma persone dalle quali stare alla larga, sì. Non credevo di discriminarli, invece lo facevo. Il coming out ha cambiato tutto: c'era un mondo da scoprire e da vivere! Le paure, che dentro di noi diventano mostri, ci tentano, ci portano verso comportamenti sbagliati. La via di uscita è nello sforzo di non lasciarsi andare, nell'affidarsi all'amore di Dio e alla vita che fa il suo corso.

Il mio primo impatto con l'omosessualità non è stato drammatico: ha preso la forma di un amore non ricambiato. Una mia amica si era innamorata di me, l'ho capito anche senza coming out. Il suo amore, io eterosessuale, non potevo ricambiarlo.

Quella volta in un gruppo dovevo rappresentare il personaggio di una fiaba – ricorda una di noi – io avevo scelto la Bella, ma poi la voce che mi partiva da dentro e che esprimevo era quella della Bestia. Inconsapevolmente tiravo fuori il mostro che era in me. Forse tutti ci portiamo dentro un mostro. Ma sappiamo riconoscere il fratello nel mostro che vediamo negli altri?

Mi colpisce il coraggio del padre nel brano che abbiamo letto, nel suo grido di aiuto: “Credo, aiutami nella mia incredulità”, mi riconosco. E torno ad interrogarmi sul confine tra fede ed incredulità, una domanda che ha accompagnato la mia vita, condivisa con un marito ateo. “E’ molto più vicino al Signore di tanti altri credenti” – mi disse una volta un prete, che aveva accompagnato la mia crescita spirituale fin dall’adolescenza, e mi aiutò.

Il padre di quel ragazzo trova dentro di sé la forza che lo spinge ad agire, anche al posto del figlio, che giace inerme, e a chiedere aiuto. Parla lui per entrambi: “Aiutaci”. Quella spinta ad agire l’ho vista in genitori di figli con malattie mentali, sostenuti dalla fede che il figlio ne potesse uscire. Ed ho visto anche la sofferenza di quelli a cui questa fede mancava.

Quanta distanza tra quel padre e mia madre! Lei mi nascondeva per nascondere il mostro dell’omosessualità che era dentro di me, fino a convincere anche me che da quel mostro dovevo proteggere gli altri, per primo mio fratello più piccolo. La fatica di ritrovare me stessa, di smuovere il macigno della disistima ormai interiorizzata, di ricostruire il rapporto con mia madre andato in frantumi, si fa grido di dolore e preghiera: “Signore, mi dai una mano tu?”

Dal Vangelo leggiamo che Gesù aveva vissuto l’esperienza della trasfigurazione prima dell’incontro con il ragazzo: passa dal volto trasfigurato a quello sfigurato del ragazzo. E c’è chi in quel volto sfigurato vede il proprio e si identifica dolorosamente con il ragazzo, vedendo nella sua totale passività, nel suo ripiegamento su se stesso, la propria chiusura, la rinuncia a parlare, a venire fuori, l’incapacità di fare coming out. La schiuma dalla bocca, come nebbia impotente, il digrignare i denti, l’irrigidimento, come condanna a non cambiare, incapacità di crescere. Immagini che inchiodano alla propria modalità di vivere la condizione di omosessuale. Vittima dei pregiudizi e dell’ignoranza della società, ma anche complice, che se ne fa un alibi, dietro cui nascondere la propria chiusura verso gli altri e l’incapacità di amare. Impietosa l’identificazione che ho fatto di me con il ragazzo. Quello spirito muto e sorso è di me che si è impossessato, impedendomi di parlare ed anche di ascoltare. Eppure una speranza si intravede: è in quelle scintille di condivisione che forse sono possibili...

“Beati coloro che riescono ad ammorbidire ciò che è rigido dentro di loro”: sono forse loro i miti di cui parla la beatitudine del Vangelo? La preghiera, la musica, l’arte tolgono durezza e rigidità dentro di noi, allontanano i mostri e le paure che ci portiamo dentro, ci regalano mitezza, valorizzazione di noi stessi, arrendevolezza, capacità di affidarci e così ci salvano, ricongiungendoci con noi stessi ed avvicinandoci agli altri.

Marco 9,14-29

E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?». Gli rispose uno della folla: «Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Egli allora in risposta, disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall’infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità». Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: «Spirito muto e sordo, io te l’ordino, esci da lui e non vi rientrare più». E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano:

«È morto». Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi. Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: «Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni non si può cacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

Storie di mostri

Da un'antica storia dell'Oriente:

“Un uomo che camminava nel deserto vide, di lontano, un mostro spaventoso.

Il mostro gli si avvicinò e il viandante si rese conto che non era un mostro, era un uomo brutto e orribile.

Poi si avvicinò ancora e vide che era semplicemente un uomo stanco, riuscì a guardarlo in viso e riconobbe suo fratello”.

La storia di Giovanni Franzoni:

“Ho guardato negli occhi mio fratello e ho visto che era stanco.

Gli si è formato un sogghigno sul volto e ho capito che era cattivo.

Gli ho strappato la maschera e mi è parso un mostro ripugnante.

Allora ho pianto e l'ho abbracciato”.

La storia di Emanuele:

“Nella notte nera vidi una figura eretta; mi avvicinai: aveva due braccia e due gambe.

Avanzai con passo lento, per non spaventarlo, aveva naso, occhi, bocca e orecchie tutti al posto giusto; riconobbi in quel volto mio fratello.

Mi commossi, e un rivolo rosso mi solcò il viso.

Non so cosa fu: se il mio occhio bieco, la cicatrice sul volto, la bocca contorta in una specie di sogghigno, il corpo tarchiato, o quel liquido rosso sangue; mi voltò le spalle e fuggì via.

Rimasi solo nell'oscurità della notte nera, le lacrime rosse caddero giù dal volto e si impastarono con la polvere”.

Perdonare l'imperdonabile

Restituzione dell'incontro del 22 settembre 2020

Matteo 18,21-35

“Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?” È generoso Pietro, non è facile perdonare sette volte. Ma Gesù risponde: non sette, ma settanta volte sette. Sempre. Senza se e senza ma. Perdonare l'imperdonabile, è questa la misura che propone Gesù nel brano di Matteo. Non è forse troppo?

È possibile per l'essere umano perdonare sempre? Ci sembra un imperativo davvero difficile da mettere in pratica. Se dall'altra parte c'è critica, violenza, allora è davvero difficile perdonare. È possibile per i genitori di Willy perdonare coloro che lo hanno ucciso?

Il comportamento del servo della parabola è come il nostro quando non riusciamo a mettere in pratica la correzione fraterna e il perdono reciproco.

Quando non riusciamo a perdonare è perché il pensiero si concentra su ciò che ci è stato tolto, dimenticando il bene che abbiamo ricevuto. Ricordare quello che ci è stato donato è il primo passo per spingerci sulla strada del perdono. Comprendere i nostri limiti, riflettere sulle nostre inadeguatezze, sulle volte in cui abbiamo avuto bisogno del perdono degli altri, metterci in un atteggiamento di ascolto e di empatia, ci rende più capaci di perdonare.

Il cuore della parabola è nelle parole del padrone, che rappresenta Dio: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu avere pietà del tuo compagno?” E ritornano alla mente le parole della preghiera che ci ha insegnato Gesù: “Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

La parabola è la metafora di un Dio illimitatamente perdonante, che gratuitamente dona, senza chiedere nulla in cambio e vuole contagiare con la sua logica, che non è basata sul debito da saldare e sul credito da esigere, ma sullo scambio, sulla circolazione del dono. Un Dio infinitamente misericordioso, che condona l'incondonabile. Ci insegna la parabola che non c'è proporzionalità tra l'entità del torto subito e la capacità di perdonare. Il debito del primo servo è enorme, non comparabile con il credito che lui ha nei confronti del suo compagno. Ma il primo debito è condonato, l'altro no. Il gesto del perdono nasce dentro di noi, diventa davvero possibile perché vi è stato un passaggio nella parte più intima di noi stessi verso la persona che desideriamo perdonare. È un atto di forza, non di debolezza, il perdono. E forse quella forza può nascere dalla consapevolezza di essere stati perdonati. Sentirci perdonati ci può spingere a perdonare. Chi ha ricevuto gratuitamente, gratuitamente deve dare. E Dio gioca di anticipo nel perdonare e nel donare gratuitamente.

Qualcuno ripensa a quel grazie gridato da un gruppo di ragazzi gay al papa. Era durante un'udienza, presenti genitori di figli e figlie LGBT, in cui una mamma ha scambiato qualche parola con papa Francesco e gli ha donato un libro, che raccoglie testimonianze di genitori. Anche quei ragazzi hanno giocato di anticipo, il loro grazie precede il cambiamento profondo che la Chiesa dovrà fare per meritarselo. È un dono gratuito, che, come quello di Dio, non ha però niente a che fare con la logica del “chi ha avuto, ha avuto e chi ha dato, ha dato”, che mette una pietra sul passato per nascondere le violenze, che non fa più distinguere tra oppressi ed oppressori. Non è mettendoci sopra una pietra che nasconde le responsabilità del passato che si può costruire un futuro nuovo. Dio perdona e perdona gratuitamente, ma non smette mai di rimanere un Dio di parte, dalla parte degli scartati, degli invisibili, dei senza voce.

Le parole conclusive del testo (“Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello”) sembrano presentare un Dio vendicativo, e contraddire l'immagine di un Dio che dona misericordia gratuitamente. Giuseppe Barbaglio, nel suo libro *Gesù ebreo di Galilea*, spiega che quelle parole sono un'aggiunta di Matteo, che cerca di scuotere la sua comunità un po' passiva e poco coerente al messaggio di Gesù, spaventandola con immagini forti.

Il perdono divino evoca quello di una madre disposta sempre ad andare oltre, a superare ogni conflitto, ogni dolore per amore del proprio figlio. Il perdono è un lavoro che esige tempo e ha come suo presupposto imprescindibile il raccoglimento del soggetto su se stesso. È un dire sì, e ancora sì, ad un altro incontro possibile con un altro essere umano. È dunque un processo lento, rigeneratore. Perdonare settanta volte sette richiede la capacità di sciogliere i nodi con la tenerezza e la pazienza di una madre. L'immagine di Dio, che ne viene fuori, non è al maschile, è quella di un'entità generatrice, che è padre e madre insieme.

Un'altra immagine emerge nel gruppo, quella di un Dio sprecone. Sprecone di perdono, di risorse: spreca le risorse che ha, senza sapere se ci sarà un ritorno, butta tutti i semi nei posti più incredibili, dove si crede che non possa attecchire nulla. Non sa se la sua proposta sarà accolta, ma continua a donarsi, a darsi senza chiedere nulla in cambio. Noi possiamo entrare nella logica dello spreco, solo perché qualcuno si è sprecato per noi, possiamo essere vasi traboccanti, solo perché qualcuno ci ha riempiti.

Il perdono è liberante per colui che lo riceve e per chi lo dà, sciogliendo quel nodo che si attorciglia attorno al dito, quel nodo del rancore che è dentro di noi e ci opprime.

Noi spesso tendiamo a cercare risposte razionali per spiegare il perdono, mentre il per-dono non ha altra ragione se non quella del dono.

Ma perché quel Dio che perdona l'imperdonabile dovrebbe mettere un termine alla sua possibilità di perdonare al momento della nostra morte? Il tempo che ci è dato di vivere è un limite per noi, non per Dio che ha davanti a sé l'eternità. Perché mai al momento della morte dovrebbe scadere per lui il tempo per rilanciare la sua proposta di amore alle sue creature? Perché non potrebbe spingersi fino ad arrivare al cuore dei dannati per ricongiungerli finalmente a sé? Non sarebbe una sconfitta per Dio lasciare che alcune tra le sue creature rimangano fuori per sempre, scarti nel suo progetto di salvezza?

Ci aiuta a capire un po' di più l'immagine del Dio pedagogo per l'eternità, che coniuga, nella sua eterna pedagogia, giustizia e misericordia, di cui parla il libro di Giovanni Franzoni, *// diavolo, mio fratello*: "Su un punto preciso io sono inquieto rispetto alla dottrina ufficiale: e perché mai i "dannati" dovrebbero essere inchiodati per sempre al loro peccato? E, ancor più, perché la giustizia di Dio non potrebbe essere almeno eguale a quella degli uomini migliori? Se, dunque, anche la coscienza dell'uomo moderno ha intuito che non necessariamente il prezzo della colpa deve essere la galera più cupa possibile, perché noi vogliamo escludere che Dio sia mille miglia in avanti, in questa prospettiva?"

E, ancora, come sarà la "giustizia giusta" di Dio sui tiranni, i carnefici, i potenti che sulla terra hanno immolato migliaia e milioni di vittime? Come potrebbe essere la pedagogia divina che guarisce questi dannati, per trarli dall'abisso della perdizione? Io non ne so nulla di nulla. Ma mi balena un pensiero, e oso proporlo: Dio sarà "più giusto" se torturerà per l'eternità un Hitler, o non invece se lo ammetterà infine nella portineria del paradiso, a stendere – ogni volta che passerà un ebreo, uno zingaro o un omosessuale – un tappeto di fiori?"

Matteo 18,21-35

Allora Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare

quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Il sabato: una legge che libera o opprime?

Restituzione dell'incontro del 20 ottobre 2020

Esodo 20,8-11; Marco 3,1-6

Cominciamo a riflettere sul testo dell'Esodo. "Io sono il Signore, Dio tuo, che ti ha fatto uscire dall'Egitto dove tu eri schiavo" – così si presenta il Signore all'inizio del cap. 20. È un Dio liberatore, un Dio di parte, che sceglie un popolo di schiavi. E il comandamento del sabato li protegge, dando loro un diritto che non avevano: quello di riposarsi. Nessuna scappatoia per i padroni, che potevano pensare di rispettare il comandamento facendo lavorare altri al loro posto: "non farai nessun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te". Incredibile e bellissimo l'uso del maschile e del femminile (né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava) in un testo così antico, quando ancora oggi le donne devono battersi per un uso del linguaggio che non le escluda.

Dio, il legislatore, si è sottoposto lui stesso alla sua legge e si è riposato il settimo giorno, chiedendo a tutti/e di fare lo stesso: il lavoro, per quanto importante, si fermerà. Persino il bestiame si riposerà. E tutti si ricorderanno di essere creature, almeno per un giorno tutte uguali davanti al loro Creatore. Sì, perché a volte i potenti dimenticano di essere creature, si sentono forti, al centro di tutto, quasi onnipotenti. Per un giorno gli schiavi saranno meno schiavi e i loro padroni si sentiranno meno onnipotenti.

È il giorno per fermarsi, per sottrarre tempo al lavoro e alla logica produttiva in cui siamo immersi. Non è il giorno per fare progetti per la settimana che verrà, è il giorno per voltarsi indietro, verso quei fratelli e quelle sorelle che nel nostro cammino, forse distratti dalla fretta di arrivare, ci siamo lasciati indietro.

Una delle colpe di Gesù – lo vediamo nel testo di Marco - era quella di guarire di sabato. Finché ho pensato che il sabato fosse una stupidaggine degli ebrei, non ero in grado di capire il senso profondo del gesto di Gesù nel violarlo. Gesù, da ebreo, amava e rispettava il sabato. Non stava buttando via qualcosa in cui non credeva. Se non si capisce quanto importante fosse per lui il sabato, non si capisce neanche il suo gesto. Violandolo Gesù non stava contestando il sabato, lo stava sacrificando agli uomini e alle donne. Una cosa bisogna amarla, e amarla molto, per poterla sacrificare a qualcuno. Se rinunciamo a qualcosa di poco conto, da buttar via, quello non è il gesto di Gesù, è un'altra cosa.

Ma mi chiedo: Gesù non avrebbe potuto guarire quell'uomo il giorno dopo?

Tento una risposta: Gesù guariva di sabato, sacrificando agli uomini e alle donne qualcosa che per lui era importante, per rispondere all'urgenza di contrastare la sofferenza umana, davanti alla quale non si poteva aspettare neanche un giorno di più.

E il pensiero corre alla sofferenza di tanti nostri fratelli e sorelle omosessuali. Se i tempi della Chiesa sono lunghi davanti a questa sofferenza, allora vanno rivisti, non ce li possiamo

permettere, perché davanti alla sofferenza umana non si può aspettare neanche un giorno di più.

Quando avremo cancellato dalla dottrina tutto ciò che è inutile, sbagliato, quando, scavando scavando, saremo arrivati al nocciolo duro, a ciò che consideriamo essenziale, irrinunciabile, alla legge inviolabile, allora avremo forse scoperto qual è il nostro sabato da sacrificare alle nostre sorelle e ai nostri fratelli.

Mi interroga quel mettersi al centro della persona con la mano inaridita, costretta a stare in un angolo, ai margini: è il suo coming out. Anche Gesù va allo scoperto, si mette a rischio, ma va avanti con coraggio, pur sapendo che quel suo gesto verrà usato contro di lui, e invita i presenti a fare la propria parte. Non solo la persona malata, ma anche Gesù fa coming out. Mi piace pensare che Gesù mi chiami ogni giorno ad uscire allo scoperto e a mettermi a rischio, abbandonando le zone di sicurezza comode e rassicuranti e affrontando il rischio della visibilità.

Il suo coraggio interpella chi sa di non averne altrettanto. Gesù agisce senza aspettare. Fa un atto di amore. Affrontare le cose al momento in cui si verificano non è sempre facile. Tutt'altro. Ma l'atto di amore verso chi vive ai margini vale molto di più di ogni legge ebraica. Questo evento si può considerare il passaggio dall'ebraismo al cristianesimo: l'assoluta centralità della persona umana rimarrà per sempre il fondamento del messaggio cristiano.

Per tanto tempo ho pregato per liberarmi dall'oppressione di una legge che non mi permetteva di essere me stesso. Ma poi ho capito che il percorso di liberazione lo dovevo fare io, è un'operazione individuale, non si può chiedere agli altri di farlo per te, non occorre l'intervento della Chiesa, si tratta di un processo di decostruzione della propria religiosità, di un percorso di liberazione interiore: non possiamo aspettare che altri ci aprano la gabbia, la chiave della gabbia ce l'abbiamo noi.

Ma chi non ce la fa? Chi non si sente in grado? Il dono di uno sguardo amorevole degli altri aiuta a sentirsi meno soli, a superare le paure, a prendere coscienza delle proprie possibilità. Se la Chiesa ti instilla il fatto di essere inadeguato è davvero difficile...

Il percorso di liberazione passa attraverso la conoscenza e il desiderio di conoscenza passa attraverso la sofferenza.

La parola "ricordati" del testo dell'Esodo rimanda allo sforzo di entrare in profondità per capire quello che è importante. Una preghiera ebraica si sofferma su quel continuum che è la creazione: la creazione non si è conclusa una volta per tutte, è destinata a continuare giorno dopo giorno e tutti noi ne siamo parte, rendendoci responsabili e compartecipi. La Chiesa si deve svegliare, ma noi dal basso abbiamo una grande responsabilità nel percorso di cambiamento.

E la creazione operata da Dio il popolo ebraico se l'è immaginata in sei giorni. Hanno pensato ad un giorno in cui Dio si era riposato per potersi immaginare un giorno di riposo per gli schiavi.

Si può violare il sabato o violare il lavoro negli altri giorni, per mettere il Signore nella nostra vita tutti i giorni, non solo il settimo. Difficile. Faccio tanta fatica a fermarmi. Il sabato dovremmo averlo dentro di noi tutti i giorni.

L'intuizione ebraica del sabato è quasi poetica, è un richiamo alla liberazione e alla spiritualità. Cessare più che riposarsi: l'uomo cessa di dominare gli altri ed il creato, si distoglie dalla logica della produttività, fa tacere le cose per prestare ascolto al silenzio, al mistero che le avvolge.

I pastori erano reietti perché, per il lavoro che facevano, non potevano rispettare il sabato. Gesù scardina la legge. È credente non chi rispetta la legge, ma chi ama come fa Dio. E l'amore di Dio non viene dato in base al merito ma secondo il bisogno.

Difficile vedere intorno a noi l'attenzione all'uomo cui ci richiama il Signore, immersi come siamo in una logica competitiva, che ci impedisce di guardare l'essere umano nella sua semplice umanità.

Gesù non viola la legge del sabato, che considerava una legge giusta, ma la interpreta così come immagina sia gradito al Padre suo. Così come noi omosessuali, spesso accusati di voler disintegrare la famiglia, non neghiamo la legge dell'amore, ma la desideriamo legata al nostro modo di vivere e sentire l'amore.

Tanto è profondo il solco scavato dalla sofferenza, così grande è lo spazio per accogliere la felicità. È bello condividere con il gruppo la felicità di una semplice gita fuori porta con un caro amico, con la sensazione di buttarsi alle spalle tutte le angosce vissute fino a quel momento. E questa felicità ha qualcosa a che vedere con la preghiera di ringraziamento a Dio per tutte le piccole e grandi cose che la vita quotidiana ci riserva.

Esodo 20,8-11

Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio: in esso non farai nessun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te. E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me.

Marco 3,1-6

Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Perché le fragole fioriscano sul nero dell'asfalto

Restituzione dell'incontro del 17 novembre 2020

Isaia 25,6-8; Giovanni 2,1-11

Potrebbe sembrare un gioco di prestigio quel miracolo durante una festa di nozze raccontato nel Vangelo di Giovanni, un modo banale di attirare l'attenzione della gente su chi lo compie e sugli aspetti portentosi di quel gesto.

Strano esordio per un evangelista che, quando ci presenta l'azione miracolosa di Gesù, in fondo lo fa, paradossalmente, perché impariamo a credere proprio facendo a meno dei

miracoli. Non a caso li chiama segni (semèia), quasi ad indicare una freccia puntata verso un obiettivo. Quello bisogna guardare. Occorre fissare la luna e non il dito che la indica.

Funzionò quel segno tra gli invitati alle nozze? Nel brano di Giovanni leggiamo che dopo il miracolo “i suoi discepoli credettero in lui”. E gli altri? Gli altri si limitarono a guardare il dito e non colsero quello che indicava. Bevvero il vino e dissero che era buono.

Un prodigio indotto da Maria. Una donna. Ancora una volta. Com’era successo per la cananea che, con la propria insistenza, converte Gesù, manifestandogli che la sofferenza di un figlio, del proprio figlio, conta più della religione cui appartiene.

Ci aiuta a capire il significato di quel miracolo inutile collegarlo alla profezia di Isaia: “E Dio farà a tutti i popoli sul monte un convito di grasse vivande, un convito di vino generoso, di vivande succulente, di vino raffinato; Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto”.

È l’unità del genere umano rappresentata dal convito, dalla cena di fraternità. È l’impossibile possibilità, che laicamente si può chiamare utopia (ma del resto, non è forse l’utopia morale che dà valore ed energia alla coscienza collettiva e alla coscienza individuale?!) ma che per il credente corrisponde anche ad una promessa di Dio.

Il vino è il Regno che sognava Gesù e che trasforma il rapporto con Dio, non più basato sull’osservanza di precetti che faceva sentire il popolo sempre indegno, sempre in colpa, senza così poter sperimentare l’amore di Dio. Le giare inamovibili di pietra erano destinate a contenere l’acqua per la purificazione, perché l’unico compito per l’uomo era purificarsi per arrivare a Dio, per rendersi degno, accettabile. Il rapporto con Dio che Gesù racconta è basato sul bisogno, non sul merito. Non avevano più vino perché mancava il vino dell’amore, dello Spirito, il vino che proviene dal dono gratuito di Dio ad ogni uomo e che l’uomo deve solo accogliere.

Questo vino dato a un banchetto, nel segreto - “Non ditelo a nessuno” – è il mistero del Regno di Dio, che non è mai disgiunto da ciò che è autenticamente umano. È la gioia che fiorisce come un prolungamento della stessa gioia di stare insieme. È gioia gratuita. Il sorriso tra gente che avrebbe magari motivo di piangere ma che si siede a tavola felice di trovarsi insieme; lo sguardo di due ragazzi che si promettono amore; una gita fuori porta; l’abbraccio di due genitori al figlio... Un quid infinitesimo su cui non siamo soliti fissare la nostra attenzione. È quel di più che, a volte, sembra non necessario e che invece è indispensabile. Quel di più che manca spesso ai nostri incontri, alle nostre mense, al nostro stare insieme.

Ci dice che il significato della vita non appartiene al livello delle cose che riteniamo necessarie. In una civiltà tecnologica, in cui tutto è funzionale, e nella quale persino gli uomini sono divisi tra quelli che valgono perché sono efficienti e quelli che non valgono, manca la gratuità; manca la disposizione a capire che la cosa più straordinaria è l’essere creature umane che si vogliono bene.

Credo che l’essenza della nostra vita sia proprio qui, dove finisce la necessità e comincia il dono, il gratuito, dove vi è anche leggerezza: dove è possibile veder fiorire le fragole sul nero dell’asfalto.

Quando ci abbandoniamo a questa gioia (a volte capita...) non dovremmo però mai dimenticare che questo vino che ci capita di bere, qui ed ora, è anche amaro, perché una volta sciolta l’assemblea, dopo i gesti di fraternità, riprendiamo a competere tra di noi secondo la logica della società del profitto.

Non solo: il vino della gioia, per essere vero, deve anticipare la gioia di tutti gli uomini. Altrimenti ci troveremo nell’abuso e nell’alienazione delle consolazioni solitarie dei piccoli

gruppi che, chiusi in sé stessi, credono di aver fatto un mondo nuovo, mentre intorno si consolida e rugge la barbarie antica.

Ebbene: la chiave di questo futuro, secondo la logica di Dio, che è sempre di parte, ce l'hanno gli esclusi, gli emarginati, i poveri.

Non a caso una donna, Maria, ritratto degli espropriati di ogni tempo, si fa lievito di questa speranza.

Come pure è una donna, un'amica che nemmeno conoscevo, ad insistere perché "trasformi" quella che considero una ferita in un'occasione di servizio per gli altri.

Ha ragione Gianni Geraci quando dice che la vocazione specifica degli omosessuali (come di tutti gli esclusi) sta nel creare una forma nuova di società che anticipi il banchetto futuro.

Le persone omosessuali, come tutti gli espropriati - quando non si disperdono nelle tenebre della disperazione e dell'egoismo - hanno una vera e propria vocazione ad andare oltre l'apparenza e intuire quello che nelle persone vi è di più profondo (l'essenziale invisibile agli occhi...).

A trasformare, insomma, l'acqua del legalismo (le inamovibili giare di pietra che incombono minacciose nella sala del banchetto di Canaan) nel vino del dono e della gioia.

Gesù si manifesta attraverso una festa. La festa cancella l'immagine del *non si deve, non si può*. Per mia madre la religione era solo regole e divieti. Questo non le permetteva di vedere il bello. La bellezza di quando a 18 anni mi sono innamorata di un ragazzo ed ho fatto l'amore con lui. Io mi sono salvata da quella visione religiosa cupa e triste, mia sorella no. Vivo il rapporto con Dio come gioioso. Lo vedo nella gioia del quotidiano. Nella felicità che esprime mia figlia, innamorata di una ragazza...

Proprio perché gli omosessuali hanno vissuto le ferite dello stigma possono farsi testimoni della sospensione del giudizio. Vivere nell'autenticità è più difficile per un omosessuale. Ma ci può essere un valore profetico nell'omosessualità: gli omosessuali possono aprire una strada che porta all'inclusività di tutti.

Il miracolo che fa star bene è l'accettazione di se stessi, del proprio passato, delle ferite, l'accettazione degli altri, il perdono, che ci pulisce dalla rabbia, l'andare oltre il risentimento e le ferite, per liberarci dalle scorie che ci intossicano. È questo il miracolo che fa stare bene chi accetta e chi si sente accettato.

Don Milani diceva che il futuro è dei poveri, perché solo i poveri possono immaginarsi un futuro diverso dal presente, i ricchi possono solo immaginarsi la perpetuazione del presente. "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori" - cantava Fabrizio De André, così forse Dio sa che il suo Regno in qualche modo misterioso può nascere solo dagli scartati. Sarà un banchetto aperto a tutti e tutte, ma nascerà dagli scarti dell'umanità e avrà il profumo di quei fiori.

Isaia 25,6-8

Il Signore preparerà per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.

Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti.

Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto.

Giovanni 2,1-11

Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Nessuno si salva da solo

Restituzione dell'incontro del 15 dicembre 2020

Atti 2,42-48

Il brano proposto, che racconta della comunità di Gerusalemme formatasi subito dopo la morte di Gesù, può aiutarci per ripartire insieme, mettendo in comune le nostre storie e ridando così vita alla nostra comunità.

Che cosa cerchiamo nella comunità e cosa abbiamo trovato?

La comunità di cui si parla nel brano degli Atti sembra idilliaca, idealizzata, ma in ogni caso interpella ciascuno/a di noi. Che cosa significa oggi dividere le proprietà? Condividere? Siamo capaci di capire il bisogno di ciascuno/a e di chiedere secondo il nostro bisogno?

C'è chi si sente messo in crisi dalla scelta così radicale di quella comunità. Una scelta che risulta colpevolizzante per chi si giudica ancora troppo chiuso nel suo mondo e disposto a dare al prossimo solo qualcosa di marginale della sua vita. In questo brano emerge una sorta di omologazione fra i fratelli, che mi fa paura, sembra non esserci spazio per le differenze di culture, sensibilità, attitudini. Mentre per me la comunità rappresenta il luogo dove incontrare il Signore attraverso le relazioni con le persone, nelle loro molteplici sfaccettature, le più varie e complesse.

Il racconto degli Atti evoca l'esperienza della casa per la pace, della comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini, e dei condomini solidali, che condividono beni materiali e percorsi spirituali. Un cristianesimo vissuto all'insegna della solidarietà profonda e di un confronto serrato e costante.

La radicalità che appare nell'esperienza della comunità di Gerusalemme mi apre alla speranza. Mi fa pensare che un altro mondo è possibile. Qualcuno da qualche parte lo ha realizzato. Se è stato possibile, può esserlo ancora.

Ho trascorso la mia infanzia in Calabria. Un'esperienza di famiglia allargata. L'affetto che circolava lì me lo sono sempre portato nel cuore e mi ha aiutata ad immaginare che affetti profondi, che superino il confine della propria famiglia, siano possibili. La Calabria è per me il luogo dove questo è stato possibile. Ma se è successo lì, può succedere anche altrove.

Due considerazioni ci aiutano a sentire meno distante da noi quella comunità, smorzandone un po' il carattere idilliaco.

Lo stile di vita scelto dalla comunità di Gerusalemme li aveva portati alla non autosufficienza. Le lettere di Paolo raccontano di altre comunità, che raccoglievano soldi per sostenerla. Comunità che forse non avevano lo stesso stile radicale di vita, ma che, lavorando, provvedevano a se stesse e permettevano la sopravvivenza della comunità di Gerusalemme.

L'altra considerazione ci viene da quanto racconta Luca, autore degli Atti degli apostoli, pochi capitoli dopo (Atti 5,1-11). L'episodio riguarda Anania e sua moglie, Saffira, che, avendo venduto un loro podere, danno solo una parte dell'importo alla comunità e tengono l'altra parte per sé. Terribile la punizione per aver mentito – dice Pietro - non agli uomini, ma a Dio: entrambi muoiono subito dopo le parole pronunciate da Pietro.

Dobbiamo essere grati a Luca per questo testo, che ci fa capire come in tutte le esperienze, di oggi come di ieri, bene e male, generosità ed egoismo, trasparenza e doppiezza si mescolano. Luci ed ombre coesistono, si intrecciano dentro di noi ed in tutte le realtà che viviamo.

Leggiamo nel brano degli Atti: "Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio". Bello questo spaccato di vita quotidiana. Da ebrei i membri della comunità frequentavano il tempio, il gesto di spezzare il pane invece non richiedeva nessun luogo di culto, Gesù lo aveva compiuto durante una cena, la casa era il luogo giusto per ripeterlo, mentre "prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore".

Se qualcuno di quella comunità di Gerusalemme partecipasse oggi ad una delle celebrazioni eucaristiche nelle nostre chiese – proviamo ad immaginarcelo! – faticherebbe a riconoscere qualcosa che ricordi l'essenzialità del gesto che compivano nelle loro case, tale è la trasformazione che il gesto di Gesù ha subito nel corso del tempo, fino a diventare qualcosa di quasi magico e completamente staccato dalla quotidianità. Ci chiederebbero cos'è quel dischetto che viene alzato al cielo, e che non ricorda il pane, perché a fare quel gesto è un uomo vestito in modo diverso dagli altri, dov'è la tavola con i commensali...

Ma c'è di più. Era chiaro per loro ciò a cui quel gesto rimandava. "Fate questo in memoria di me" - aveva detto Gesù, dopo aver spezzato il pane, che era il suo corpo, la sua vita spezzata per e con chi era messo ai margini. "Fate questo" non voleva dire solo ripetete questo gesto, ma spezzatelo quel pane nella vostra vita, condividendo, mettendo in comune con gli altri ciò che avete. Quello che la comunità di Gerusalemme faceva, da evidenza di come il gesto di Gesù fosse capito e vissuto, calandolo nella loro vita. Un gesto staccato dalla quotidianità e dalla vita vera rischia di rimanere intrappolato in un rito e di non cambiare nulla nella nostra vita.

Come caliamo il gesto di spezzare il pane di Gesù nella nostra esperienza di comunità?

Noi non condividiamo beni materiali, ma condividiamo qualcosa che è difficile da condividere, mettendo in comune le nostre storie di vita. È un po' mettersi a nudo, spezzare noi stessi e condividere emozioni, fragilità, fidandoci l'uno dell'altra.

E condividiamo un'altra cosa preziosa nella nostra società, una risorsa che non va mai sprecata, forse ancora più importante dei beni materiali e per questo più difficile da condividere, il tempo. Il tempo è denaro, usarlo bene può essere un'importante chiave di successo nella vita. Dedicarlo agli altri, sprecarlo in chiacchiere inutili in un gruppo, sottraendolo così a ciò che potrebbe essere più utile, più proficuo per noi, è rischioso. Potremmo ritrovarci tra i perdenti, quelli che non fanno carriera nel lavoro, non contano e

sono messi da parte, a vantaggio di chi invece sa bene come usarlo e farlo fruttare il proprio tempo, seguendo i modelli vincenti che ci propone la nostra società.

Se è importante metterci in discussione, altrettanto importante è avere la consapevolezza del bello e del buono che riusciamo a costruire come gruppo e come singoli.

E c'è chi con l'avanzare degli anni sente la difficoltà di mettere in comune tra anziani le paure per ciò che verrà. E chi, come figlio, avverte la difficoltà di condividere il proprio vissuto in quel luogo, la famiglia, dove pure si condividono i beni materiali.

Anche nei kibbutz, comunità agricole sorte in Israele dal movimento sionista, i beni sono proprietà collettiva dei membri. Scelta radicale, però poi fuori c'è il muro che divide i palestinesi dagli israeliani, e c'è un popolo oppresso. Forse la grande unione all'interno può voler dire chiudersi e alzare muri verso l'esterno.

Si può fare comunità anche in due, se si riesce a stare insieme senza giudizi e pregiudizi, senza barriere, pensieri negativi, mettendosi in gioco. Quando succede si vive un'esperienza di profonda accoglienza di quelle parti dell'altro che all'inizio ci apparivano inquietanti e respingenti.

Mi ha segnato profondamente la vita l'aver condiviso insieme ai miei fratelli un'esperienza di comunità. Lì ho imparato che condividere significa farsi carico della vita dell'altro, essere compartecipi delle sue fragilità, aiutarsi reciprocamente a capire qual è il nostro posto nel mondo e cercare insieme la strada per arrivarci.

La comunità per me non è solo un gruppo che ha interessi comuni. È mettere in comune un pezzo di vita. La comunità che io sogno è il luogo dove mettersi a nudo, dove realizzare una sorta di espropriazione di sé, dove niente ci appartiene più. È questa la frontiera a cui mirare.

La dimensione comunitaria è stata sempre presente nella mia vita, ma ora mi identifico meno in un singolo gruppo, l'appartenenza è più trasversale. Il mio cammino di oggi è caratterizzato dalla scoperta e il desiderio di appartenere ad una comunità più ampia, andando oltre la logica di questo o quel gruppo, più o meno ristretto. È la famiglia di elezione, connotata dalle relazioni umane, quella che conta, più della famiglia biologica. Questa nuova famiglia è il luogo dove le etichette cadono e sento di potermi manifestare.

Niente di più lontano dalla comunità è il carcere, considerato lontano, periferia, alienazione. Se comunità è un luogo dove si guarda nella stessa direzione, il carcere è tutt'altro. Nel carcere si entra a forza, per caso ci si trova con altri, non scelti. E per caso si può scoprire di avere qualcosa in comune. Il luogo dove domina lo stigma, dove l'essere umano è lo sbaglio che ha commesso, può trasformarsi in un posto dove sentirsi protetti, dove gli schemi, le categorie buoni – cattivi saltano, per lasciar spazio alla costruzione di una comunità fatta di rapporti di fiducia, attraverso i quali vedere le persone con occhi nuovi. Un luogo dove – come direbbe E. Dickinson – “Vivere nella possibilità del cambiamento”.

La dimensione del gruppo mi consente di vivere l'utopia, sognata nella mia adolescenza, quando parlavamo di comune, quando bastava una chitarra, qualcuno che suonava e tutti intorno a cantare, per farci sentire parte di qualcosa più grande di noi. Quel sogno me lo porto ancora nel cuore. Il gruppo può proteggere dalla paura di essere manipolati e di essere ingoiati nella relazione duale. È per me come una presa elettrica, da cui traggio energia, carica emotiva. In un gruppo scrivevamo storie di mondi possibili (comunità di accoglienza, orti urbani...), che testimoniano realtà nuove, forse solo pensabili. Anche la narrazione di sé attraverso la scrittura consente la costruzione di mondi possibili. Mondi utopici, mai raggiunti, che tuttavia, nonostante le contraddizioni e le delusioni, si possono intravedere e, come stelle polari, possono illuminare e guidare il nostro cammino.

Ci salutiamo portandoci dentro i vissuti che abbiamo condiviso nell'incontro. Tutti e tutte con la consapevolezza della centralità che nella nostra vita ha lo stare insieme. Perché nessuno si salva da solo.

Atti 2,42-48

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Incontro tra fragilità

Restituzione dell'incontro del 19 gennaio 2021

Luca 10,29-37

Chi è il mio prossimo? Solo il vicino? La mia famiglia? Gli amici? Coloro che appartengono al mio popolo? Alla mia stessa religione? Gli stranieri? Sarà sorprendente la risposta che Gesù dà, raccontando la parabola del Samaritano, al maestro della legge, che gli aveva posto la domanda. Un uomo picchiato a sangue dai briganti giace mezzo morto sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico, per caso passano di lì un sacerdote ed un levita e vanno oltre. Un Samaritano, che si imbatte nel ferito, anche lui trovandosi lì di passaggio, ne ha compassione, si ferma e si prende cura di lui. A quella tremenda freddezza del "passare oltre" del sacerdote e del levita si contrappone la compassione del Samaritano, il gesto d'amore di un nemico per i Giudei, un paria, un diverso, che però è capace di riconoscere in quello sconosciuto lì per terra un uomo da aiutare ed amare.

È molto difficile comportarsi come il Samaritano. Facciamo fatica ad andare oltre la nostra cerchia ristretta ed amare chi non appartiene al nostro mondo. Ma è questo l'invito della parabola: vivi una vita piena, vivila nella relazione con le persone. Chi il Signore ti pone accanto è il tuo prossimo, chi viaggia sulla strada della tua vita. Un amore, quindi, che non discrimina, non esclude nessuno. Non guarda al colore della pelle, al colore politico, religioso, ideologico... ma si rivolge verso un uomo, semplicemente un uomo. Soprattutto se fragile, ferito. "Bando alle ciance. Vai. Agisci", sembra dire Gesù.

E alla fine Gesù lascia che sia il maestro della legge a rispondere alla domanda che lui stesso aveva posto. Gli chiede: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». E lui risponde: «Chi ha avuto compassione di lui». La parola Samaritano non la pronuncia. È troppo, non ce la fa!

Quel Samaritano con il suo gesto non ha curato solo le ferite esterne di quell'uomo, gli ha restituito la fiducia negli altri. Il pensiero corre ai bambini che hanno avuto un'infanzia difficile, non sono stati amati e diventano violenti. Questo accade perché hanno perso la fiducia negli altri e pensano che solo la violenza possa difenderli da loro. In realtà solo una medicina potrà curare la loro ferita: l'amore attento e generoso. Quel "I care" di don Milani ci torna alla mente.

Scrive Giovanni Franzoni nel libro "La solitudine del Samaritano": "Certe persone escono dall'anonimato, compiono il loro gesto di amore e di umanità e poi scompaiono lasciando dietro di sé solo l'indicibile profumo del loro atto. Nemmeno il nome, questa tenue traccia che almeno potrebbe incidere nella memoria associato al gesto compiuto, è rimasto di tanti samaritani".

Questo fa il Samaritano, non lascia un biglietto da visita. Quando, dopo essersene fatto carico, lascia il ferito alle cure dell'albergatore e se ne va, si lascia dietro solo un conto aggiuntivo da pagare se ce ne fosse stato bisogno.

È la compassione al centro, compassione che precede e vince su qualsiasi elaborazione teorica: "Ne ebbe compassione". Il verbo greco (*splanchnizo*) traduce un termine ebraico riservato esclusivamente a Dio. Si può immaginare lo scandalo per il dottore della legge che ascoltava la parabola, nell'apprendere che un Samaritano, cioè il miscredente, l'eretico, si comportava come Dio. Lo stesso verbo greco esprime il movimento / rovesciamento delle viscere, si addice alla comunicazione che c'è tra la mamma ed il bambino/a che si porta in grembo, che si trasmette attraverso un brivido, un sobbalzo... Bella questa immagine: la compassione smuove le viscere, si sente con la pancia, è qualcosa di intimo, profondo, che spinge a farsi vicino e ci fa immedesimare nella realtà dell'altro per patire-sentire con lui o lei.

Io quella compassione la conosco, l'ho sentita forte con il coming out di mio figlio. Con un abbraccio siamo entrati in una comunicazione profonda, senza parole, da pancia a pancia, come quando lo avevo in grembo. Conosco quel rovesciamento delle viscere, l'ho vissuto. E la mia agenda, per me così importante, l'ho buttata via. Ma lui non era il mio samaritano né io ero il suo. La parabola dice altro. Fare quello che ha fatto il Samaritano è altro.

Parliamo sempre di questa parabola come della parabola del buon Samaritano, ma nel brano evangelico l'aggettivo "buono" non compare (c'è nel titolo che è un'aggiunta). A ben riflettere definire "buono" il Samaritano avrebbe rappresentato un'utile scappatoia per lasciare intendere che solo lui era buono, tutti gli altri Samaritani continuavano ad essere quello che erano, impuri, eretici...: insomma l'eccezione che, confermando la regola, lasciava inalterate le categorie e ben salde le barriere che dovevano dividere i Giudei dai Samaritani per non contaminarsi. Dire "buono" avrebbe significato togliere radicalità al messaggio evangelico, eliminare lo scandalo che questa parabola esprime. Intollerabile e scandaloso pensare che si potesse essere salvati da un Samaritano.

La parabola non dice che il Samaritano non avesse le sue incoerenze e contraddizioni, è una foto istantanea di quello che è successo in quel momento, di quella scintilla che si è accesa, forse senza che il Samaritano se lo aspettasse, e che ha abbattuto una barriera e portato la luce del Regno. L'aureola di buono for ever sulla testa del Samaritano non aiuta a capire la parabola e non aiuta noi. I modelli assoluti di bontà e coerenza non servono, creano frustrazioni, perché irraggiungibili, e senso di inadeguatezza. Uccidono la speranza che tutti possiamo, magari per una volta, essere il Samaritano, anche dentro le nostre vite piene di incoerenze.

La parabola non si gioca sulla contrapposizione buoni / cattivi. Non sono cattivi il sacerdote e il levita. Magari avevano fretta e non sono stati capaci di sconvolgere i loro piani. La fretta! tutti noi corriamo e abbiamo tante cose da fare ogni giorno. È molto difficile saper "perdere tempo" e saper "interrompere" la propria attività, come fa il Samaritano. Siamo bravissimi a inventare, a costruire alibi per defilarci! Occorre, allora, una vigilanza continua, perché siamo istintivamente portati a prendere le distanze dall'altra/o, a vedere in lei, in lui un possibile pericolo per la nostra autonomia, per la nostra libertà, per la nostra tranquillità.

Per me è difficile fermarmi davanti a qualcuno che vedo sdraiato sul ciglio della strada. Coinvolgermi in qualcosa che non mi aspetto. Perché ho la mia agenda ed ho difficoltà ad entrare in relazione con il dolore degli altri. Non mi faccio prossimo. Riesco meglio ad identificarmi con l'albergatore, se non sono capace di prendere l'iniziativa per prima, sono però capace di collaborare, riesco più a pensarmi in un gruppo di persone che aiuta qualcuno, facendo ognuno/a qualcosa.

Un ricordo dell'infanzia affiora alla mente, quello della propria madre che accorre sollecita, munita di alcol e cotone idrofilo, per soccorrere un signore che, scendendo in bicicletta lungo un pendio, era andato a sbattere contro un muro. In quel momento era quel signore sconosciuto il suo prossimo. Chissà! Forse avrà considerato il Samaritano un modello da imitare.

Il Samaritano raggiunge il gradino più alto dell'amore, come capacità di offrirsi alla persona che si ha di fronte, anche se non la si capisce, di sacrificare qualcosa di sé, mettendosi in gioco in prima persona, mettendosi al servizio dell'altro, rischiando e facendo un piccolo salto nel buio. Perdere il controllo, uscendo dalla propria agenda sicura, fa paura ma, una volta superate le resistenze, può essere bello.

Ma come si fa ad amare il prossimo se prima non ami te stesso/a? Ama il prossimo tuo come te stesso – dice il comandamento di Gesù. Bisogna partire da sé, bisogna amare se stessi per amare gli altri.

“Per caso”, dice il testo, passavano di lì un sacerdote, un levita e un Samaritano che era in viaggio. Il caso. O quello che ci succede è per portarci ad un incontro con noi stessi, con gli altri o con Dio?

Quando non ci accettiamo, viviamo un'omofobia interiorizzata abbiamo paura che l'altro si avvicini e veda chi siamo, non accettiamo che l'altro si faccia nostro prossimo, vediamo prima il suo giudizio che il suo avvicinarsi.

Qual è il prossimo che noi siamo chiamati ad incontrare? Forse chi ancora ha paura di imbattersi con la diversità.

Il prossimo è colui da cui viene l'amore, non quello da amare. La parabola suggerisce di lasciare che l'altro ti si faccia prossimo. Quando ero in ospedale dovevo lasciare che gli altri mi facessero tutto. È perdere dignità o trovare un'altra dignità?

Emerge nel testo evangelico la polemica antiritualista: il rito è comodo, la carità è scomoda, sconvolge le agende.

L'evangelista denuncia una religione che non è capace di mettere al primo posto l'amore. La legge che seguono il sacerdote ed il levita non permette di amare. Anch'io sono cresciuto con una religione delle regole.

C'è l'incontro tra due fragilità su quella strada da Gerusalemme a Gerico. Il Samaritano si è visto lui stesso buttato su quella strada. Lui stesso è stato derubato della sua dignità. La comune condizione di fragilità gli consente di stabilire una connessione. La consapevolezza della propria fragilità di “scartato” gli dà la possibilità di riconoscersi nel ferito. Per avere compassione, soffrire con, bisogna aver vissuto l'esperienza dell'altro. L'emarginazione vissuta consente al Samaritano di sentire compassione per il ferito e lo rende capace di scavalcare i confini e di creare legami diversi e imprevisi.

L'emarginazione delle persone LGBT può essere il veicolo per avvicinarsi e sentire le fragilità degli altri? Entrare in relazione, in sintonia, sentendo il dolore degli altri e il proprio? Si può da feriti farsi guaritori?

Luca 10,29-37

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Perché l'albero secco possa rifiorire **Restituzione dell'incontro del 16 febbraio 2021**

Luca 13,1-9

Le pagine del libro: Il giocoliere tra le sbarre, di A. Bialetti, ci immergono in periferie diverse da quelle del mondo LGBT: ci ritroviamo tra i carcerati di Rebibbia. E i pensieri che ci attraversano leggendo il brano del vangelo di Luca si intrecciano con quelli di fratelli carcerati cristiani, ebrei, mussulmani... Le loro voci oltrepassano le sbarre che ci dividono e giungono a noi: sono le voci dei senza-voce, degli scartati.

Rebibbia. Un campo apparentemente di alberi secchi. Anzi, meglio, un campo dove far marcire, dove non vale la pena irrigare. Così la pensa il padrone della parabola di Luca che vuole tagliare l'albero che non ha dato frutti, perché non sfrutti inutilmente il terreno. Il contadino prende tempo: "Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Ci sentiamo interrogati da questa instancabile tenacia nel voler intravedere nel legno secco un nucleo di linfa vitale che ancora scorre, nello scommettere nuovamente sulla semina perdente per la logica del mondo, con la testarda fiducia che preparandole un terreno fertile possa dare frutti.

In netta contrapposizione con la parabola di Luca, il vangelo di Matteo (Matteo 21,19) racconta che Gesù "vedendo un fico sulla strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: «Non nasca mai più frutto da te». E subito quel fico si seccò". Ma questo brano nel carcere di Rebibbia non è stato letto...

"Ero in carcere e siete venuti a visitarmi", quel versetto del cap. 25 del vangelo di Matteo ci ritorna in mente. È Dio che parla in prima persona, e non si preoccupa di precisare se in carcere ci è finito da innocente o da colpevole. Non importa. La cosa importante è che qualcuno abbia oltrepassato quel muro di divisione, fatto di mattoni, ma anche di pregiudizi, sospetti, paure, indifferenza, per prendersi cura di chi era in carcere. Qualcuno capace di sospendere il giudizio, lasciare tempo, come il contadino della parabola che rimanda il momento di tagliare l'albero. Lo taglierà davvero l'anno successivo se ancora non avrà dato frutti? Ci penserà... e magari troverà altri argomenti per dissuadere il padrone dal farlo, Per ora ha preso tempo e lo userà per creare un terreno fertile e concimato intorno all'albero, per dargli un'altra possibilità.

Ed altre esperienze affiorano alle nostre menti. Ancora un incontro con un carcerato, l'esecutore dell'attentato al Café de Paris di via Veneto a Roma il 16 settembre 1985, nella ricorrenza del massacro di Sabra e Shatila. Un ragazzo palestinese, allora ventisettenne, che aveva visto la sua famiglia sterminata dall'esercito israeliano. L'esperienza in un lebbrosario in Brasile. Gli sguardi che comunicavano senza parole l'umanità di quelle persone abbandonate da tutti. Momenti di riflessione condivisi con i tossicodipendenti in una comunità terapeutica. La percezione del bisogno di coloro che vivono una condizione di esclusione di esistere ed essere guardati con uno sguardo diverso. Ed esperienze più familiari, come quella vissuta con la propria madre quando il suo percorso di vita si è concluso.

Nel fico sterile ho visto il lebbroso, il palestinese, chi è in carcere... Tutti coloro che hanno bisogno di pazienza, di attenzione... Come il contadino cura l'albero, così i volontari curano le persone che incontrano, regalando loro ascolto e un po' del loro tempo.

La perseveranza del contadino fa la differenza e ci invita alla perseveranza nella cura, nella preghiera... perché anche il nostro ramo secco possa rifiorire.

Solo 72 ore all'anno, 6 ore al mese concesse ai carcerati per incontrare i loro familiari. Una privazione forse maggiore della mancanza di movimento. Mio fratello, agente di custodia, scriveva per il quotidiano Lotta Continua e raccontava la condizione in cui vivevano i carcerati. Le persone vivono di relazioni, per chi è in carcere ora, il covid ha ulteriormente accentuato la mancanza di relazioni.

L'albero sterile è la nostra umanità. Siamo esseri limitati, abbiamo bisogno l'uno dell'altra per curare a vicenda le nostre ferite e dare frutti.

Seminare a perdere, come il seminatore della parabola, essere generosi nello spreco, aiutare a germogliare e crescere è ciò che ci salva. Possiamo sempre correre il rischio di essere carcerieri di noi stessi, per dare frutto abbiamo bisogno di qualcuno che curi il nostro albero e ci zappi intorno.

Non siamo sempre alberi secchi o contadini operosi. Qualche volta siamo l'albero sterile, che non produce frutti ed ha bisogno di essere concimato. Altre volte siamo noi il contadino che porta nutrimento e concime al terreno. Le due cose coesistono dentro ognuno/a di noi.

Mettere le etichette sulle persone, anche quando sono etichette positive, è un modo per ingabbiare le persone, farcene vedere solo una faccia: catalogare una persona come coraggiosa, ci può impedire di coglierne la fragilità. Le etichette fissano le persone, ce le fanno vedere sempre uguali a sé stesse e ci impediscono di coglierne i cambiamenti.

Un grazie sentito di un'amica mussulmana per l'aiuto ricevuto... e c'è chi tra noi riesce a togliersi di dosso l'etichetta attraverso cui si guarda e vedersi con occhi diversi, quelli della sua amica mussulmana.

E ci ricordiamo della parabola del grano e della zizzania. Questa volta è il padrone a prendere tempo, dice ai servi: "Lasciate che il grano e la zizzania crescano insieme fino alla mietitura". Il grano e la zizzania, il bene e il male coesistono dentro ognuno e ognuna di noi, il mondo non è diviso tra buoni e cattivi, magari sbattuti in carcere perché le mele marce non facciano marcire quelle buone. La relazione, l'aiuto reciproco ed una vigilanza continua su noi stessi sono gli ingredienti necessari perché il male, che ci portiamo dentro, non abbia il sopravvento sul bene.

"Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori" – cantava Fabrizio De André. Ma anche i diamanti vanno salvati, anche a loro va data una seconda possibilità. Ci ha pensato Giovanni Franzoni con una favola scritta per i bambini/e: "Il diamante caduto". Non poteva lasciare Diamante inchiodato al suo destino di inutilità. Una caduta accidentale in una

gigantesca cacca di mucca gli da una lezione e mette a dura prova la sua vita, ma alla fine la salverà: con un gesto d'amore Diamante si renderà utile. E potrà dire: "è vero che comincio con D come disgrazia, distruzione e disastro, ma finisco sempre con Amante!".

Luca 13,1-9

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Dal libro: Il giocoliere tra le sbarre (A. Bialetti)

24 marzo 2019 - Tra i fichi da buttare: vuoi essere "zappato"?

Rebibbia. Un campo apparentemente di alberi secchi. Anzi, meglio, un campo dove far marcire, dove non vale la pena irrigare perché l'acqua è preziosa, serve al pianeta, non lì dentro. Invece eccoci di nuovo qui, domenica dopo domenica. La fila per entrare in cappellina si fa sempre più lunga, possibile che sia solo per riempire un'ora e passare il tempo? Può darsi, direbbe la parte diffidente di noi. Straordinario, pensa la parte di noi in cui alberga Gesù, il grande giocoliere. La prima lettura ormai è di appannaggio di F., di religione ebraica. Non manca un appuntamento, si unisce a noi e spesso ci invita a riflettere. Oggi ha del sensazionale. Ci spiega che secondo la Torah, l'insegnamento ebraico, chi sbaglia fino a tre volte ha diritto a essere perdonato. Ma solo fino a tre volte. F. ci parla invece di un Gesù che va oltre, ben oltre delle tre volte. Grazie F., che ci presenti un Gesù come uomo dell'oltre, uomo che scorge al di là delle apparenze, che intravede nel legno secco un nucleo di linfa vitale che ancora scorre. Un Gesù che non pota, che si rifiuta di fare una fascina di legna secca da buttare nel fuoco per riscaldarsi. È uomo che visita e abita le periferie esistenziali. Uomo non solo di speranza ma di perseveranza. Gli fa eco A., passato attraverso l'esperienza del coma e di, come lo definisce lui, ritorno alla vita. Ci dice che nessuno è perso fino a quando capisce dove si è perso, fino a quando individua il punto in cui la sua strada si è interrotta e la linfa del proprio albero ha smesso di scorrere, fino a quando accetta di essere "zappato". Zappato? Eh sì, giocoliere. Sei anche l'uomo che scende nel campo e ogni mattina, neve, pioggia, vento o sole, imbracci la zappa e con pazienza, inizi a dissodare il terreno, a buttare le erbacce che intorno al tronco rischiano di soffocarlo, a sarchiare la superficie per preparare la nuova semina. Se non accettiamo di essere dissodati e sarchiati fin nel profondo, se non accogliamo la zappa che, da una parte ferisce e dall'altra prepara alla vita, siamo veramente persi. Desideriamo veramente quella mano che ci rimescola dentro strappandoci alla nostra aridità? S. afferma di essersi sentito il fico secco quando si è rotta la speranza dentro di sé, quando si è smarrito nel facile guadagno, nel reato che doveva "svoltargli" la vita ma lo ha reso, oggi, abitante di quel campo di alberi secchi apparentemente desolato. "Ho sbroccato, sono uscito fuori di me, invece oggi voglio essere sbloccato". Cambia una lettera, semplicemente una lettera ma l'alfabeto non è un ammasso di segni senza senso: trasforma la vita una "r" o una "l". Ma

come vuol essere sbloccato S.? Non ci posso e forse non ci potete credere. Uso le sue parole. “A pizze in faccia” ovvero con parole e gesti che lo inchiodino al suo errore, che illuminino la sua aridità, che modellino il suo tronco fino a farlo diventare di nuovo verde, fino a che la linfa vitale possa di nuovo fluire. Ecco allora S., ti prenderemo a “pizze in faccia” tutte le volte in cui sbroccherai e non sbloccherai perché ci stai dicendo che, in fondo, hai bisogno di presenza, di compagni nella tua solitudine che, anche con durezza, scuotano il tuo torpore, la tua secchezza. In una parola hai bisogno di qualcuno che ti strappi alla tua invisibilità. Manca un pezzo al puzzle: cosa permette di cambiare visione? Cosa permette di passare dal legno secco da potare e buttare via a legno ancora verde che può produrre frutti a suo tempo? Dentro la landa desolata del carcere cosa può entrare a fare la differenza? Mi soccorre nella risposta una battuta del cappellano, amico del gran giocoliere. Scherzando con A. e accennando a come le sue parole, come quelle degli altri, stiano diventando oggetto di articoli letti fuori dalle sbarre, quindi frutti buoni di alberi ritenuti da molti secchi e inutili, afferma che io mi sia “innamorata di lui” perché spesso lo cito. Sorrido, innamorata è un po’ troppo e poi non è reale. A. corregge il tiro: “Lei ha stima di me”. Ecco, proprio così A. La stima, la fiducia, il guardare l’altro come essere umano, come persona alla ricerca di sé dopo lo sbaglio, il soffermare lo sguardo per scorgere qualcosa di nuovo e vitale dietro le apparenze di morte. Questo permette il passaggio dall’aridità alla nuova fruttificazione. Mi tornano in mente le parole di Isaia: “Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo, do uomini al tuo posto e nazioni in cambio della tua vita”. Non vale solo per i detenuti, vale per ognuno di noi, per le nostre aridità, per i rami secchi che invece hanno dentro ancora il nutrimento per portare frutto. L’essere guardati in profondità, essere visibili e non trasparenti, essere degni di stima nonostante i tanti errori, ben più dei tre della Torah, essere oggetto di scambio al posto di uomini, nazioni, potere, dominio. Tesori da riscattare. Allora al momento della pace, in cui ognuno abbandona il proprio posto per andare a incontrare l’altro, mi ripropongo non solo di stringere mani con lo sguardo sfuggente, ma di incontrare visi e occhi, indugiare sull’altro per andare oltre, per percepire la bellezza di una fioritura che presto potrà avvenire. Perché non siamo veramente persi fino a quando qualcuno (con la q minuscola) e Qualcuno (con la Q maiuscola) ci vedrà e scommetterà su di noi. E, infine, M. aggiunge che spesso perde la mano del Seminatore, non lo vede, dubita persino che sia passato nel suo campo. No M., ricordo a te e a me il gran giocoliere che nell’incontro con il giovane ricco, alla ricerca del senso della vita, senza tante parole “fissatolo lo amò”, posò il suo sguardo su di lui e scommise nuovamente sulla semina perdente per la logica del mondo. M., tu puoi anche perdere di vista il Seminatore, ma Lui non perde di vista te. Torna nel campo, più e più volte e accetta di spargere il fertilizzante certo che non sarà perso. Grazie giocoliere. Grazie che da coltivatore deluso degli alberi secchi ti trasformi per noi in Seminatore instancabile. Uomo della speranza, della perseveranza, del raccolto sicuro.

Dal libro: Storie da quattro soldi

Il diamante caduto (G. Franzoni)

C’era una volta un cavaliere che si era stancato di andare a cavallo e perciò si era comprato una poderosa Porsche che aveva tanti cavalli, tutti dentro il motore. Così poteva correre, con la moglie Carolina e tutta la famiglia appresso, senza farsi venire le emorroidi. Un giorno correva tutto giulivo per una strada di campagna di ritorno da Firenze dove, a “Pitti-uomo”, aveva comprato una favolosa cravatta, studiata da un famoso stilista, tutta tempestate di diamanti. Costava una cifra ma faceva molto effetto. Anche i bambini e la signora Carolina erano felici, perché quando il cavaliere era giulivo si poteva sempre sperare che si fermasse per pagare a tutti un gelato. Cantavano a squarciagola una canzoncina molto country che

si chiamava “Nella vecchia fattoria” e quando un bambino gridava “c’è un maiale!”, tutti facevano col naso: hrr hrr. E un altro gridava: c’è una pecora! E tutti: beeh beeh. La signora Carolina gridò: “C’è una mucca!”. E tutti fecero: muuh muuh. Ma la signora Carolina esclamò: “C’è una mucca davvero!”. La frenata fu terribile e provocò, per fortuna senza grandi danni, uno scossone generale. La mucca per l’emozione mollò una caccona di 42 centimetri di diametro e se ne andò dignitosamente un po’ offesa, e il cavaliere ripresosi ricominciò a correre giulivo senza accorgersi che un diamante, che troneggiava in mezzo alla cravatta comprata da Pitti–uomo, era caduto fuori della Porsche ed era andato a finire proprio nella cacca della mucca. Il fatto sconvolse il diamante che non riusciva a vederci bene ed a capire dove fosse capitato; fra l’altro non gli veniva di splendere e questo gli creava un grave disagio, quasi una crisi di identità. Finalmente, utilizzando le sue innate capacità di ingrandimento, riuscì a scorgere, nella melma, degli esserini, solenni e buffi, che lo guardavano curiosi e quasi divertiti del suo imbarazzo. Diamante li guardò dall’alto in basso e, con una certa puzza sotto il naso – d’altronde in quella situazione lo si può anche capire – finalmente riuscì ad articolare una domanda: “Chi siete?”. Avanzò uno, un po’ più grande degli altri, che disse con sussiego: “Noi siamo gli Streptococcus bovis e viviamo in colonia proprio qui”. Diamante aguzzò lo sguardo e vide tante perline lucenti che si raccoglievano in grappoli turgidi e spugnosi. “Ma perché – disse – state in questo posto così brutto dove c’è una gran puzza?” “Puzza lo dici tu – ribatté un po’ offeso lo streptococco – questo è l’odore dell’azoto che produciamo con la nostra attività e che, sparso sui campi, fa crescere le sementi, il grano ed i fiori. Qui noi viviamo insieme a tante altre colonie di viventi.

Non vedi, quelli lunghi e sottili sono i bacilli sottili e quegli altri appartengono alla famiglia del Lactobacillus acidophilus, che nelle mucche trasforma la cellulosa in latte. Ma che scherzi?! Come farebbero i bambini a crescere senza il latte? E gli atleti? Ed i vecchietti? E poi vedi laggiù quelle bacchettine che producono delle lunghe spore? Ebbene sono della famiglia del Clostridium longisporum, e poi ci sono gli enterococchi delle feci e poi...” “Basta! Basta! Ho capito siete in tanti e lavorate giorno e notte per far fare il latte alle mucche e per far crescere le piante che servono a dare cibo agli altri esseri viventi, ma adesso fatemi un po’ riposare e pensare.”

Batteri, bacilli, cocchi e streptococchi si ritirarono con discrezione e lasciarono Diamante a meditare sulla sua inutilità. Certo era bello e splendeva, ma possibile che non ci fosse in lui una qualità che lo rendesse anche socialmente utile? In quel momento gli venne in mente che il diamante taglia. “Evviva!” – gridò – “Forse questo può servire!” Un Bifido bacterium, che chiamavano Longum anche perché la sapeva lunga, gli disse: “Qui vicino abita un vecchietto che fa il tagliatore di vetro, è molto povero perché non ha attrezzi giusti, forse gli puoi essere utile”. “Sì – disse Diamante – ma come ci vado?” “Lo diciamo alla gazza ladra che viene sempre qui a frugare per vedere se trova qualche cosa che luccica.” Detto, fatto. Il giorno dopo Diamante fu a servizio del vecchio vetraio, che poté migliorare la qualità dei suoi lavori e fece tanti soldini da poter comprare le ciabatte nuove per la moglie ed una pipa di vera radica per sé.

La notte Diamante riprendeva la sua vecchia abitudine di splendere e raccoglieva i raggi della luna illuminando un angolo della casa, per cui il vecchietto quando, svegliatosi dal sonno, andava a fare pipì non sbatteva più nella credenza facendosi dei lividi alle gambe ma indovinava subito la porta del gabinetto.

Una notte Fabrizio De André che stava suonando la chitarra, a cavalcioni di un corno della luna, lo vide e disse: “Toh! C’è un diamante che fa qualcosa! Ed io che ho sempre detto che dal letame nascono i fiori e dai diamanti non nasce niente!”. “Ti sei sbagliato – disse Diamante – perché è vero che comincio con D come disgrazia, distruzione e disastro, ma finisco sempre con Amante! E quindi taglio!” E Fabrizio si fece una risata e accettò la lezione.

**Ciò che può salvare la tua vita
può stare là dove meno te l'aspetti
Restituzione dell'incontro del 16 febbraio 2021**

Luca 17,11-21

Riprendiamo il nostro viaggio insieme il giorno dopo la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla benedizione delle coppie omosessuali. E nella nostra riflessione emerge l'amarrezza che ci ha lasciato dentro...

Leggiamo il vangelo di Luca che racconta l'episodio dei dieci lebbrosi. A differenza di altre guarigioni, in cui Gesù tocca il malato, o pronuncia una parola forte che esprime la sua volontà terapeutica, in questo brano si limita a dire ai dieci lebbrosi di andare dai sacerdoti, che erano le persone preposte a certificare la guarigione. Durante il percorso avviene la guarigione. Tutti e dieci sono guariti dalla lebbra, ma solo uno, il samaritano, torna indietro a ringraziarlo.

Lo sento vicino quel Gesù che forse è rimasto male per il mancato ringraziamento degli altri nove, come succede a noi per i grazie mancati. Sembra che i loro corpi siano guariti, ma i loro cuori no. La preghiera a cui siamo abituati è quella di domanda, di richiesta. Ma quante volte riusciamo a dire grazie? Spesso non riusciamo nemmeno a godere dei doni ricevuti. Forse Dio se lo aspetta un grazie dalle sue creature.

La parola "grazie" la impariamo dai nostri genitori da bambini e poi non esce più dai nostri rapporti. Eppure i grazie veri si fa fatica a pronunciarli. Ringraziare rimane un'esperienza complessa. Tante volte è quasi un peso riconoscere di essere debitori di qualcosa a un altro. È come se non riuscissimo a tollerare quella che viviamo come una forma di dipendenza dall'altro, una sorta di sottomissione, mentre in realtà si tratta di accettare di vivere liberamente e serenamente il legame affettivo con l'altro. I grazie veri ci avvicinano alla cultura del dono, ci allontanano da quella del profitto, del mercato.

Dio non ci ama perché ce lo meritiamo, ma perché siamo semplicemente suoi figli e figlie, e la figliolanza non è una relazione meritocratica. C'è una gratuità assoluta in questo modo di amare, così eversivo rispetto a ciò che viviamo nel mondo in cui siamo immersi, che è quello del *do ut des*, del profitto a tutti i livelli: noi siamo più grandi della reciprocità e sarebbe bello riuscire ad amare chi non se lo merita, perfino un ingrato.

Spesso i nostri grazie sono convenzionali, legati ai formalismi, o finalizzati ad altro. Non è così per il samaritano, il suo gesto di ringraziamento è assolutamente gratuito, non finalizzato a nient'altro. Ai nove lebbrosi che non sono tornati a ringraziare Gesù non tornerà la lebbra. Tutti sono guariti, ma solo uno si salva: "La tua fede ti ha salvato" – gli dice Gesù. Frase che ricorre anche in altri episodi di guarigioni.

Cosa vuol dire Gesù? Di quale fede parla? Di quale salvezza?

Leggiamo nel brano del vangelo: "Uno di loro, appena si accorse di essere guarito, tornò indietro e lodava Dio con tutta la voce che aveva". Quale Dio avrà lodato il samaritano? Sappiamo che tra gli ebrei ed i samaritani c'era inimicizia per motivi etnici e di religione. Gli ebrei consideravano pagani e impuri i samaritani. In quella lode a Dio quasi gridata c'è una conversione del samaritano alla religione ebraica? Forse la conversione del samaritano c'è, ma sta in qualcos'altro, nel lasciarsi cambiare dentro da quell'evento. I nove lebbrosi, una

volta guariti, si saranno affrettati a tornare dalle loro famiglie, al loro lavoro: per loro tutto potrà finalmente tornare come prima. Per il decimo no. Da quell'esperienza ne esce cambiato: niente per lui sarà più come prima. È in questo forse la sua conversione.

La sua fede è la fiducia in Gesù, non solo e non tanto nel Gesù guaritore – le guarigioni non erano un'esclusiva di Gesù, c'erano altri guaritori in quel tempo – ma nel Gesù che, attraverso i suoi miracoli, esprimeva la potenza di Dio e voleva indicare altro. I miracoli erano il segno del Regno che veniva: "I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella" (Luca 7,22). Questi erano i segni di quel Regno di Dio che era già in mezzo a loro: "Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione" – dice Gesù. Ci vuole quindi lo sguardo giusto, le lenti giuste per vederlo. La fede del samaritano sta in quello sguardo, che gli ha fatto vedere qualcosa al di là della guarigione, che gli altri nove non hanno visto, e a cui Gesù riconosce potere salvifico. È quella fede, quello sguardo nuovo che salva la sua vita, cambiandola radicalmente. La sua vita terrena, non quella nell'aldilà.

Mi risuona consolante quell'espressione: "Il Regno di Dio è in mezzo a noi", in mezzo cioè a tutte le difficoltà del mondo in cui viviamo. Per riconoscerlo, per imparare a riconoscerne i segni, non dobbiamo farci distrarre dalle tante cose nelle quali siamo immersi, da tutto ciò che ci opprime, che incombe nella vita quotidiana.

Nel cammino che, come mamma di un ragazzo gay, faccio con altri genitori, posso testimoniare di genitori di figli e figlie LGBT che hanno sperimentato quella salvezza, intesa come esperienza di pienezza di vita. Non subito dopo il coming out. Prima c'è il dolore, la paura, l'assenza di comprensione di quanto sta succedendo: tutti ingredienti che annebbiano la vista e non permettono di guardare aldilà. In quella fase i genitori farebbero di tutto per tornare alla vita di prima, come quei lebbrosi. Poi può capitare qualcosa di strano, come quando ti si accende una lampadina, e la stessa cosa di prima, proprio quella, cambia, perché il tuo sguardo è cambiato. C'è un salto. È allora che si sperimenta la bellezza di qualcosa che dà più senso e un senso nuovo alla tua vita. Come per il decimo lebbroso, che tanto avrà sognato di tornare alla vita di prima, improvvisamente non vuoi più tornare indietro, e vedi il bello che c'è in ciò che stai vivendo. È in questo che vedo un'esperienza di salvezza.

Ciò che può salvare la tua vita può stare là dove meno te l'aspetti.

Un'immagine presa dalla guerra di Piero di Fabrizio De André. Piero ha un momento di esitazione, non ascolta quella voce che saggiamente gli dice: "Sparagli Piero, sparagli ora", non preme il grilletto contro quell'uomo "che aveva il suo stesso identico umore, ma la divisa di un altro colore". Quel momento di esitazione gli fa perdere la vita. O gliela salva la sua vita?

Questo non per associare alla salvezza l'immagine negativa della morte, ma per dire che per scoprire nella nostra vita un'esperienza di salvezza gli occhiali del buon senso e della ragionevolezza non aiutano, ci vuole forse un pizzico di sana follia, e la fede io credo che sia quel pizzico di follia.

C'è stato un momento della mia vita in cui, come è successo al samaritano, ho percepito di non poter più tornare indietro? Forse quando sono diventata madre. Il samaritano si muove e percepisce ciò che è dentro di sé. Ma è difficile riconoscere questi momenti, forse già presenti nella nostra vita. Fermarsi per assaporare ciò che di bello c'è, per riuscire a vedere

i segni del Signore, agire e contemplare: una sfida non facile. Si fa forte l'esigenza di pregare per ritrovare la capacità di vedere il mondo con occhi diversi.

Un padre del gruppo lancia una provocazione. Spesso i figli si comportano come quei nove lebbrosi che non tornano. Molti hanno detto basta alla religione e all'impegno di fede. Forse sono rimasti i valori che i genitori hanno trasmesso, ma il passaggio del testimone non è avvenuto. Succede in molte situazioni, spesso anche a ragazzi/e LGBT, i cui genitori sono appassionatamente coinvolti nel creare un terreno accogliente per i loro figli nella Chiesa, poco sembra importare di tutto ciò che ha a che vedere con la Chiesa.

E un ragazzo si sente interpellato da queste parole. Mi sono sbattezzato a 18 anni, i miei genitori non l'hanno capito... Poi ho fatto il percorso inverso. Ma ho sempre avuto una forte fede, politica per esempio. La fede si può declinare in tanti modi diversi. La società dello scarto in cui viviamo, dove tutto è finalizzato alla massimizzazione del profitto, è difficile da combattere senza una forte fede.

Ma si può vivere il messaggio evangelico e lasciare l'involucro, la Chiesa da cui ti è arrivato? Prendersi solo la caramella che c'è dentro? Se butti via l'involucro forse ti perdi anche la caramella. Alla samaritana che gli chiede: "I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare", Gesù risponde: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». È un'utopia? Verrà mai quel momento?

Nei lebbrosi ho visto le persone LGBT, fermarsi ad una certa distanza dalla Chiesa. Ma Gesù dice loro: "Andate dai sacerdoti", sentitevi di poter tornare a casa, mostratevi, perché vedano e le vostre vite li contaminino. E la guarigione avviene proprio quando si mettono in cammino. È il cammino che salva e la Chiesa per salvarsi non può che essere la Chiesa del cammino.

Anche noi genitori di figli e figlie LGBT ci siamo sentiti allontanati dalla Chiesa, abbiamo sentito quella stessa distanza dei nostri figli/e. Siamo noi il samaritano che torna indietro per ringraziare Gesù della salvezza donata, del dono di vivere nella gioia il rapporto con i nostri figli/e, di poterli guardare con occhi nuovi, per farli tornare alla luce. Siamo noi, con la nostra accoglienza, a realizzare un pezzetto del Regno di Dio.

"Si fermarono a una certa distanza" quei lebbrosi, sottostando alle regole della società del tempo, anche quelle religiose. E violenza si aggiunge a violenza: devono stare lontani, vivere la separazione.

Al samaritano Gesù dice: "la tua fede ti ha salvato". È una salvezza più grande della guarigione dalla lebbra, una guarigione più profonda. Il samaritano non va al Tempio, torna indietro da Gesù. Il Tempio lo sente lontano, mentre il Regno di Dio è lì, dove sente un Dio presente, che gli è vicino, che si è accorto di lui e lo ama.

Da sacerdote, mi sento responsabile della mia Chiesa, del suo cambiamento, ma agli omosessuali mi sentirei di dire: non tornate nei templi, restate lì dove vi siete sentiti accolti, dove avete incontrato Dio, e se decidete di tornarci nelle vostre Chiese, fatelo da persone libere.

Luca 17,11-21

Mentre andava verso Gerusalemme, Gesù passò attraverso la Galilea e la Samaria. Entrò in un villaggio e gli vennero incontro dieci lebbrosi. Questi si fermarono a una certa distanza e ad alta voce dissero a Gesù: “Gesù, Signore, abbi pietà di noi!”

Appena li vide, Gesù disse: “Andate dai sacerdoti e presentatevi a loro!”

Quelli andarono, e mentre camminavano, furono guariti. Uno di loro, appena si accorse di essere guarito, tornò indietro e lodava Dio con tutta la voce che aveva. Poi si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un abitante della Samaria. Gesù allora osservò: “Quei dieci lebbrosi sono stati guariti tutti! Dove sono gli altri nove? Perché non sono tornati indietro a ringraziare Dio? Nessuno lo ha fatto, eccetto quest'uomo che è straniero”. Poi Gesù gli disse: “Alzati e va! la tua fede ti ha salvato!”

Interrogato dai farisei: «Quando verrà il regno di Dio?», rispose: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!».

Scoprire l'invisibile

Restituzione dell'incontro del 13 aprile 2020

Qoèlet 1,12-15, Matteo 25,31-40

Dio parla in prima persona nel brano del vangelo, identificandosi con i sofferenti: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”.

I giusti a cui si rivolge si meravigliano: Signore, quando mai ti abbiamo fatto tutto questo? Quello che hanno fatto, lo hanno fatto perché sentivano che era giusto, non si stavano prenotando un posto in Paradiso, né pensavano che ciò che stavano facendo avesse qualcosa a che fare con Dio. E arriva la risposta di Dio: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”.

Dio si identifica con i piccoli, non solo nell'affamato, nell'assetato, in coloro che potrebbero essere incolpevoli, ma anche con il carcerato, senza preoccuparsi di precisare se in carcere ci stava da colpevole o da innocente. Va salvaguardata la dignità di tutti, anche del colpevole, perché siamo bellissimi e degni di amore innanzitutto nel nostro essere, nella nostra essenza profonda. Le nostre azioni, giuste o sbagliate che siano, fanno parte della cortecchia di noi, della nostra accessorietà, ma noi non ci identifichiamo con le nostre azioni. L'amore vero raggiunge l'altro nella sua essenza di uomo o donna e non in quanto meritevole. E pensare che sin da piccoli siamo stati ossessionati dal merito! Invece è quando ci sentiamo amati per il nostro essere che cominciamo a fare cose meritevoli. Ricevere amore condizionato, cioè a patto che siamo come ci vogliono, innanzitutto i genitori, è stata un'esperienza mortificante per tanti, anche per me, un'esperienza che ha lasciato segni difficili da correggere. È l'amore incondizionato di Dio ad essere terapia.

E la mente va al ricordo di una madre assolutamente centrale nella vita di una figlia, amata di un amore assoluto. Il pensiero va alla lotta per accaparrarsi la sua attenzione nel tentativo di conquistare il suo amore. La sensazione di essere amata da lei con riserva, “a condizione che”, cioè a patto di essere come lei voleva. Eppure in un momento inaspettato, proprio sul finire della sua vita accade l'impensabile: un contatto spirituale con lei, il vivere insieme un

amore reciproco senza condizioni. Gli ultimi raggi del sole al tramonto fa da sfondo all'ultimo saluto: un momento struggente, doloroso, eppure così intimo, profondo, bello. "Forse abbiamo vissuto insieme l'amore incondizionato di Dio". È morta nel sonno come lei voleva.

"Tutto è vanità e un correre dietro al vento. Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare". Parole enigmatiche che concludono il brano del Quèlet, che rimandano alla vanità delle cose, agli eterni interrogativi umani, come quello sulla sofferenza del giusto, che non hanno una risposta a portata di mano. Ma alla vanità di tutto, al "niente di nuovo sotto il sole", si contrappone quell' "Ecco io faccio nuove tutte le cose", la riscoperta di un senso nuovo per tutte le cose. La novità della Buona Novella di Gesù: Dio non resterà più nei cieli, ma si farà in Gesù voce umana, limite, povertà, fragilità, domanda, ansia. Un Dio povero che ci è vicino, non in virtù della sua onnipotenza, ma attraverso la sua incarnazione, ed è nella fratellanza che ci salva e si rivela.

Le parole di Dio nel vangelo: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" sono un invito a vedere l'invisibile: vedere Dio nell'altro/a, in tutti gli altri/e. Ma la Congregazione per la Dottrina della Fede, che nega la benedizione ai nostri figli e alle nostre figlie, lo vede Dio nei fratelli e nelle sorelle LGBT? Ciascuno/a di noi, in realtà, fa fatica a vedere Dio nell'altro/a. Rimaniamo spesso legati al rispetto quasi ossessivo delle regole esteriori, formali, e perdiamo di vista le persone. Ci lasciamo travolgere dall'atavica paura dell'altro/a, dell'estraneo/a. E la paura ci fa chiudere in gruppi rassicuranti, la famiglia, il clun... Se ci rendessimo conto di essere tutti fragili, saremmo più pronti ad accoglierci a vicenda.

Condizionata dalla dottrina, vedevo Dio solo negli eterosessuali, non riuscivo a vederlo negli altri, in coloro che, come mio figlio, avevano un diverso orientamento sessuale. Dopo anni di pianto, fino a rovinarmi gli occhi, ho trovato uno sguardo nuovo che mi ha permesso di vedere il bello che c'è in mio figlio e nelle altre persone LGBT. Mi ricordo con rammarico che anche il rapporto con mia madre anziana, nell'ultimo periodo della sua vita, l'ho in parte perso. Le davo l'aiuto di cui aveva bisogno, ma in gran fretta per poter andare a Messa la sera. Non ho capito che Gesù potevo incontrarlo stando lì con lei, dedicandole più tempo e regalandomi lo spazio per scoprire l'invisibile.

C'è chi si interroga sulla propria capacità di "saggezza" e "giustizia" e si sente in difetto, più istintiva, poco progettuale. Non sempre capace di cogliere l'invisibile. I giusti hanno forse quella saggezza interiore per cogliere l'invisibile, andando oltre le apparenze. Se "ciò che è storto non si può raddrizzare" – come si legge nel Quèlet - allora perdo la speranza di poter cambiare. La fallibilità da cui ci si sente invasi offusca la speranza, ma l'amore, di per sé difficile da vivere, è una spinta verso l'accettazione del proprio limite e il desiderio di spostarlo sempre un po' più in là.

Anche nei momenti di crisi in cui Dio sembra assente, si può nascondere paradossalmente una sua presenza, una sua epifania segreta, una sua parola rivelatrice. Il silenzio assordante e a volte angosciante non è necessariamente una maledizione, può essere un'occasione di incontro per strade sorprendenti anche se difficili e non comprensibili con la mente. "Ciò che è storto non si può raddrizzare". Ma se proprio quella stortura fosse la porta per entrare nel dolore, per attraversare la sofferenza, per poterci liberare e salvare?

Leggendo il vangelo, il ricordo corre al proprio padre che, ritenuto generalmente poco generoso e non certo un uomo di fede, può invece rivelarsi capace di generosità materiale ed affettiva, sicuramente non esposta ai quattro venti. La scelta di leggere questo brano del vangelo per salutarlo, senza fare un funerale in Chiesa nel rispetto delle sue idee. Proprio perché, tra le azioni riportate, non ce n'è nessuna che riguarda l'atteggiamento verso la

religione: tutto il discorso è concentrato sulle necessità dei bisognosi dell'umanità. Per questo Ernesto Balducci lo chiama il vangelo degli atei.

Non si parla né di riti, né di preghiere. Non sembrano essere quelle le cose importanti: importante è tutto ciò che facciamo per gli emarginati, gli scartati della società. Da questo punto di vista la preghiera è inutile. Ma c'è chi, con il passar del tempo, sente sempre di più il bisogno proprio delle cose inutili. Importante quella notte trascorsa in una sala d'attesa di un ospedale aspettando che nascesse il nipotino. Una presenza inutile: tutte le cose davvero importanti succedevano altrove, nella sala parto. Eppure quella notte, dove non erano richieste prestazioni, efficienza, dove il tempo che scorreva era tempo perso a non far niente, ci ha insegnato qualcosa: a diventare più simili ai bambini, per poter capire meglio il nostro nipotino. Quell'attesa ci ha un po' insegnato a diventare nonni. Sarebbe bello riscoprirla così la preghiera, come qualcosa di inutile che può però cambiare la tua vita.

Questo brano è il trionfo delle cose concrete. Ma è un fare che ci allontana dalla spiritualità? Io non lo vivo così: dietro l'affamato, l'assetato c'è una relazione, e questo richiamo alla relazione mi fa vivere la fede. È una concretezza che passa attraverso la relazione. Negli invisibili della società c'è il volto di Gesù. Mi viene chiesto di amarli, di stare dalla loro parte con Gesù e come ha fatto Gesù.

A qualcuno viene in mente la frase: "Siamo venuti al mondo per essere felici", che allontana da una visione colpevolizzante: soffrire ora, per essere felici nell'aldilà. Ma è possibile essere felici da soli? O la dimensione della felicità per esser tale ha bisogno di essere condivisa? Andando verso una corresponsabilità: aiutare chi ci sta accanto a far brillare la scintilla divina che è in lui e farsi aiutare a riscoprire la scintilla che abbiamo in noi. L'uno proteso verso l'altro, in relazione, perché io e lui/lei possiamo brillare entrambi.

Ma chi non ci riesce? Chi ha difficoltà a relazionarsi? Per chi non ce la fa per motivi diversi è giusto parlare di un demerito?

Non esalta solo il cristianesimo del fare questo vangelo. Noi non ci dobbiamo identificare nelle nostre azioni, il nostro essere cristiani non si deve esaurire nell'operatività. E quando non possiamo fare più nulla non siamo più cristiani? Quello che conta è la spiritualità del cuore. Da questo punto di vista tutto è da considerare concreto, non solo portare il cibo all'affamato, ma anche lo sguardo d'amore con cui si porge il cibo. Ogni brano del vangelo porta una sfumatura che va integrata con le sfumature di altri brani.

Qoèlet 1,12-15

Io, Qoèlet, fui re d'Israele a Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. Questa è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino. Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare.

Matteo 25,31-40

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero

forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

No, la benedizione a te no

Restituzione dell'incontro dell'11 maggio 2021

Daniele 3, 51-90, Numeri 6, 24-27

Nei brani che abbiamo letto c'è una pioggia di benedizioni: Dio benedice e tutto il creato benedice Dio. Questo canto di benedizione nasce quando riconosciamo l'opera di Dio nella nostra vita. Quando riusciamo a vederla anche nelle difficoltà, nella pioggia, nel vento...

Nel nostro matrimonio ho sentito forte la benedizione su di noi sposi, la benedizione di Dio che ci arrivava dalla Chiesa. Cosa avrei provato se mi fossi sentita dire: "No, la benedizione a te no, alla tua unione no"?

Tutta la natura, fino al più piccolo filo d'erba, è benedetta, una benedizione capace di abbracciare tutti e tutte ed ogni forma di vita. Se pensassimo e riuscissimo a percepire questo, se ci aiutassimo gli uni con gli altri a vivere questa benedizione, non avrebbe motivo di esistere un gruppo di credenti LGBT. Pensare che siamo stati creati tutti/e ad immagine e somiglianza di Dio basterebbe per farci sentire tutti benedetti.

A noi piace mettere i confini, ma il brano di Daniele è un allargamento dello sguardo a tutte le creature, una benedizione che va oltre qualsiasi confine: come l'acqua arriva a tutto.

Ciò che è grave del Responsum della Congregazione per la Dottrina della Fede è che lascia tutto nell'ambiguità. Tu persona, coppia omosessuale, ti devi arrangiare. Andarti a cercare la Messa giusta, e, quando la trovi, non sai se la comunione la puoi fare. Sei sola. Camminare insieme significa mettere le mani in pasta e i piedi nel fango, e trovare la strada in quel fango. Questo cammino comune sarebbe la più bella benedizione. Ma la Congregazione per la Dottrina della Fede si occupa di altro, ha il compito di fare teorie e tu rimani lì con la tua sofferenza a vivere la tua vita, che è cosa diversa dalle teorie. Io però l'ho sentita lo stesso benedetta la mia relazione con la mia compagna da chi l'ha vista come una cosa bella. Posso camminare per le strade di Reggio Calabria, vedere solo spazzatura e non vedere il resto che rimane sepolto sotto la spazzatura. Benedire è far emergere il bello, che a volte si nasconde sotto il brutto, o sotto ciò che crediamo sia brutto. Per questo la benedizione è un gesto che ha valore politico.

Abituata in una famiglia rigida, in cui il cattolicesimo era quello delle colpe e del giudizio, dove venivano sottolineate sempre le cose negative e mai valorizzate quelle positive, ho vissuto come una benedizione quello che una volta mi ha detto una mia amica: "Sii te stessa, perché sei bella come sei!" Benedire è dire bene degli altri, aiutarli a tirare fuori quello che sono, valorizzare la loro vita in tutte le sue sfumature e complessità.

Dobbiamo imparare a coltivare le piccole aperture negli altri perché diventino una porta spalancata.

Io e mia moglie facciamo parte da anni dell'Equipe Notre-Dame. La regola che ci eravamo dati un anno era quella di non dire male degli altri. Non è stato facile trovare uno sguardo diverso, che non si soffermasse sempre sugli aspetti negativi delle persone. L'anno successivo l'impegno era quello di dire bene. Anche qui ho incontrato difficoltà nel trovare in tutti/e qualcosa di buono. Una bella esperienza e un buon esercizio per imparare a benedire.

Inaspettatamente mi sono arrivate due benedizioni da lontano, una dall'Africa e una dall'India, per piccole cose che avevo fatto, ma che erano state considerate meritevoli di benedizione da persone lontane, con cui non ho rapporti.

Siamo abituati a pensare che la benedizione debba venire dall'alto, ma per me è molto prezioso il ringraziamento, il dire-bene del lavoro che, da urbanista, faccio, da parte di persone in difficoltà, che vivono in un quartiere povero di Roma, di cui mi occupo. È importante per me quella benedizione che viene dal basso, mi conforta e mi incoraggia, più degli apprezzamenti che possono venire dal mondo accademico, perché la voce delle persone in difficoltà è più autorevole.

Mi ricordo sempre le mie lacrime da bambina quando mia madre mi diceva: Maledetto il momento il cui ti ho messa al mondo. Forse è nel ricordo di ciò che da piccola ho vissuto che io ho voluto per mio figlio una grande festa di benedizione quando è nato. Per me un momento bellissimo.

Noi tendiamo a maledire tutto ciò che non accettiamo, che ci crea difficoltà. Io in questo periodo, per me tanto difficile, sto cercando di arrendermi a ciò che viene. Vivo questo come una benedizione, che mi aiuta a sopportare il peso che porto.

“Quando Dio maledice benedice ancora” – troviamo scritto in alcuni testi ebraici, per esempio in riferimento al brano della Genesi: Eva partorirà nel dolore, ma sarà madre di tutta l'umanità!

Dio, che trasforma in nuovo tutte le cose, si serve degli uomini e delle donne per far arrivare a tutti la sua benedizione: la più grande benedizione è nell'incontro, nel sentirsi amati e accolti. Noi ci sentivamo soli ad affrontare la sofferenza che vivono i nostri figli trans, cercavamo angeli, in voi li abbiamo trovati, e speriamo di poter essere anche noi angeli per voi e per i vostri figli. Mi sento di benedirvi tutti!

Essendomi allontanato per molti anni dalla Chiesa, non ho vissuto le discriminazioni che subiscono le persone omosessuali. Domenica scorsa ne ho fatto esperienza per la prima volta in una chiesa nel paese di mia madre, dove ero andato a Messa. Bellissimo il testo dalla prima lettera di Giovanni che abbiamo letto - “Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore” – ma deturpato da un'omelia terribile. Due invettive: contro gli omosessuali che fanno una cosa innaturale, contro l'amore, e l'altra contro le donne che abortiscono, che non conoscono l'amore materno. Le Scritture mi aprono il cuore, e quell'apertura forse mi ha reso più vulnerabile a quel pugno nello stomaco che mi sono sentito arrivare. Non ce l'ho fatta, dopo l'omelia sono uscito. Non è un caso se i giovani si allontanano dalla Chiesa. Ci sono preti pastori e preti giudici.

Ma che ne sa quel prete di amore materno, lui che non è donna? Io conosco donne che hanno abortito, sono stata loro vicina. Per questo so che stiamo parlando di altro. Lui no, non lo sa, ma pensa di potersi mettere in cattedra ad insegnare le sue teorie!

Anche nella mia parrocchia mi è successo di sentir tuonare parole dure contro gli omosessuali. Forse dobbiamo scegliere luoghi diversi dove andare. Io però voglio seguire

a dialogare, e mi chiedo se e come fare nostre le parole di Giovanni Franzoni, quando diceva che, andando avanti, dobbiamo anche voltarci, per vedere chi è rimasto indietro.

Cerchiamo una risposta in ciò che ha fatto Gesù: dialogare, ma anche denunciare. Denunciare le istituzioni quando opprimono e creano sofferenza e, nello stesso tempo, saper guardare negli occhi ogni persona, cercando di scorgere e tirar fuori quel soffio divino che ognuno/a si porta dentro. Correre avanti, liberandoci dai lacci che ci frenano, e insieme voltarsi indietro per aspettare chi non ce la fa, e rimane ancora intrappolato.

Parlando di omelie scagliate come sassi, mi viene in mente un'omelia in una piccola frazione di Leonessa il giorno di Ferragosto, un anno prima del coming out di mio figlio. Quella volta è stato un frate a lanciare invettive verso gli omosessuali. Gran parte dei presenti, come sempre succede, erano donne anziane, forse senza tanti strumenti. Mi sono chiesta come avrebbe potuto vivere quelle frasi la madre di una persona omosessuale, se fosse stata presente. Non sapevo allora che almeno una ce n'era: ero io! Poiché penso che le persone debbano essere chiamate a rispondere di ciò che dicono, alla fine della Messa ho aspettato che il frate uscisse per parlarci. Purtroppo – o forse per lui è andata meglio così? – all'uscita è stato circondato da tante persone che gli facevano gli auguri per Ferragosto, e il mio proposto di parlarci è caduto.

Ancora un altro episodio in una parrocchia di Roma. Altra invettiva contro il mondo LGBT da parte del parroco, che conosco e mi conosce, nel periodo che precedeva l'approvazione della legge sulle unioni civili. Alla fine sono andata in sacrestia a parlarci. Mi ha detto: "Ho ricevuto direttive, oggi bisognava dire questo". Io gli ho creduto:

Compito e responsabilità del pastore è far sentire l'amore di Dio. Se non lo sa fare, se non fa un buon uso della Parola, meglio tacere.

Un'omelia non dovrebbe essere piena di punti esclamativi, dovrebbe invece lasciare spazio ai punti interrogativi, per aprire al mistero. Chi sa e conosce tutto è solo il Signore.

Nel brano dei Numeri, la benedizione esprime la protezione del Signore, come se dicesse: Va, andrà tutto bene, tu vai bene, per tuo figlio, tua figlia andrà bene. È questo che tutti vogliamo sentirci dire, è questo ciò che i genitori vogliono per i loro figli: che siano protetti dalle difficoltà del cammino.

Se fossimo stati in presenza vi avrei fatto danzare una danza di benedizione, ma voglio comunque dedicarvi una benedizione. È una delle mamme che condivide il nostro cammino a regalarci questa benedizione irlandese, a conclusione del nostro incontro:

Possa la strada venirci incontro

Possa il vento soffiare sempre alle nostre spalle

Possa il sole brillare caldo sul nostro viso

Possa la pioggia cadere sui nostri campi

E sino a quando non c'incontreremo di nuovo

Possa Dio tenerci sul palmo della Sua mano.

Daniele 3, 51-90

Allora quei tre giovani, a una sola voce, si misero a lodare, a glorificare, a benedire Dio nella fornace dicendo:

«Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri, degno di lode e di gloria nei secoli. Benedetto il tuo nome glorioso e santo, degno di lode e di gloria nei secoli.

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo glorioso, degno di lode e di gloria nei secoli.

Benedetto sei tu nel trono del tuo regno, degno di lode e di gloria nei secoli.

Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi e siedi sui cherubini, degno di lode e di gloria nei secoli.

Benedetto sei tu nel firmamento del cielo, degno di lode e di gloria nei secoli.

Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, angeli del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, cieli, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, acque tutte, che siete sopra i cieli, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, potenze tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, sole e luna, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, stelle del cielo, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, piogge e rugiade, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, o venti tutti, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, fuoco e calore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, freddo e caldo, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, rugiada e brina, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, gelo e freddo, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, ghiacci e nevi, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, notti e giorni, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, luce e tenebre, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, folgori e nubi, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedica la terra il Signore, lo lodi e lo esalti nei secoli.

Benedite, monti e colline, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, creature tutte che germinate sulla terra, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, sorgenti, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, mari e fiumi, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, mostri marini e quanto si muove nell'acqua, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, uccelli tutti dell'aria, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, animali tutti, selvaggi e domestici, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, figli dell'uomo, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedica Israele il Signore, lo lodi e lo esalti nei secoli.

Benedite, sacerdoti del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, o servi del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, spiriti e anime dei giusti, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, pii e umili di cuore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benedite, Anania, Azaria e Misaele, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli, perché ci ha liberati dagl'inferi, e salvati dalla mano della morte, ci ha scampati di mezzo alla fiamma ardente, ci ha liberati dal fuoco.

Lodate il Signore, perché egli è buono, perché la sua grazia dura sempre.

Benedite, fedeli tutti, il Dio degli dèi, lodatelo e celebratelo, perché la sua grazia dura sempre».

Numeri 6, 24-27

“Il Signore ti benedica e ti protegga! Il Signore faccia risplendere il suo volto su di te e ti sia propizio! Il Signore rivolga verso di te il suo volto e ti dia la pace!”.

Così metteranno il mio nome sui figli d'Israele e io li benedirò.

Quando lo Spirito inceppa gli ingranaggi

Restituzione dell'incontro del 15 giugno 2021

Atti 2,1-13

In occasione della Pentecoste ebraica, i discepoli si ritrovano insieme a Gerusalemme in un giorno di festa. Si sentono ricchi dello Spirito che il Signore ha dato loro, sperimentano, dentro, entusiasmo, gioia profonda, pace e fiducia. E insieme sentono il desiderio di comunicare e di accogliere, scoprendo di essere portatori di messaggi grandi e nuovi per tutti. Parlano e le loro parole arrivano secondo la lingua natia dei loro interlocutori, parlano e la gente ascolta, si sorprende, si fa domande.

Non tutti, però, reagiscono allo stesso modo, alla meraviglia di alcuni si contrappone la derisione di altri, che prendono i discepoli per ubriachi. Solo chi si mette in ascolto può cogliere l'intensità di quel vento che soffia impetuoso, che può arrivare dappertutto, passare ed andare oltre, cambiare improvvisamente direzione, come fa il vento, e da il potere di comunicare. Altri invece innalzano muri, sordi a quell'afflato che viene da Dio, presenza misteriosa che si può sentire, percepire, che in qualche modo penetra dentro, se solo trova uno spiraglio. Così riesco ad immaginarmi cosa può voler dire lo Spirito, non con la sua rappresentazione come terza persona della Trinità che ci è arrivata.

C'è chi evoca l'immagine dell'arcobaleno, un unico colore che li racchiude tutti, a simboleggiare l'unità nella diversità. Se è vero che ognuno di noi è unico, sono miliardi le diversità che possono e devono convivere. Siamo diversi l'uno dall'altra, ma tutti insieme siamo uniti nello Spirito.

Questo brano sembra proprio descrivere la Chiesa che vorrei, dove sia possibile capirsi anche se tutti diversi. Invece i nostri figli omosessuali fanno fatica a farsi capire. Il brano ci racconta di una situazione in cui, pur parlando lingue diverse, tutti si capivano, noi, pur parlando la stessa lingua, spesso non ci capiamo. Rimane la speranza che questo linguaggio che unisce possa trovare spazio.

Nell'episodio della torre di Babele l'unica lingua serviva per uniformare la vita a un progetto di dominio, in questo brano la varietà delle lingue è al servizio di un progetto di amore per i fratelli e per le sorelle, lì prevaleva l'ego, la soggettività, qui il dono delle lingue permette di comunicare con tutti per promuovere una vita autentica da fratelli e sorelle.

L'esperienza dello Spirito che unisce nella diversità non si vive nella Chiesa, che spesso non si mette autenticamente in ascolto. Abbiamo perso la centralità del Vangelo, che è quello che ci fa capire. Rimettere il Vangelo al centro significherebbe abbandonare l'esperienza della Torre di Babele, il linguaggio della sopraffazione nel quale siamo ricaduti. Se succederà non ci sarà più bisogno di una pastorale separata per le persone LGBT+, perché tutti/e riusciremo a capirci.

Il brano usa due immagini per descrivere l'irrompere dello Spirito, quella del vento e quella del fuoco.

Quel vento che – ci dice il Vangelo di Giovanni – “soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va” (Giovanni 3,8), che nessun potere può controllare, che nessun luogo potrà mai imprigionare, è la salvezza e la speranza di chi vive ai margini.

E le lingue di fuoco. Il fuoco esprime passione ed è un elemento di purificazione, brucia e consuma, liberando dalle impurità. Il fuoco purifica e rigenera, come la Fenice che rinasce dalle ceneri.

I discepoli erano persi ed impauriti dopo la morte del loro Maestro, e dopo quella morte, che aveva messo la parola fine sull'intera vicenda che li aveva visti coinvolti con Gesù. Avevano bisogno di rigenerarsi, di risorgere dalle ceneri: la crocifissione aveva davvero cancellato e seppellito tutto, insieme con Gesù. Che sia stato dopo l'episodio della Pentecoste o dopo un lento cammino, sta di fatto però che i discepoli sono davvero risorti, e si sono messi sulla strada rischiosa che Gesù, con la sua vita, aveva loro indicato.

Ma la Chiesa ci crede nella forza dello Spirito? O preferisce fidarsi della forza che da o sembra dare il potere, gli accordi con i poteri politici di turno, anche quelli più violenti, come lo Stato fascista in Italia con cui nel 1929 ha firmato i Patti Lateranensi?

Eppure dentro la Chiesa ci sono delle luci che brillano, come monsignor Romero, che pur venendo da posizioni conservatrici, si lasciò travolgere dalla forza dello Spirito, fino al punto di contrapporsi al potere dei latifondisti salvadoregni, per rimanere fedele al messaggio evangelico. Pagando per questo con la vita. Sono le persone come lui che nella Chiesa riescono ad inceppare l'ingranaggio.

Il clericalismo è il problema più grande nella Chiesa, è duro a morire, porta ad un comportamento antievangelico, e spesso riguarda proprio i laici, che non sanno fare un cammino autonomo senza i preti. Questo non aiuta certo a cogliere il soffio dello Spirito, che misteriosamente ti chiama e si fa presente. Io me ne accorgo sempre dopo, ma so che intorno a noi ha agito, e molto. Ti fa fare l'opposto di quello che pensi, sa tirar fuori da ognuno/a di noi l'imprevedibile.

Nell'esortazione di Gesù ai discepoli: “Rimanete a Gerusalemme” (Luca 24,49), si legge l'invito che il Signore fa ad ognuno di noi a restare, a fermarsi nelle situazioni che si vivono, anche se difficili, come quella che vivevano i discepoli dopo la crocifissione del Maestro, l'invito a non evadere, a restare, in attesa che lo Spirito soffi e il Signore si faccia vicino. E lo Spirito soffia tra noi, nelle relazioni interpersonali, quando attraverso un episodio, un gesto, una parola “vediamo” qualcosa che fino a un momento prima ci era sfuggito. Forse parlare altre lingue significa proprio questo: comprendere anche chi non riuscivamo a comprendere, dare un senso a qualcosa inizialmente nascosto, che va via via chiarendosi.

Lo Spirito ci fa percepire qualcosa che non è immediatamente visibile, ci porta dove non pensavamo di andare.

La Chiesa gerarchica cerca sempre di controllarci, di trattenerci, lo Spirito invece ci spinge, ci scalza da situazioni comode, controllabili, tranquille e ci mette di fronte alla sfida di trovare il bello che c'è nell'imprevedibile. Spesso associamo ciò che è scomodo a qualcosa di brutto, lo Spirito ci spinge a cambiare il nostro sguardo sulle cose e trovare il bello laddove prima non riuscivamo a vederlo, in ciò che ci appariva come un inciampo. Lo Spirito ci spinge a superare i pregiudizi, ci dona lo sguardo giusto per guardare ed accogliere gli altri nelle loro diversità.

È questa l'esperienza che fanno i genitori di figli e figlie LGBT+, specialmente se con l'aiuto di un cammino condiviso con altri genitori: partendo da una situazione scomoda, molto spesso riescono poi a vedere il bello, fino ad arrivare a considerarsi genitori fortunati, per aver fatto un'esperienza che vivono come un nuovo parto dei propri figli, per aver aperto, grazie al loro coming out, la propria mente e il proprio cuore ad un mondo che prima ignoravano e dal quale ricevono molto. Dobbiamo però mettere in conto anche il fatto doloroso che, laddove soffia lo Spirito, non sempre si viene capiti. Anche noi genitori di figli LGBT+, che abbiamo fatto un cammino di fede rigenerante, potremmo essere percepiti come degli ubriachi, per rimanere a quello che capitò ai discepoli, degli esaltati, dei mistificatori da chi non ha fatto il nostro stesso percorso.

Sono lontana dal sentirmi tra i genitori fortunati. Prevalgono in me le difficoltà ad accettare mio figlio, che non è gay, nelle sue diversità. Rimango schiacciata e travolta dalla sua sofferenza, dall'ansia, dalle preoccupazioni che non mi fanno vivere. È difficile misurarsi con le diversità di un figlio.

Un genitore la sofferenza di un figlio la vive come una colpa: non hai il dritto di essere felice se tuo figlio soffre. È importante la condivisione con altri genitori, ti dà una carica, una forza interiore, senza la quale non ce la faresti. In gruppo si può sentire di più lo Spirito circolare.

La mamma di un ragazzo gay conclude l'incontro con una preghiera:

Prego che io possa sentire il soffio dello Spirito, riconoscerlo e lasciarmi portare.

E dedica a tutti i nostri figli e figlie una preghiera degli indiani d'America per benedire un bambino:

Sfioralo con il Tuo Respiro! Sfioralo con il Tuo Respiro!

Tu che gli ha donato la vita. Donagli una lunga vita.

Atti 2,1-13

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo

annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

Postfazione

Questa postfazione raccoglie quello che hanno scritto coloro che hanno voluto regalarci una loro riflessione sul percorso fatto dal gruppo, come raccontato in queste pagine.

Don Gian Luca Carrega

Perché un cristiano legge la Parola di Dio? Ad una domanda di questo genere non può esserci ovviamente una risposta univoca. I motivi per accostarsi alla Scrittura sono molteplici, anche se poi – a ben vedere – ce ne sono alcuni che svettano sugli altri. Molti sono attratti dal testo sacro perché cercano lì dentro una risposta a quello che stanno cercando nella vita. Se Dio si è rivelato attraverso la Scrittura, pare naturale che abbia qualcosa da dire non solo alle persone dell'epoca in cui vennero scritti quei testi ma anche a quelle del nostro tempo e di ogni tempo. Altri hanno una curiosità che li muove a entrare nella Bibbia come dentro ad un bosco pieno di sorprese e si affidano a questa avventura senza sapere bene cosa cercano, ma fiduciosi nel fatto che non resteranno delusi e si porteranno comunque a casa qualcosa. E non credo che i secondi siano lettori più virtuosi dei primi solo perché apparentemente “disinteressati”: può essere che il loro atteggiamento li renda più recettivi, ma il frutto che si ricava dalla lettura dipende da molti fattori e un lettore o una lettrice ostinati possono arrivare anche là dove i comuni mortali si arrendono prima.

Ma c'è una seconda domanda che io trovo più intrigante della precedente: perché un cristiano legge la Parola di Dio insieme ad altri? Si tratta di una delle tante applicazioni dei gruppi di lettura? Intendiamoci, i gruppi di lettura sono una bella realtà. Si legge insieme un classico o il best seller del momento e poi si condividono le impressioni con gli altri. Alcuni si fermano agli aspetti tecnici e altri vivono l'esperienza con più trasporto, arrivando ad immedesimarsi con i personaggi del romanzo (di solito sono i romanzi a riscuotere più interesse nelle letture comunitarie). Ma quando i credenti leggono la Scrittura non possono fare a meno di entrarci con tutto se stessi: le vite di cui parla la Bibbia sono le loro. Questo non significa promuovere un approccio ingenuo, quasi che si debba prendere a modello ciò che fanno i personaggi biblici e trapiantarli nelle proprie vite. Raramente si ascolta un racconto biblico che termina con l'esortazione: “Va' e anche tu fa' lo stesso!”, il Buon Samaritano è un'eccezione, non la regola. Le storie della Scrittura sono esperienze che siamo chiamati a vivere per lasciarcene trasformare. E fino a qui è un aspetto che potrebbe valere anche per il lettore individuale. C'è però un elemento non trascurabile che invece sfugge alla maggioranza: la Scrittura è un progetto corale che è stato consegnato ad un popolo. Dai molti ai molti. Se c'è un pluralismo alla base della Bibbia (tanti libri, tanti autori, tante teologie, ...) non dobbiamo meravigliarci del fatto che il lettore che essa presuppone è un lettore molteplice. Sarebbe un bell'atto di arroganza pensare che ciò che è stato affidato a voci diverse per la complessità dei suoi risvolti possa essere recepito nella sua pienezza da un'unica intelligenza. Ognuno di noi riceve un pezzo di quella comprensione e ognuno di noi ha un contesto di vita e un bagaglio esperienziale che lo rende più sensibile a certe sfumature e ottuso rispetto ad altre. Ecco perché un lavoro collettivo è una risorsa adeguata alla ricchezza di senso della Scrittura. Il contributo che ciascuno porta è UNA incarnazione della Parola, che ha una sua legittimità ma non ne esaurisce il senso. Il punto non è far dire tutto alla Parola, ma coglierne quegli aspetti che sono importanti per questo momento. Quante volte ci è capitato di ascoltare una bella riflessione sulla Parola e dover ammettere: “A questo non ci avevo mai pensato!”. E magari lo abbiamo vissuto anche con un po' di senso di colpa... quando magari è la Provvidenza a renderti cieca o cieco su quell'aspetto perché tu possa esserne illuminato da altri! Un celebre adagio di san Gerolamo dice che ignorare la Scrittura è ignorare Cristo. Certo, trascurare il contributo della Scrittura è una

colpa grave per il credente. Ma trascurare il punto di vista del fratello e della sorella su di essa è davvero senza colpa?

Anna Battaglia

Attingere alla Parola, dividerla per dissetarsi. È così che la Parola si trasforma in vita da donare proprio perché raccoglie la realtà del vissuto di ciascuno dei partecipanti che non si ritrovano in questo cenacolo per caso ma intenzionalmente per nutrirsi ciascuno dell'unicità dell'altro.

Diviene il lavoro dei tessitori: fili di parole che s'intrecciano a formare un mantello che puoi indossare quando ti senti assalito dal freddo delle pene di ogni giorno, che ti ripara dalla pioggia sferzante delle incongruenze della società.

E da quel calore che si diffonde nei cuori, riconosciuti e compresi, da quel non sentirsi più soli, rinasce la voglia dell'impegno a seminare il bene anche sull'asfalto, a mettere a frutto il talento, a cogliere l'invisibile, ad accogliere incondizionatamente, a imparare a perdonare, ad accrescere la fede, a benedire. Si diventa un Noi dissetati.

Grazie

Elena Lobina Cocco

Cari amici di "Parola ...e parole", accetto con piacere l'invito di Dea che, nell'inviarmi l'efficace Restituzione dei vostri incontri curata da Mariella Colosimo, mi sollecita ad una riflessione sulla vostra esperienza.

Inizio col dire che, come appartenente alla comunità cristiana di base di S. Paolo, non posso che riconoscere, nella vostra, la mia stessa esperienza di comunità che si confronta in libertà su un vissuto personale e sociale che, condiviso, è diventato e continua ad essere esperienza comune, avendo, come premessa di qualunque iniziativa o attività sociale, politica, di ricerca teologica, ecc., la consapevolezza di percorrere insieme un cammino spirituale alla ricerca dell'immagine di un Dio liberante, alla luce della Parola che, come voi dite, è viva e sempre nuova nella Bibbia.

Io credo che sebbene diverse siano le motivazioni per cui gruppi come i nostri si formano, uguale sia il desiderio di leggere e mettere in comune le proprie esperienze e riflessioni sapendo che "Dio è vivo e parla anche attraverso le nostre parole, non importa se balbettate o confuse, purché vere...seguendo le orme di quel Gesù di Nazareth che, sulle strade della Palestina, ha condiviso la sua vita con gli esclusi e le escluse del suo tempo." ("Restituzioni degli incontri di Parola e... parole"; pg.5)

Leggere il susseguirsi di testimonianze e riflessioni, caratterizzate da un continuo "interscambio" tra Parola e parole, che la Restituzione rende è un'esperienza che coinvolge ed emoziona, è una lettura dai contenuti ricchissimi, che si possono soltanto accogliere con attenzione e rispetto; è infatti su un altro punto che mi sento di fare qualche considerazione: sulla questione del metodo con cui confrontare e mettere in relazione i vari episodi descritti nel Vangelo in particolare e nella Bibbia in generale con le esperienze della nostra stessa vita.

Nella nostra comunità abbiamo imparato a conoscere le due strade, i due metodi che, più o meno consapevolmente, si seguono nell'approccio ai testi biblici: quello storico-critico e quello cosiddetto della psicologia del profondo, cercando da parte nostra, per quanto possibile, di integrarli fra loro.

Ecco, mi pare che voi abbiate seguito finora quasi esclusivamente il secondo, e certamente esso merita la massima attenzione!

Dice infatti Eugen Drewermann, il suo ideatore: “La religione dovrebbe guarirci nella profondità della nostra angoscia, e perciò dobbiamo comprendere i suoi simboli. La Bibbia cerca di tramandare i contenuti e i significati essenziali di esperienze storiche vissute in modalità tale che essi possano diventare l’esperienza degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Propongo pertanto semplicemente di leggere i testi, proprio i testi religiosamente importanti, come se li avessimo sognati l’ultima notte, come se vi fossimo personalmente coinvolti e potessimo raccontare la medesima storia in maniera tale che essa ci dica qualcosa di quanto mai nostro.” (“Parola che salva, parola che guarisce”, pg.58)

“Bisognerebbe esaminare ogni parola della Bibbia fino a scoprire quale contributo essa può dare alla comprensione, alla attenuazione e all’eliminazione dell’angoscia esistenziale umana: e finché non si è realmente compreso una cosa del genere, non bisognerebbe ritenere alcuna parola di alcun profeta o uomo di Dio, dentro e fuori la Bibbia, come avallata da Dio.” (“Psicologia del profondo e esegesi 2”, pg.299)

Dall’altra parte però bisogna dire che il metodo attualmente più usato è quello definito storico-critico, ritenuto prioritario rispetto a qualunque ulteriore chiave interpretativa.

“La Bibbia può essere paragonata a un territorio sconosciuto, lontano, esotico, da esplorare. Per conoscere un territorio ignoto, occorrono due requisiti fondamentali. Intanto delle buone carte topografiche, senza le quali l’esplorazione potrebbe essere anche controproducente e sarebbe senz’altro infruttuosa. Ma le carte non sono che uno strumento, un mezzo per rendere possibile il realizzarsi del secondo requisito: la ricerca personale.” (Giuseppe Barbaglio “Viaggio dentro la Bibbia”, cap.1)

Ecco, il metodo storico-critico rappresenta le carte topografiche che ci consentono di orientarci nelle narrazioni bibliche, “Mai come adesso, grazie a ricerche serie e condotte con le moderne tecniche di indagine, tanta luce ha investito le fondamenta di una rivoluzione, quella portata da Gesù, che interessa l’umanità prima ancora di una fede particolare” (Antonio Guagliumi “Buone notizie dal Gesù storico”, pg.10).

Noi in comunità riteniamo importante imparare a conoscere i risultati delle ricerche di cui parla Antonio Guagliumi per poter costruire su basi il più attendibili possibile la nostra ricerca personale, per non lanciarci in interpretazioni inverosimili, in costruzioni fantasiose, in proiezioni distorte, in attribuzioni improprie di parole, intenzioni, ecc. ai personaggi protagonisti dei racconti, a cominciare da Gesù.

“E’ un mio personale pensiero che, se si vuole rimanere nel campo della ragionevolezza, è auspicabile che la fede non sia in aperta contraddizione con le poche o molte evidenze storiche e scientifiche sulle quali è basata, a rischio di trovarsi a difendere cose indifendibili e a vivere fuori del mondo (ib. seconda edizione, pg.21).

John P. Maier, attualmente il teologo e storico più accreditato per la ricerca storica su Gesù, sostiene che “La fede cristiana è l’affermazione e l’adesione a una particolare persona, che disse e fece cose particolari in un tempo e un luogo particolari nella storia umana. La ricerca sottolinea il fatto che c’è uno specifico contenuto della fede cristiana, contenuto connesso con persone e avvenimenti specifici della storia passata. Anche se la ricerca non può fornire il contenuto essenziale della fede, può aiutare la teologia a dare a questo contenuto maggiore profondità e concretezze.” (John P. Maier “Un ebreo marginale”, pg.188).

Lo stesso Drewermann d’altra parte auspica un’armonizzazione fra questi due modi di leggere la Bibbia: “Quando propongo di ampliare l’attuale metodo storico-critico di interpretazione della Bibbia con una esegesi condotta alla luce della psicologia del profondo,

presuppongo i risultati ottenuti dalla critica storica in campo biblico...Sfugge sostanzialmente il fatto che nell'uomo esistono in tutti i tempi delle verità che possono essere comunicate solo mediante il modo narrativo della fiaba, del mito, dei sogni, perciò ho cercato coi mezzi dell'antropologia della psicologia del profondo di far emergere la verità umana, che rende di continuo necessario servirsi di corrispondenti forme espressive simboliche. Solo se diveniamo psicologicamente sensibili a questa verità umana permanente, che si esprime nelle corrispondenti forme narrative, siamo in grado di valutare pure la specificità religiosa del messaggio biblico. Solo così mi sembra anche possibile ricavare dalla Bibbia, in corrispondenza all'idea che essa ha di sé, un messaggio comunicabile agli uomini di tutti i tempi. In poche parole vorrei che tra pensiero e fede, comprensione e sentimento, interpretazione e vita, scienza e mistica si stabilisse una nuova e approfondita sintesi." ("Parola che salva, parola che guarisce", pgg.365-367)

Spero di non avervi annoiato con questi riferimenti, ma ho voluto rendere con la maggior precisione possibile i termini della questione cui accennavo all'inizio, in relazione ai modi possibili di leggere la Parola e confrontarla con le nostre parole.

Ancora mi congratulo per la vostra bella esperienza, augurandovi di portarla avanti per molto tempo ancora.

Un saluto affettuoso

Antonio De Caro

La tua fede ti ha salvato. La Parola che ci riscalda e ci libera

Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati, vieni qui in mezzo!».

Questo versetto (Mc 3,3) rivela l'interesse di Gesù per gli esseri umani e per la loro condizione di vita, soprattutto se segnata dalla sofferenza e dall'esclusione sociale. Il figlio di Dio e figlio dell'uomo pone al centro la persona, per mostrare quanto l'esigenza di accogliere e risanare sia più forte dell'obbedienza alle leggi e alla tradizione.

Le persone al centro: da accogliere con empatia e rispetto, senza giudicarle, nel luogo di Dio, nel giorno di Dio. È il messaggio dell'incarnazione e del Vangelo; è lo sguardo di Dio che si posa su di noi per risanarci con la forza del suo amore.

Le voci del gruppo romano "Parola... e Parole" - uomini e donne, ragazzi e ragazze, genitori e figli, eterosessuali e persone LGBT- raccontano proprio di questo bisogno di incontro, di sguardi ricambiati, di mani che recuperano vigore per stringere altre mani. Le restituzioni *restituiscano* incontri fatti per ascoltare la Parola di Dio e le storie di vita dei partecipanti, un rapporto personale con Gesù che naturalmente diviene dialogo con la vita concreta e con le persone che la attraversano. Come per i discepoli di Emmaus, si tratta di un viaggio nella Parola che conforta la nostra esistenza, riscaldandola proprio quando abbiamo paura del buio; un viaggio *verso* Dio (p. 41).

"Dio è vivo e parla anche attraverso le nostre parole, non importa se balbettate e confuse, purché vere. Parla attraverso le esperienze che viviamo, ogni volta che facciamo la fatica di rimetterci in gioco, di mettere da parte le nostre aspettative sui nostri figli e figlie, lasciando sgombra la strada che li porti a scoprire ed esprimere ciò che di unico e irripetibile si nasconde dentro ognuno/a di loro" (p. 5).

Le voci che ascoltiamo, per mezzo delle restituzioni, parlano di emozioni autentiche, di personalità che si costruiscono e si narrano attraverso le relazioni con gli altri, nella convinzione che solo le relazioni ci permettono di realizzare pienamente noi stessi e, quindi, anche di entrare con energia nel mondo della fede: "il ritorno alla vita passa attraverso le

relazioni” (p. 39). Ascoltando gli altri, i partecipanti si accorgono della bellezza di se stessi e degli altri e si sentono spontaneamente portati a bene-dire, (che significa vedere e dichiarare il bello nelle persone), a contagiare gli altri con la bellezza che vediamo noi. “Nell’esortazione di Gesù ai discepoli: “Rimanete a Gerusalemme” (Lc 24,49), si legge l’invito che il Signore fa ad ognuno di noi a restare, a fermarsi nelle situazioni che si vivono, anche se difficili, come quella che vivevano i discepoli dopo la crocifissione del Maestro, l’invito a non evadere, a restare, in attesa che lo Spirito soffi e il Signore si faccia vicino. E lo Spirito soffia tra noi, nelle relazioni interpersonali, quando attraverso un episodio, un gesto, una parola “vediamo” qualcosa che fino a un momento prima ci era sfuggito. Forse parlare altre lingue significa proprio questo: comprendere anche chi non riuscivamo a comprendere, dare un senso a qualcosa inizialmente nascosto, che va via via chiarendosi” (p. 77).

È notevole la capacità dei partecipanti di interpretare le proprie emozioni alla luce della Parola di Dio. Questo contatto con il vissuto interiore lenisce la sofferenza e crea una vera *palestra di resilienza*, perché essere pienamente se stessi di fronte a Dio risveglia le energie per risalire. Si impara, così, a fare esperienza quotidiana di prostrazione, consolazione, resurrezione (p. 38), poiché Gesù Cristo è amico della gioia. Come alle nozze di Cana (p. 52), la trasformazione dell’acqua per la purificazione nel vino della festa ci rivela che siamo chiamati ad uscire dal senso di colpa, che ci fa sentire sempre sbagliati, per aderire alla gioia dell’amore. È quello che avviene con ogni *coming out*. Esso richiede, certo, consapevolezza e maturità, e anche una certa capacità di aspettare il momento opportuno, ma si configura come una rinascita spirituale.

Questi genitori e questi figli leggono la Parola di Dio in un modo *monografico*, cioè dalla prospettiva del mondo LGBT: e in questo modo giungono ai valori che si trovano nel cuore del messaggio evangelico. C’è famiglia dove c’è cura dell’altro; dove (come Maria) si custodisce il significato delle tappe importanti della vita; dove non c’è vergogna di testimoniare la tenerezza. “È credente non chi rispetta la legge, ma chi ama come fa Dio [...] Gesù non viola la legge del sabato, che considerava una legge giusta, ma la interpreta così come immagina sia gradito al Padre suo. Così come noi omosessuali, spesso accusati di voler disintegrare la famiglia, non neghiamo la legge dell’amore, ma la desideriamo legata al nostro modo di vivere e sentire l’amore” (p. 52). E percepiamo questa ricerca di senso in modo ancora più intenso quando notiamo che gli stessi protagonisti della Rivelazione, come Gesù e Maria, hanno sperimentato la paura e la frustrazione. Dalle restituzioni conosciamo anche il Signore che accetta il fallimento e l’impotenza, perché nessuno di noi, nel fallimento e nell’impotenza, si sentisse estraneo a lui. “L’espressione inglese “fall in love”, cadere in amore, evoca la caduta a cui l’amore può portare. Anche Dio forse ha sperimentato quella caduta nel suo rapporto di amore con noi. Si è giocato la sua onnipotenza, le sue mani sono rimaste vuote e non gli rimane che tenderle, come fa un mendicante, per chiedere amore” (p. 29).

Il fascino del Gesù incontrato da queste persone e narrato dalle loro restituzioni è quello di una persona che, come noi, è cercatore e messaggero di interpretazioni nuove, ma che sa partire sempre dall’autentico incontro con le persone. Il dono della Grazia, cioè la speranza dell’amicizia di Dio, dipende dalla sua capacità di accogliere la nostra umanità. Dal Vangelo traspira questo affetto per gli esclusi, la misericordia di un Dio empatico che si apre a tutti gli scartati ed affianca la nostra fragilità; sentirci amati da Dio rinnova la nostra identità e ci predispone all’amore per gli altri. “Il miracolo che fa star bene è l’accettazione di se stessi, del proprio passato, delle ferite, l’accettazione degli altri, il perdono, che ci pulisce dalla rabbia, l’andare oltre il risentimento e le ferite, per liberarci dalle scorie che ci intossicano. È questo il miracolo che fa stare bene chi accetta e chi si sente accettato” (p. 54).

Vorrei solo sottolineare alcuni dei passaggi, a mio parere, più intensi. L'episodio di Gesù dodicenne al tempio (pp. 6-8): è il figlio, con la sua giovane sensibilità, che sa rileggere la tradizione del tempio ridandole freschezza e vita, facendo fiorire le risposte che gli esseri umani cercano senza trovare. La guarigione del cieco Bartimeo (pp. 16-18): passare dal buio alla luce rinnova l'esistenza, gli fa riconoscere una salvezza che lo porta a gridare di gioia e a mostrare la sua identità, senza doverla più nascondere - come avviene dopo il *coming out*. La pesca miracolosa (pp. 21-23): l'incontro con Gesù ci spalanca la generosità di Dio e l'avventura della vita, a cui possiamo guardare senza sentirci in colpa e con la consapevolezza di essere chiamati ad orizzonti di amore, alla luce del giorno, liberi - finalmente - dai mostri che credevamo di avere dentro (pp. 44-47).

Sono solo alcuni esempi. Leggendo le restituzioni, ed entrando con delicatezza nell'intenso processo di meditazione da cui sono nate, possiamo comprendere davvero che cosa significa la frase che Gesù ripete spesso: "la tua fede ti ha salvato". Poiché lui era ed è capace di riaccendere la nostra fede nel bene. Lui sa, e ci insegna, che solo l'amore incondizionato promuove le nostre risorse verso il bene che possiamo diventare e regalarci a vicenda.

Indice dei testi biblici

Brani biblici	Capitoli
Atti 2,1-13	Quando lo Spirito inceppa gli ingranaggi
Atti 2,42-48	Nessuno si salva da solo
Daniele 3, 51-90	No, la benedizione a te no
Esodo 20,8-11	Il sabato: una legge che libera o opprime?
Genesi 3,1-6	L'Eden perduto e il coming out
Giovanni 2,1-11	Perché le fragole fioriscano sul nero dell'asfalto
Giovanni 9,1-25	Dove abbiamo sbagliato?
Giovanni 11,1-57	Liberatelo e lasciatelo andare
Giovanni 20,19-23	Sciogliere o legare?
Isaia 25,6-8	Perché le fragole fioriscano sul nero dell'asfalto
Luca 2,41-51	Figlio, perché ci hai fatto questo?
Luca 3,3,10-14	Parliamo di peccato
Luca 5,1-11	Sulla tua parola getterò le reti
Luca 10,25-37	Va e anche tu fa lo stesso Incontro tra fragilità
Luca 10,38-42	Dalla parte di Marta o dalla parte di Maria?
Luca 13,1-9	Perché l'albero secco possa rifiorire
Luca 17, 11-21	Ciò che può salvare la tua vita può stare là dove meno te l'aspetti
Luca 19,1-10	Accoglienza senza condizioni
Luca 24,13-35	Lo riconobbero dallo spezzare del pane Resta con noi perché si fa sera
Marco 3,1-6	Il sabato: una legge che libera o opprime?
Marco 3,20-26,31-35	Incompreso
Marco 5,21-43	La tua fede ti ha salvata
Marco 9,14-29	Mostri dentro
Marco 10,46-52	Uscire allo scoperto
Matteo 18,21-35	Perdonare l'imperdonabile
Matteo 25,31-40	Scoprire l'invisibile
Matteo 28,16-20	La crepa e la luce
Numeri 6, 24-27	No, la benedizione a te no
Qoèlet 1,12-15	Scoprire l'invisibile
Sapienza 11,22-12,2	Come un aquilone